VARI E ANONIMI

ROMANZE ISPANICHE

A CURA DI MARIA BERTOLA

BIBLIOTECA CIVICA
Reg. G. B. MILANI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1769)
1931-IX

18
SM
2969

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1931-IX

INTRODUZIONE

Il Romancero *spagnuolo, prodotto di più secoli, opera di innumerevoli autori, in grandissima maggioranza anonimi, fonte inesauribile di imitazione per i poeti di Spagna, ha nella letteratura patria un valore eccezionale: in quella universale sarà sempre uno dei monumenti più degni di attenzione per i suoi pregi intrinseci, la sua prodigiosa ricchezza, e la sua importanza nella storia della poesia.*

La sezione più notevole del Romancero *è costituita dagli antichi canti epico-lirici popolari, i* Romances viejos.

Certo non siamo più nel periodo romantico, quando i vecchi canti di Spagna suscitarono in tutta Europa un così irresistibile entusiasmo. Oggi, forse, non tutti i lettori stranieri ne gustano a primo aspetto la spontanea bellezza. La grazia semplice e ingenua dei canti popolari non è di quelle che seducono facilmente di colpo; la loro tenuità li fa spesso apparire trascurabili. Eppure quanta poesia nel contenuto, quanta energia nell'espressione! E quanto

freschi essi si conservano dopo secoli, quanto vivi, sopratutto se li paragoniamo a tanti aridi e artificiosi prodotti di scuola, eruditi o cortesi!

La loro età, la loro origine è tuttora materia di dotte discussioni. Chi vede in essi la primitiva manifestazione popolare e spontanea della poesia, da cui quella artistica si svolge; chi all'opposto li considera come il risultato di un movimento inverso, per cui non popolari in origine lo sarebbero poi divenuti in quanto il popolo li accolse, li conservò, facendoli suoi e meravigliosamente trasformandoli (1).

Incomparabile è il valore di tali canti secondo l'una e l'altra dottrina. Per i fautori della prima accostarsi ad essi significa, secondo la bella espressione del Görres « bere la poesia alle sue sorgenti »; per i seguaci della seconda sono degni del più alto interesse, non meno per ciò che furono che per ciò che sono divenuti; per gli uni e per gli altri costituiscono nel loro complesso un edificio grandioso, a cui la nazione intera attraverso l'opera di parecchie generazioni ha collaborato, e della nazione tutta riflettono la vita, i sentimenti e gl'ideali.

In questo dunque si accordano le due opposte dottrine, nel riconoscere a canti di tal natura il carattere di poesia popolare. Non

---

(1) La prima dottrina fu sostenuta dalla critica romantica, che ebbe i suoi principali esponenti, per ciò che riguarda il *Romancero*, nel Durán e nel Wolf. Attualmente è difesa dal Lang.

La teoria opposta fu sostenuta dal Milá y Fontanals ed è tuttora propugnata dal più grande studioso del *Romancero* dei tempi nostri, Ramón Menéndez Pidal.

mancano però gli studiosi che negando al popolo ogni capacità creativa preferiscono considerarli alla stessa stregua di ogni produzione letteraria e scritta.

Non occorre tuttavia dimenticare che i canti detti popolari hanno uno stile tutto loro proprio, i cui caratteri essenziali sogliono riapparire nei canti affini dei popoli più diversi. È uno stile del tutto spontaneo e impersonale, difficilmente imitabile, pieno di grazia infantile, ricco di formule ed epiteti che sempre ritornano, di poetiche ripetizioni, di immagini brillanti e chiare; pochi, rapidissimi tocchi bastano a farci balzare, vive e nette, dinnanzi.

Altro carattere essenziale dei romances viejos è la felice mescolanza dell'elemento narrativo con quello lirico-drammatico. Secondo la maggiore o minore ricchezza di quest'ultimo i romances antichi si distinguono in popolari o tradizionali e in giullareschi. Questi ultimi sono lunghi componimenti prevalentemente narrativi, lenti e monotoni. I primi sono molto più agili e vivaci, con rapidi trapassi al dialogo e alle esclamazioni. Essenzialmente episodici, più che narrare presentano una situazione, una scena; vi entrano bruscamente e più bruscamente si interrompono lasciando una impressione vaga di indeterminatezza e di mistero.

Secondo gli argomenti le romanze antiche presentano più gruppi. Notevoli anzitutto i romances eroici, specialmente per quanto riguarda il problema delle origini, perchè in essi si videro prima i germi (1) e più tardi le reliquie (2) di lunghi poemi epici.

---

(1) Teoria dei romantici.
(2) Teoria del Milá e del Menéndez Pidal.

Si riferiscono alle antiche leggende nazionali, e ci dànno la vivace espressione degli ideali eroici della Castiglia medioevale: l'eroe suol esservi concepito non solo come il campione della patria contro Mori o Francesi, ma anche e sopratutto come il sostenitore della indipendenza dell'hidalgo nei rapporti col re. Di stile rude ed energico, conservano tuttora notevolmente il colorito epico. L'amore vi è quasi del tutto estraneo; vigoreggiano in essi altre passioni semplici e violente: il sentimento dell'onore, della dignità personale, la bramosia selvaggia della vendetta, l'amore alla giustizia e alla libertà, l'orrore al tradimento.

Altri romances *ancora appartengono in proprio alla Spagna: tra essi dobbiamo collocare, considerando l'estrema libertà nel trattare la materia epica francese, i* romances *carolingi, caratterizzati dalla larga parte data alle avventure amorose, le canzoni storiche, notevoli per l'abbondanza e la verità dei particolari, e infine le* Romanze della Frontiera *(che riflettono i continui scontri tra cristiani e mori sulla linea di confine per tutto il secolo XV) pregevoli per il sapore d'attualità, la ricchezza di colorito locale, l'immediatezza, la rapidità di movimento.*

Non meno antichi e spontanei sono i romances *di contenuto più generale e umano, che non appartengono alla sola Spagna, ma sono comuni ad altri popoli. Più d'uno potè essere in origine un canto epico o storico, relativo a qualche personaggio determinato: la trasmissione orale tende, come è noto, a cancellare o ad alterare i nomi e le circostanze particolari e dà alle canzoni un carattere sempre più indeterminato e generico. I soggetti si ritrovano ovunque: sono drammi familiari, riconoscimenti, astuzie femminili, ven-*

dette, ecc. La somiglianza di temi, dovuta talora unicamente alle tendenze fondamentali, immutevoli in ogni tempo, dell'animo umano, è spesso tale da lasciar supporre una origine comune. Occorre però notare come una canzone straniera nel giungere in Ispagna si spagnolizzi sempre del tutto, e nella concezione e nella forma, onde anche questi romances non vengono meno a quella originalità che suole caratterizzare la letteratura spagnuola.

Qualunque ne sia l'età e l'origine, i romances spagnuoli non si manifestano a noi prima del secolo XV, attraverso le prime allusioni degli eruditi. A partire da quest'epoca la loro diffusione è enorme e verso gli ultimi decenni del secolo sono infiniti i poeti e i musicisti di corte che li accolgono e vi dedicano l'arte loro. Nei due secoli seguenti i romances nuevos, eruditi ed artistici, sorti a imitazione degli antichi, inondano la penisola e pervadono altri campi letterari: il teatro nazionale sopratutto li accoglie in grandissima parte, e ne adotta largamente il metro.

Trascurata nel secolo XVIII, questa forma poetica nazionale per eccellenza riprende nuova vita con l'avvento del Romanticismo ed è usata con gran successo dai suoi più famosi rappresentanti: l'Espronceda, lo Zorrilla e il duca de Rivas.

I romances nuevos del cinquecento e del seicento sono svariatissimi: lirici, pastorali, storici, narrativi, didattici, satirici. Parecchi riprendono i temi dei romances viejos; altri moltissimi attingono alla storia patria; alcuni, notevolissimi, oltremodo smaglianti di colorito, assumendo una falsa vernice orientale che ingannò un tempo i critici, cantano le avventure di guerra e d'amore

dei Saraceni di Spagna (Romances Moriscos). *Non prive qua e là di bellezze, le romanze artistiche sono spesso viziate dall'abuso dei concettini e delle antitesi e abbondano di immagini esagerate e artificiose.*

Nella mia traduzione ho dato la preferenza ai romances *antichi, schietti e spontanei, ma ho ricorso anche qua e là ad alcuni, tra i migliori, degli artistici, sopratutto quando mi erano necessari per completare i cicli epici, poichè i* Romances viejos *ci sono pervenuti in istato troppo frammentario per dare da soli una nozione sufficientemente chiara delle leggende a cui si riferiscono. Mi sono valsa anche largamente delle romanze tramandate dalla tradizione orale, non meno preziosa delle collezioni cinquecentesche per la conservazione degli antichi canti* (1).

Ho infine creduto opportuno conservare nella mia prosa una tenue eco del ritmo proprio ai romances *spagnuoli (il doppio ottonario) sperando di poter dare così un'idea meno inadeguata della loro forma originaria.*

MARIA BERTOLA

---

(1) Sotto ogni romanza ho indicato la collezione o il documento in cui essa è comparsa la prima volta in tal forma. Le romanze qui tradotte si possono leggere le une nel *Romancero General* del DURÀN, le altre nella *Primavera y Flor de Romances* del WOLF (ediz. con aggiunte del MENÉNDEZ Y PELAYO, tomi VIII, IX e X della sua *Antología de los poetas líricos castellanos*), altre infine nel recente libro di RAMÓN MENÉNDEZ PIDAL, *Flor Nueva de Romances viejos*.

ROMANZE DEL RE DON RODRIGO

I.

IL CONTE GIULIANO VENDE LA SPAGNA

(Avendo il re don Rodrigo oltraggiato una donzella, detta la Cava, figlia di Giuliano, governatore di Ceuta, questi si vendica chiamando i Mori nella penisola - 711).

Viveva Giuliano in Ceuta, in Ceuta la Rinomata. Nelle terre d'oltremare vuol mandare un messaggio: un vecchio moro lo scrive e gli va il conte dettando. Quando la lettera è scritta subito uccide il moro.

È messaggio di dolore, dolore a tutta la Spagna. Va la lettera al re moro, e il giuramento con essa che se gli presta il suo appoggio gli darà in mano la Spagna.

« Misera te, madre Spagna, sì rinomata nel mondo; fra tutte quante le terre la migliore e più gagliarda, dove nasce oro fino e son vene d'argento, abbondante in cacciagioni, rigogliosa di cavalli,

fiorente di lino e seta, di ricco olio illuminata, ubertosa di frutteti, lieta di zafferano, ben guarnita di castelli ed eccelsa in valore, un traditore perverso tutta ti ha incendiata! »

RAMÓN MENÉNDEZ PIDAL
Flor Nueva de Romances viejos.

II.

IL PREANNUNZIO DELLA SCONFITTA

I venti eran contrari, era piena la luna; i pesci mandavan gemiti per il maltempo che c'era quando, presso la Cava, dormiva il re don Rodrigo, in una ricca tenda, tutta guernita d'oro.

Trecento corde d'argento sostenevano la tenda: v'erano dentro donzelle, vestite a meraviglia. Cinquanta suonavano armonie misteriose; cinquanta cantavano una dolce melodia.

Disse al re una donzella, era Fortuna il suo nome:

« Se dormi, re don Rodrigo, svegliati per cortesia. Vedrai il tuo triste destino, la tua fine ancor più triste. Vedrai i tuoi uomini uccisi, la tua battaglia perduta, le tue ville e le città in un sol giorno distrutte. Le tue fortezze, i tuoi castelli, altro signore li governa. Se chiedi chi ha fatto questo, ben ti saprò soddisfare: è il conte don Giuliano, per gli amori di sua figlia. Tu la disonorasti, e non avea che lei. Tal giuramento pronuncia che ti costerà la vita ».

Al suono di questa voce, pieno d'angoscia si sveglia. Con volto triste e pensoso in tal maniera risponde:

« Io ti ringrazio, o Fortuna, di cotesto tuo messaggio ».

È venuto un messaggero che glie ne dà notizia: il conte Don Giuliano dà il guasto a le sue terre.

Chiede il re il suo cavallo e si muove ad incontrarlo. Sono tanti i nemici che il valor non gli basta: capitani e soldati, tutti fuggono a gara.

TIMONEDA
Rosa española.

III.

LA SCONFITTA DI DON RODRIGO

Le schiere di don Rodrigo vacillavano e fuggivano, quando, a l'ottava battaglia, vincevano i suoi nemici.

Rodrigo lascia le tende: è uscito dal suo quartiere. È solo, lo sventurato; non conduce alcun compagno. Il cavallo così stanco s'avanza con gran fatica; erra a suo piacimento, ch'egli non pensa a guidarlo.

Il re è tanto sfinito che non ha più sentimento: muore di fame e di sete, che il vederlo è una pietà, così tinto di sangue da parer brage viva.

L'armi sono contorte, ch'eran piene di gioielli, e la spada è fatta sega, dai colpi che ha ricevuto. L'elmo tutto contuso gli si affonda ne la testa: la faccia si è gonfiata, dal travaglio che sopporta.

Sale su una collina, fra tutte la più alta. Di là guarda la sua gente, come fugge, sconfitta. Guarda le sue bandiere, gli stendardi che aveva: sono tutti calpesti; li ricopre la terra. Cerca i suoi capitani e non ne scorge alcuno; vede i campi tinti in sangue, che a rigagnoli scorre.

L'infelice, a tal vista, prova in sè gran dolore! Lacrimando dagli occhi (1) in tal modo si lamenta:

« Ieri ero re di Spagna: oggi non d'una villa; ieri città e castelli: oggi nulla mi resta; ieri avea servitori: nessuno oggi mi serve; oggi non ho una torre da poter dir che è mia. Sventurata quell'ora, sventurato quel giorno in cui nacqui e fui l'erede di sì gran signoria, poichè aveva da perderla tutta quanta in una volta! Oh! morte! perchè non vieni, a prendere l'anima mia da questo corpo infelice, chè grazie ti renderei! »

Silva del 1550.

IV.

LA PENITENZA DI DON RODRIGO

Allorchè il re don Rodrigo ebbe perduta la Spagna, se ne andava disperato, fuggendo la sua sciagura.

Lo sventurato va solo: non vuole altro compagno se non il mal della Morte che gli cammina alle spalle.

S'inoltra per le montagne, le più selvose e dense, e in un pastore s'incontra che spinge innanzi il gregge:

« Rispondi, ti prego, o buon uomo, a quello che ti domando: v'è un monastero qui presso o gente alcuna di chiesa? ».

Ma gli risponde il pastore che vana cosa è cercarlo. In quella gran solitudine v'è un romitaggio soltanto, ed ivi ha posto dimora un venerando eremita.

---

(1) Ho conservata la caratteristica espressione spagnuola, frequentissima nell'antica epopea francese come in quella castigliana che l'attinse dalla prima.

Se ne rallegra il re: là vuol finire i suoi giorni. Quindi domanda al pastore se non ha cibo da dargli, chè già le forze del corpo lo vengono abbandonando.

Prende quello la bisaccia, dove ha riposto il pane, e v'è altresì un po' di carne che v'ha gettato per caso.

È molto nero, quel pane, e al re sa molto d'amaro. Salgono agli occhi le lacrime, e non le può trattenere, ricordando in altri tempi che vivande gustava.

Non appena è riposato, chiede del romitaggio, e gli segnala il pastore che strada dovrà seguire. Gli dà il re una catena, e un anello che ha in dito, gioie di gran valore, ch'egli teneva assai care.

Il sole era presso al tramonto quando si mise in cammino. Arrivò all'eremo infine, posto sull'alta montagna, e vi trovò l'eremita, vecchio di oltre cent'anni.

« Lo sventurato Rodrigo io sono che già fu re, e che errando per amore quasi perduta ha l'anima, per i cui neri peccati tutta la Spagna è distrutta. Per Dio, te ne prego, eremita, per Dio e Santa Maria, odimi in confessione, chè son vicino a morire ».

Si atterrisce l'eremita, e lacrimando risponde:

« Confessarti, ti confesso: assolverti non potrò ».

In mezzo a queste parole s'ode una voce dal cielo:

« Assolvilo, confessore, assolvilo per la tua vita e dàgli la penitenza nella sua tomba stessa ».

Quello che fu comandato, pongono subito in opera, ed entra il re in una tomba che al romitaggio è vicina. Dorme in quella un serpente spaventoso alla vista: tre spire fa nella tomba e sette teste solleva.

« Prega per me, solitario, che termini bene la vita ».

L'eremita lo conforta, e ne ricopre il sepolcro. Indi prega al suo fianco, ogni ora del giorno.

« Come va, penitente, con la fiera compagnia? ».

« Già mi rode, già mi rode, dove peccai di più: già mi rode in mezzo al cuore, fonte d'ogni mia sventura ».

Le campanelle del Cielo davano suoni di gioia; le campane della terra squillavano tutte sole: l'anima del penitente si innalzava verso il Cielo.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

ROMANZE DI BERNARDO DEL CARPIO

I.

LA NASCITA DI BERNARDO (1)

Sovra il regno di León il Casto Alfonso regnava: aveva una bella sorella chiamata donna Jimena. Si accese d'amore per lei il buon conte di Saldaña, e non vivea d'illusione, perchè l'infanta lo amava.

Si videro molte volte all'insaputa di tutti; si videro tante volte che la donzella fu incinta. Nacque da lei un bambino di color latte e vermiglio; gli pose nome Bernardo per la sua triste sventura.

Mentre fasciava il bambino lo bagnava nel suo pianto:

(1) Questo eroe è interamente favoloso. In una fase più antica della leggenda, di cui serbano traccia le cronache, si cantò in Bernardo un eroe francese, nipote di Carlomagno. Più tardi il sentimento patriottico lo trasformò in campione spagnuolo, nipote di Alfonso II il Casto, e vincitore dei Francesi a Roncisvalle.

« Perchè sei nato, o fanciullo, da madre sì sventurata? Per tuo padre e per me sei amore e sventura ».

Venne a saperlo il buon re: la rinserrò in un convento, e fè rinchiudere il conte entro Luna la Turrita.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

II.

BERNARDO APPRENDE LA PRIGIONIA DI SUO PADRE

A corte del casto Alfonso viveva lieto Bernardo, ignaro della prigione in cui giaceva suo padre.

Molti n'eran dolenti; non ne parlava nessuno: era divieto del re ch'egli ne avesse notizia. Glie lo dicono due dame con gran destrezza e maestria, e come l'ode Bernardo gli si rimescola il sangue.

Si dirige al proprio albergo versando lacrime amare, e con gli abiti di lutto si presenta ad Alfonso. Il re che lo vede a lutto in questo modo gli parla:

« Bernardo, per avventura desideri già la mia morte? ».

— « Signore, così Bernardo, io non vi bramo la morte. Mi dolgo che da gran tempo sia prigioniero mio padre: vi chiedo grazia, o buon re; datelo a me oggi stesso ».

Pieno di collera Alfonso con grande asprezza risponde:

« Partite di qui, Bernardo, nè abbiate più l'ardimento di domandarlo altra volta, o ve ne avrete a pentire. Io vi prometto e giuro che per quant'anni io viva non uscirà di prigione il padre vostro un sol giorno ».

— « Signore, voi siete il re; farete quanto vi aggrada. Mal pagate chi vi serve e servirà tuttavia. Iddio vi ponga in cuore di liberarlo al più presto: finchè sarà prigioniero non deporrò questo lutto ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

III.

LA PRIGIONIA DEL CONTE DI SALDAÑA

Bagnava le sue catene delle lacrime che versava il conte don Sancio Díaz, il signore di Saldaña. Nell'abbandono e nel pianto si lamentava in tal modo di don Bernardo suo figlio, d'Alfonso e di sua sorella:

« Gli anni di mia prigionia così tediosa e lunga, in ogni istante li conta questa mia triste canizie. Allorchè entrai nel castello appena io avevo la barba e adesso pei miei peccati la vedo lunga e bianca.

« Figlio, perchè m'abbandoni? E non ti grida il mio sangue che nelle vene ti scorre di soccorrermi nel bisogno?

« Quanti mi tengono avvinto mi parlano delle tue gesta: se per tuo padre no, dimmi per chi le riservi ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

Mentre il conte languiva in carcere, Bernardo compiva in servizio del re prodigi di valore, chiedendogli continuamente la libertà del padre. Il re in un grave frangente gliela promise, ma poi non si induceva mai a concederla.

IV.

BERNARDO SCONGIURA IL RE IN FAVORE DI SUO PADRE

Bernardo, piegato il ginocchio al re don Alfonso il Casto, in atto umile e triste gli domandava il padre:

« O re potente, gli dice, io riconosco e confesso che l'offesa di mio padre ti suscitò giusto sdegno. Ma rifletti, o casto re, che giovane egli t'offese e che nella dura prigione lo coprono i bianchi capelli. È tempo che tu gli perdoni, poichè il suo unico errore io lo lavai col mio sangue, egli col pianto degli occhi. Se il sangue che ebbi da lui non ti può muovere, o Alfonso, metà è di tua sorella nonostante il mondo tutto. E pensa che i miei servizi, signore, non son sì pochi, che misurati alla colpa il tuo rigore non ceda. Compi la regal parola, o, ne fo voto al Signore, mi prenderò tal vendetta che stupirà tutto il regno ».

Romancero General.

V.

BERNARDO ALLA CORTE DEL RE

Insistendo Bernardo per ottenere la libertà del padre, il re Alfonso, irritato, lo esiliò dal regno. Bernardo si fortificò nel castello del Carpio presso Salamanca, e di qui cominciò a devastare le terre del re. Questi lo invitò a presentarsi a corte.

Lettere e messaggeri giungon dal re a Bernardo, perchè si rechi a corte, a negoziare con lui. Non vuole andarvi Bernardo, che nutre foschi sospetti. Getta nel fuoco le lettere: i suoi fa radunare.

Quando li ha radunati, così incomincia a dire:

« Voi siete in quattrocento, voi che mangiate il mio pane. Non foste mai ripartiti; adesso voi lo sarete. Cento rimangano al Carpio a ben vigilar sul castello, cento lungo le strade a sorvegliare i passaggi, duecento verranno meco, a ragionar col re: se male vorrà parlare, peggio gli risponderò ».

A tappe misurate, alla corte son giunti.

Dei suoi duecento uomini, cento li fa restare, perchè gli tengan sicura la porta de la città. Coi cento che gli rimangono, va al palazzo reale. Cinquanta li lascia alla porta che ne guardino l'ingresso, cinquanta lungo le scale, per scendere e per salire, e solamente con venti muove a cercar del re.

Entrando in una sala, s'è con lui incontrato. Gli domanda la mano, ma il re non gliela porge.

« Dio vi conservi, o re, e quanti sono con voi. Perchè mi avete chiamato? Che mi volete ordinare? Le terre che voi mi deste, perchè volete riprenderle? »

Il re è pieno di sdegno: neppure lo vuol guardare. Ma dopo un lungo silenzio solleva infine il capo:

« Mal giungi tu, traditore, figlio di padre malvagio. Ti ho dato il Carpio in governo: l'hai preso in tua proprietà ».

— « Mentite, o re, mentite; non dite la verità. Mai non fui traditore; non ve n'ha nel mio lignaggio. Vi dovreste rammentare il giorno del Romeral, quando gente straniera vi voleva ammazzare. Vi uccisero il cavallo: vi ho visto andare a piedi. Bernardo, quel traditore, vi fe' montar sul suo; con la lancia e lo scudo vi combattè davanti. Uccisi due miei fratelli, figli entrambi di mio padre; nè vescovi nè arcivescovi mi vogliono perdonare. Allora mi deste il Carpio, e non io l'avea chiesto ».

— « Questo mai non l'ho fatto, e neppur l'ho pensato. Prendetelo, o miei cavalieri; mi parlò con insolenza ».

Lo guardavano tutti, senza ardir d'appressarsi. Avvolse al braccio il manto, e sfoderò la spada:

« Avanti! qui, i miei duecento, voi che mangiate il mio pane! ecco, è venuto il giorno che abbiam da farci onore! ».

A simile vista il re s'adoperò per calmarlo:

« Hai un mal vezzo, nipote; non te ne puoi liberare. Ciò che ti dicono in burla, sempre lo pigli sul serio. Se te l'ho dato in governo, abbilo in tua proprietà, e se fosse necessario, te lo potrei garantire ».

Ma come l'ode Bernardo, in tal maniera risponde:

« Mi appartiene il castello: non può darmelo alcuno. Contro chi volesse prenderlo, ben lo saprei conservare ».

Il re che lo vide sì fiero, gli disse per contentarlo:

« Tienlo in buon'ora, Bernardo, purchè serbiamo la pace ».

Silva del 1550.

VI.

BERNARDO SU LE RIVE DELL'ARLANZA

Sulle sponde dell'Arlanza (1) va cavalcando Bernardo sovra un cavallo nero dai finimenti vermigli, con greve lancia in mano e in tutto punto armato.

Tutta la gente di Burgos sosta atterrita a guardarlo, chè non è solito armarsi che per imprese di conto. E lo contempla anche il re, venuto a cacciar l'airone, e va dicendo coi suoi: « Questa è una buona lancia! Questi è Bernardo del Carpio oppur Muza di Granata ».

---

(1) L'Arlanza è un affluente dell'Arlanzón che bagna Burgos.

Mentre sono in tal punto giunge a lui Bernardo: ha frenato il cavallo ma non posa la lancia, e appoggiatala alla spalla in tal modo gli parla:

« Mi dicon bastardo, o re, perchè nato da tua sorella e dal nobile Sancio Díaz, il buon conte di Saldaña. Chiamano lui traditore e trista donna mia madre: tu lo dicesti e i tuoi; non l'oserebbe un altro, ma chiunque l'abbia detto, ha mentito per la barba!

« Non fu traditore mio padre, nè trista donna mia madre: ella era già maritata allorchè fui generato. Ponesti mio padre in ceppi, mia madre in un ordine santo, e per escludere me vuoi dare il regno alla Francia (1). Moriranno i Castigliani prima di tal giornata, e Montanari e Leonesi e il popolo asturiano. Ed il re di Saragozza mi presterà la sua forza, e marcerò contro Francia per darle cruda battaglia. Se avrò propizia la sorte sarà il bene della Spagna; e se avversa, per la patria soccomberò nell'impresa.

« Voglio libero mio padre: me ne hai data parola; e se ricusi, in campo te la verrò a reclamare ».

TIMONEDA
Rosa española.

VII.

BERNARDO MUOVE CONTRO CARLOMAGNO

Con i migliori d'Asturia esce Bernardo dal regno: è sulle mosse di guerra per chiudere a Francia il varco, chè ad usurpar la corona il casto Alfonso la chiama, quasi mancasse in León chi meglio può ereditarla.

---

(1) Alfonso il Casto sollecitò effettivamente da Carlomagno e da Ludovico il Pio un'alleanza, la quale certo non potè essere che un larvato vassallaggio.

Gettan gli agricoltori di propria mano gli aratri, le grevi zappe e le falci, le curve verghe i pastori; sono esultanti i giovani, i vecchi riprendono ardire, e le città e le ville si van facendo deserte: tutti accorrono a Bernardo «libertà!» invocando.

Prima di uscir dal regno fan la rivista in un piano, e a voce alta e sonora così li arringa Bernardo:

«Uditemi, o Leonesi, che vi vantate idalghi: da liberi padri nasceste e al buon re Alfonso il Casto pagate il giusto tributo secondo il divino mandato, ma non voglia il Dio del Cielo che a decreti di stranieri assoggettiate i figli, gloria dei vostri antenati. Il re dia l'oro ai Francesi, ma non dia i suoi vassalli; di infrangere le libertà i re non hanno il diritto. Non consentite a stranieri di farvi loro soggetti! Colui che con tre Francesi lottare non voglia in campo, rimanga, e saremo in meno, ma basteremo a uguagliarli!».

Così dicendo si slancia sul suo focoso cavallo ed esclama: «mi seguano quanti fra voi sono idalghi!».

Sul suo cavallo nero si avanza il prode Bernardo, rimboccata la manica e alla moresca vestito, che non l'abbiano a conoscere i Francesi avversarî. È diretto a Saragozza ove lo stanno aspettando il re dei mori Marsilio e Bravonel il gagliardo (1).

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

Alleato con Baschi e Mori, Bernardo ottenne a Roncisvalle totale vittoria. Morì il fiore dei cavalieri di Carlomagno, e il paladino Rolando, che essendo incantato non poteva venir ferito, trovò la morte in una lotta a corpo a corpo con Bernardo il quale lo soffocò tra le sue braccia.

(1) Capitano di Marsilio.

VIII.

BERNARDO DAVANTI AL CADAVERE DEL PADRE

Indottosi finalmente il re a concedere la libertà al conte ne diede notizia a Bernardo, ottenendone in compenso la consegna del castello del Carpio. Ma il prigioniero era morto in quei giorni, e il re ordinò che il suo cadavere, rammorbidito con bagni, e rivestito di abiti magnifici, fosse assiso in un seggio d'avorio e portato nel palazzo di Zamora. Così lo trovò Bernardo, che pieno di gioia entrò nella sala, e credendolo vivo gli baciò la mano.

Piegato a terra il ginocchio dinanzi al conte suo padre, il valoroso Bernardo sta per baciargli la mano, chè il casto re don Alfonso glie l'ha concesso in mercede.

Ma non appena lo tocca sente che è gelido e morto, e in mezzo al pianto angoscioso in tali accenti prorompe:

« O conte don Sancio Díaz, o buon conte sventurato! Perchè vi mancò un buon figlio voi vi trovate a tal punto. Senza voi non voglio vivere; ben preferisco la morte! Non sarò detto spagnuolo, nè vo' chiamarmi Bernardo se vengo meno al dovere di vendicar questa fine ».

E dette tali parole corre Bernardo al palazzo; cerca del re suo zio, di cui vuol trarre vendetta, tutto pallido e furente e con la faccia stravolta.

Pliego suelto
nel *Romancero General* del DURAN.

IX.

UNA ROMANZA TRADIZIONALE SU BERNARDO (1)

Andava lungo una strada il valoroso Bernardo, tutto vestito a lutto: nero era pure il cavallo. Sangue colavan gli zoccoli, sangue colava dal morso: andava con tanta furia, che i servi rimasero indietro.

Lo vide passare un suo zio: in un albergo lo raggiunse.

« Dove vai don Bernardo, armato in tutto punto, con una spada in mano, e un'altra alla cintura? ».

— « Vo' a liberar mio padre; parlano di impiccarlo ».

— « Vieni con me, Bernardo, a prendere un po' di cibo ».

— « Vada al diavolo il cibo, finchè non l'ho salvato! ».

Mentre stan riposando, ecco arrivare i servi. Alcuno non sa dir loro dove si trovi il padrone, ma han riconosciuto il nitrir del cavallo.

« Dove sarà Bernardo? ». — « Don Bernardo è occupato: è là che mangia e beve, e che riposa un poco ».

— « Ditegli che si affretti, o gli impiccano il padre: nel mezzo della piazza abbiam veduto il palco ».

Egli cinse la spada, e balzò a cavallo: nei luoghi ove passava, tremolavano le pietre. Gli occhi gettavan fiamme, gli schiumeggiava la bocca; in ogni luogo che andasse tutti eran fermi a guardarlo.

---

(1) Alcune romanze raccolte nella tradizione orale asturiana serbano qualche vago ricordo del ciclo di Bernardo. Questa è la più notevole. Qui Bernardo libera il proprio padre, mentre, come è detto sopra, secondo la tradizione più antica egli non lo riebbe che morto.

Arrivato che è in piazza, scende giù dal cavallo; mena a la forca un calcio, ed al suolo la rovescia. Prende una delle spade, la dà allo zio Don Basco:

« Prendi la spada zio, usala come un prode; nessun uomo del mio sangue morirà impiccato ».

JUAN MENÉNDEZ PIDAL
Colección de los viejos romances
que se cantan por los Asturianos.

ROMANZE DELLA ROTTA DI RONCISVALLE

I.

LA BATTAGLIA DI RONCISVALLE

Incominciano i Francesi con i mori la battaglia, ed i nemici son tanti da non poter respirare.

Disse allora Baldovino; udirete che disse:

« O compare don Bertrando, ci va male la battaglia! Per la sete delle ferite rendo a Dio la mia anima. Non regge più il mio cavallo, nè il braccio che tien la spada. Ma preghiamo don Rolando che suoni una volta il corno: l'udrà l'Imperatore che oltre il varco cavalca, varrà più il suo soccorso che ogni nostro travaglio ».

Li ha sentiti don Rolando in mezzo alla battaglia:

« Non chiedetelo, o cugini: me l'hanno già richiesto. Ma chiedete a don Rinaldo che non mai me lo rimproveri; che non avvenga qui, che non avvenga in Francia, nè in presenza di Carlo, quando sediamo a tavola: vorrei piuttosto esser morto che non patir tale affronto.

Mal incolga ai Francesi di Francia la Rinomata, che per sì pochi mori voglion che squilli il corno!».

Già vacillano i Francesi, già si son volti in fuga. Quanto bene li rianima il paladin Rolando!

«Ritornate, Francesi, con ardire in battaglia! più importa morir con onore che vivere con ignominia!».

Già ritornano i Francesi con ardire in battaglia: cadono tanti mori che non si posson contare.

Da Roncisvalle al monte il re Marsilio fuggiva, a cavallo d'una zebra, non per manco di ronzino. Il sangue che egli perdeva imporporava le erbe; le grida che egli scagliava arrivavano al cielo:

«Io ti rinnego, Maometto, e quanto feci per te! Ti feci il corpo d'argento, d'avorio i piedi e le mani, e per più onore, o Maometto, la testa d'oro ti feci. Sessanta mila guerrieri tutti li offersi a te, e mia moglie, Abraima mora, te ne offrì quindicimila. Di tutti questi, o Maometto, io solo rimango qui».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

II.

LA MORTE DI DURANDARTE

«Oh! Belerma! Oh! Belerma! per mio male sei nata. Ti ho servita sette anni senza mai nulla ottenere, e adesso, quando mi ami, io muoio in questa battaglia. Non mi dolgo per la morte, benchè sì presto mi chiami: mi dolgo che di vederti e di servirti ho finito.

« Cugino mio Montesino! l'ultima mia domanda è che quando io sia morto, e l'anima fuggita, mi togliate questo cuore e lo portiate a Belerma. Servitela in vece mia come da voi me l'attendo.

« Montesino! Montesino! Mi cruccia questa lanciata! ho le ferite aperte che tanto sangue han versato, fredde le estremità, sento che il cuore mi manca. Già mi si turba la vista; è intorpidita la lingua; gli occhi che ci han visto andare non ci rivedranno in Francia. Un abbraccio, Montesino, perchè già fugge l'anima ».

Giace morto Durandarte ai piedi di un verde faggio, e Montesino lo piange che l'assistè ne la morte. Gli va scavando la fossa con una piccola daga; gli scioglie poi l'armatura e ne disarma il petto. Dal suo fianco sinistro gli cava infine il cuore. e in un zendale lo avvolge per consegnarlo a Belerma.

Congiunto il volto al suo volto lo va bagnando di pianto:

« Durandarte! Durandarte! Dio perdoni la tua anima! Quale rimane la mia, ti sarà presto compagna! »

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

III.

DON BERTRANDO

Nei campi di Alventosa fu ucciso don Bertrando, nè s'accorsero che mancava finchè non giunsero ai valichi. Sette volte han tratto a sorte chi lo dovesse cercare, e tutte sette è toccato al buon vecchio, suo padre. Tre volte fu malizia e quattro malvagità.

Volta briglia al cavallo e lo va a cercare, di notte lungo le strade, di giorno ne la boscaglia.

Tra gli uccisi cammina il vecchio: tra gli uccisi si inoltra. Le braccia più non gli reggono, dal lungo cercar tra i morti. Non trovò chi cercava e nemmeno le sue armi; vide tutti i Francesi: non vide don Bertrando.

Va imprecando al vino, va imprecando al pane: quel che mangiano i mori, non quello dei cristiani.

Va imprecando all'albero che nasce solo nel campo: tutti gli uccelli del cielo su lui si vanno a posare; nè di ramo nè di foglia non lo lasciano godere.

Va imprecando al cavaliere che senza paggio cavalca: se gli cade la lancia, non v'è chi gliela porga; se gli cade lo sprone non v'è chi glie lo calzi.

Va imprecando alla donna che dà in luce un figlio solo; se i nemici l'uccidono, non v'è chi gli lo vendichi.

Nell'entrare in un prato, fuor d'un luogo arenoso, ha osservato un moro che veglia su una muraglia. Gli parla nel suo linguaggio, come chi ben lo conosce:

« Per Dio, moro, ti prego, dimmi la verità: un cavalier d'armi bianche, l'hai tu veduto passare? Se lo tieni prigioniero, lo pagherò a peso d'oro, e se lo tieni morto, dammelo a seppellire, perchè corpo senz'anima un denaro non vale ».

— « Quel cavaliere, amico, che contrassegni aveva? »

— « Le sue armi sono bianche, il suo cavallo è sauro; su la guancia sinistra reca una cicatrice, che quand'era fanciullo gli impresse uno sparviero ».

— « Quel cavaliere, amico, giace morto in quel prato. Ha le gambe nell'acqua, il corpo nell'arena; sette ferite di lancia dalla spalla al calcagno: altrettante il suo cavallo, dal sottoventre al pettorale.

« Non dar colpa al cavallo che non ha colpa alcuna: sette volte lo ritrasse, libero d'ogni ferita, e tante ei lo fe' tornare per la brama di combattere (1).

Canzoniere del 1550.

IV.

DONNA ALDA (2)

A Parigi è donna Alda, la sposa di Don Rolando: trecento dame ha dattorno che le fanno compagnia. Tutte hanno ugual vestire, tutte hanno ugual calzare; siedono a la stessa tavola, mangiano lo stesso pane, eccettuata donna Alda, che è la loro signora. Cento filano oro, cento tesson zendale, e cento suonan strumenti, che la possano rallegrare.

Al suono degli strumenti, donna Alda si addormenta. Ecco le viene un sogno, sogno di gran dolore. Di sobbalzo si desta, presa da lo spavento; dà in grida così alte che l'odono ne la città.

Parlano le donzelle; ascoltate che dicono:

— « Che avvenne, signora? chi vi ha fatto del male? »

— « È un sogno, donzelle, che mi ha dato dolore. Ero in cima d'un monte, in un luogo deserto. Sopra le vette altissime vidi un

(1) È nota la bella traduzione che di questa romanza ha fatto il Carducci.

(2) Si veda il bellissimo episodio di Alda nella *Chanson de Roland*. La presente romanza procede dalla redazione rimata della stessa.

astore in volo; un aquilotto ha dietro, che con furia l'incalza. L'astore in grande angoscia mi si rifugia nel manto: l'aquilotto con ira lo vien di lì a strappare; con gli artigli lo spenna, col becco lo dilania ».

Parlò una cameriera; udirete che disse:

— « Questo sogno, signora, io ve l'ho da far chiaro. L'astore è il vostro sposo, che viene di là del mare; l'aquila siete voi, che gli sarete sposa, e quel monte è la chiesa, in cui v'han da velare » (1).

— « Se è così, mia cameriera, ne avrai gran ricompensa ».

Ha lettere il dì seguente, che vengono di lontano, dentro, scritte all'inchiostro, fuori, scritte col sangue. Il suo Rolando è morto, ne la rotta di Roncisvalle.

Canzoniere del 1550.

---

(1) Cerimonia che consisteva nel coprire d'un velo gli sposi.

ROMANZE DI GAIFERO

I.

GAIFERO SALVATO DA MORTE

È seduta, la contessa, su di un seggio elevato, e taglia al figlio le chiome, con le sue forbici d'oro.

Gli rivolge parole di dolore profondo; sono tali parole che lo muovono al pianto:

« Dio ti conceda la barba; Iddio ti faccia valente. Ti dia fortuna in armi come al paladin Rolando, che tu possa vendicare la morte del padre tuo, che spensero a tradimento, per isposar tua madre. Splendide nozze mi fecero in cui Dio non ha parte: mi tagliarono ricche vesti, quali non ha la regina ».

Ben l'ha compresa Gaifero sebbene ancor fanciullo, e le risponde in tal modo; udite le sue parole:

« Così voglia il Dio del Cielo e Santa Maria sua madre ».

Ma li ha sentiti il conte che nel palazzo dimora:

« Taci, contessa, taci, falsa bocca mentitrice, chè non uccisi il conte nè lo feci ammazzare. Ma le parole che hai dette le pagherà tuo figlio ».

Fa chiamare due scudieri che ne servirono il padre, che lo conducano fuori, che lo conducano a morte. È tale da far pietà la morte che gli decreta: gli tronchino il piè' della staffa e la mano del falco; gli strappino entrambi gli occhi per maggior sicurezza, e ne portino in prova il suo dito ed il cuore.

E già lo trascinano fuori, già lo conducono a morte.

Presi da compassione dissero gli scudieri:

« Valgaci il Dio del Cielo e Santa Maria sua madre! Che premio ci sarà dato se uccidiamo il fanciullo? »

Così essi ondeggiavano, incerti sul da farsi, quando comparve una cagna della contessa sua madre, e disse uno di loro; udite le sue parole:

« Per esser noi al sicuro uccidiamo questa cagna, e cavatole il cuore lo mostreremo a Galvano. Tronchiamo il dito al fanciullo per aver prova migliore ».

Afferrarono Gaifero per recidergli il dito:

« Venite qui, Gaifero; ascoltateci bene: partite da questa terra per non tornarvi mai più ».

Gli insegnaron la via, che doveva percorrere:

« Andrete di terra in terra al paese di vostro zio ».

E se ne andò Gaifero sconsolato pel mondo.

Gli scudieri ritornarono al palazzo di Galvano, e mostrando dito e cuore, dissero d'averlo ucciso.

La contessa che li intese die' in acutissime grida; lacrimava dagli occhi e parea che morisse.

Ma lasciamo la contessa che si strugge nel pianto e torniamo a Gaifero che continua il suo viaggio, e cammina giorno e notte finchè non giunge allo zio:

« Dio ti conservi, zio » così gli ha parlato.

« Ben venuto, nipote; che buon vento vi mena? »

« Il motivo che mi guida è tristezza e dolore: in un impeto di collera Galvano mi volle ucciso. Ma di questo soltanto son venuto a pregarvi, che sia fatta vendetta di mio padre, il fratel vostro, ch'egli uccise a tradimento, per isposar mia madre ».

« Chetatevi, nipote mio, e rimanete in pace. La morte di mio fratello sarà da noi vendicata ».

Passarono più di due anni: così parlò un giorno Gaifero.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

II.

GAIFERO VENDICA IL PADRE

« Andiamo », disse allo zio, « alla città di Parigi, in figura di romei per non essere conosciuti: se Galvano ci conosce, ci farà ammazzare. Sovra gli abiti di seta indosseremo il bigello; porteremo le spade per andar più sicuri, ed i bordoni in mano, perchè la gente non tema ».

Già partono i pellegrini; partono e se ne vanno, di notte lungo le strade, di giorno nelle boscaglie. Proseguendo il lor cammino sono giunti a Parigi.

Trovano chiuse le porte, e non vi possono entrare. Fanno per sette volte il giro della città, e finalmente, all'ottava. scorgono un'apertura.

Giunti appena in città, chiedono indicazioni. Non domandano d'alberghi, non domandano d'ospizi, ma soltanto del palazzo dove sta la contessa. Così prendono a dire, non appena l'han vista:

« Dio ti guardi, contessa ». — « Ben venuti, o pellegrini ».

« Fateci l'elemosina, fatela per carità ».

« Andate pur con Dio: non posso darvi nulla, chè d'ospitar pellegrini il conte mi ha proibita ».

« Fateci l'elemosina, e non verrà a saperlo. Così l'ottenga Gaifero, nelle terre ove dimora ».

Diè' un sospiro la contessa nell'ascoltar questo nome, e con del pane e del vino tosto li fe' ristorare.

In quello stesso punto era comparso il conte:

« Che vedo, o contessa? che significa questo? non vi ho forse vietato d'ospitar pellegrini? ».

Levò il conte la mano e la percosse in viso: i di lei denti minuti si sparsero per la sala.

Parlarono i pellegrini; dissero tali parole:

« Per aver ben operato, ella non merita male ».

— « Tacete, voi, pellegrini, o avrete la vostra parte ».

Gaifero levò la spada: gli menò un gran colpo, e da le spalle a terra fè rotolar la testa.

Piangendo con gran dolore esclamò la contessa:

« Chi siete voi, pellegrini, che mi uccideste il conte? ».

Le rispose il pellegrino; le parlò in tal maniera:

« Son Gaifero, signora; sono io il figlio vostro ».

— « È impossibile questo; non può essere vero. Ho il suo dito ed il cuore che me ne provan la morte ».

— « Il cuore che conservate non fu in persona umana, ed il suo dito è quello che nella mano mi manca ».

La contessa a tali accenti lo strinse fra le sue braccia, tutta mutando in giubilo la pena che la affliggeva.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

III.

GAIFERO LIBERA LA SPOSA

Era assiso Gaifero nel palazzo reale; era assiso al tavoliere e giuocava al tric-trac. Teneva in mano i dadi ed era lì per buttarli, allorchè entrò nella sala Carlo l'imperatore.

Come lo vide giocare, incominciò a guardarlo; poi gli rivolse parole, parole di sdegno profondo:

« Piacesse al Cielo, o Gaifero, che foste atto alle armi, come lo siete ai dadi e al giuoco del tric-trac! Ben dalle mani dei mori avreste salva la sposa! Io n'ho grande dolore, perchè è figlia del mio sangue. Molti l'hanno richiesta e non volle nessuno: si sposò per amore, e l'amore la salvi. Se ne avesse scelto un altro non sarebbe più schiava ».

Ben si dolse Gaifero nel sentirlo parlare, e balzò tosto in piedi abbandonando il giuoco. E lontano da sè l'avrebbe anzi scagliato ma lo trattenne un riguardo al nobile suo compagno. Era costui Guarino, ammiraglio del mare.

Getta grida nel palazzo che arrivano fino al cielo: va chiedendo, va chiedendo dello zio don Rolando. Lo trovò in cortile, presso

a montare in sella, e con lui Oliviero, e Durandarte il cortese, ed altri molti ancora ch'eran dei dodici pari.

Quando ebbe visto Rolando, così gli prese a parlare:

« Ve ne scongiuro, zio, prestatemi armi e cavallo: m'ha trattato assai male mio zio l'imperatore; dice che valgo al giuoco e non maneggio l'armi.

« Voi lo sapete, zio, sapete la verità: ho cercato la sposa e non merito rimproveri.

« Errai tre anni, infelice! nei monti e nelle valli, mangiando la carne cruda, bevendo il rosso sangue, trascinando i piedi scalzi, l'unghie stillanti sangue, ma non potei ritrovarla, per quanto l'andassi cercando.

« Ora so che è in Sansueña, Sansueña, la città, ma non ho, lo sapete, nè cavallo, nè armi. Se le prese Montesino per andarsene in festa, a celebrar tornei nel regno d'Ungheria. Senza l'armi e il cavallo non potrei liberarla; vi scongiuro perciò: imprestatemi le vostre ».

Dopo qualche contrasto con Rolando ne ottiene le armi e il cavallo, e parte tutto solo nonostante le suppliche di Carlo e di suo zio don Bertrando.

Per la sierra di Sansueña se ne va pieno d'ira, e le grida che scaglia giungono fino al cielo.

Maledice il vino, maledice il pane, quel che mangiano i mori, non quello dei cristiani. Maledice la donna che dà in luce un figlio solo: se i nemici l'uccidono non v'è chi glielo vendichi. Maledice il cavaliere che senza paggio cavalca: se gli cade lo sprone non v'è chi glielo calzi. Maledice la pianta che nasce sola nel campo; tutti gli uccelli del cielo su lei si vanno a posare; nè di ramo, nè di foglia la misera può godere.

Giunto a Sansueña, apprende da uno schiavo cristiano che la sposa è prigioniera di Almanzor, e si dirige al palazzo reale, dove a una finestra vede Melisenda.

Non appena l'ebbe scorto Melisenda scoppiò in pianto, non perchè lo conoscesse nelle vesti o negli atti, ma perchè all'armi bianche ricordò i dodici pari; ricordò i palazzi del padre imperatore, ed i tornei e le feste che eran per lei celebrati.

Con voce triste e piangente ella si diede a chiamarlo:

« Per Dio, cavaliere, vi prego, vogliatevi accostare, e siate moro o cristiano, deh! non negatemi questo. A voi confido un messaggio e ben saprò compensarvi.

« Cavaliere, se andate in Francia, domandate di Gaifero. Ditegli che la sua sposa gli si invia a raccomandare, perchè le sembra gran tempo di essere liberata. Se non è la paura di lottar con i mori, sarà certo altro amore che gliela fa scordare. Gli assenti per i presenti son facili a porre in oblio! ».

Gaifero si fa riconoscere e Melisenda fugge con lui. Son ben presto inseguiti da Almanzor e dai suoi mori. Gaifero fa entrare la sposa in un bosco, preparandosi a combattere.

Senza ch'egli si volga, s'è slanciato il cavallo. Quando fugge dai mori par che non possa andare; quando va loro incontro è con slancio sì grande che al furor che lo incalza trema intorno la terra.

Dove ha veduto i mori, egli si getta nel mezzo: se ben pugna Gaifero meglio ancora il cavallo. Tanti mori son morti che non è dato contarli; tanto sangue va sparso che ne è intriso il terreno.

Esclamò Almanzor, sbigottito a tal vista:

« Oh! che Allah mi soccorra! chi può esser costui? forza così tremenda si può dare in ben pochi! È costui l'incantato paladino Rolando o fors'anche il valoroso Rinaldo di Montalbano, o Uggeri

della Marca dal singolar valore: nessun altro dei dodici è capace di tanto. »

Gli rispose Gaifero nell'udirlo parlare:

« Taci, re moro, taci; non parlare in tal modo. Altri molti ha la Francia e non meno valenti. Io non sono tra questi, ma voglio dirti il mio nome: son Gaifero, signore di Parigi la grande; son cugino di Oliviero, nipote di don Rolando. »

Poichè il re l'ebbe udito parlare con tanta audacia, con quanti potè raccogliere ritornò in città.

Gaifero rimase solo; non avea più chi combattere. Voltò allora il cavallo per cercar Melisenda, ma già, avendolo scorto, ella venivagli incontro. Vide tinta di sangue la sua bianca armatura e con voce di pianto l'interrogò in tal modo:

« Ve ne prego. Gaifero, vi scongiuro per Dio, se voi siete ferito, di lasciarlo vedere. Erano tanti i mori che v'avran fatto del male. Con le maniche de la camicia comprimerò le ferite e con il velo che è grande, ve le potrò fasciare ».

— « Tacete, infanta, tacete; non parlate in tal maniera. I mori per quanti fossero mon mi potean far male, perchè l'armi e il cavallo sono di don Rolando: cavaliere che le indossi non può correr pericolo. Ma cavalcate, o signora, chè non è tempo di indugi: prima che i mori tornino dobbiam raggiungere i valichi ».

Montò allora Melisenda su d'un cavallo sauro: van parlando d'amore, sol d'amore e null'altro.

Non paventano i mori e neppur se ne curano, e nel loro piacere non cessan di camminare, di notte lungo le strade, di giorno ne le boscaglie. Mangiano l'erba verde, bevono l'acqua che trovano, e così giungono in Francia, in terra di cristiani. Se finora erano lieti, molto più d'ora innanzi.

Arrivati ad un monte, nell'uscir da una valle, scorgono un cavaliere dall'armatura bianca.

A tal vista Gaifero si sentì un tuffo al sangue. Disse a la sua signora: « Qui ho ragion di temere! Il cavaliere che è apparso reca con sè forza grande, e sia moro o cristiano, sarò costretto a lottare. Ma discendete, signora, e camminatemi al fianco ».

Egli la piglia per mano, ella non fa che piangere. Si appressano i cavalieri, cominciano a prepararsi, e già gli scudi e le lancie tintinnano in suon di battaglia.

Gaifero riconosce il proprio cavallo: il cavaliere è suo cugino Montesino che gli viene incontro. Si dirigono festanti a Parigi.

L'imperatore, piangendo, si stringe al cuore la figlia: tali accenti le rivolge che inteneriscono a udirli. I dodici a don Gaifero mostrano gran riverenza e molto più da quel giorno gli dàn stima di valente, poichè ha tratto la sposa da sì gran prigionia. Le feste che gli hanno fatto non sono da raccontare.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

ROMANZE
DEL CONTE FERNÁN GONZÁLEZ [1]

I.

GIURAMENTO DEI VASSALLI DI FERNÁN GONZÁLEZ

Il Conte Fernán González sopportava di malavoglia il vassallaggio del re di León. Recatosi tuttavia a corte per rendere omaggio al re, gli vendette in tale occasione un magnifico cavallo e un astore il cui prezzo doveva crescere in progressione geometrica per ogni giorno di ritardo nel pagamento. Di lì il conte partì alla volta della Navarra per celebrare le sue nozze con l'infanta donna Sancia, ma il re García, il cui padre egli aveva ucciso in guerra, lo trattenne in durissima prigionia. L'infanta Sancia lo trasse dal carcere ed egli datole la fede di sposo, fuggì con lei, carico ancora delle sue catene. Cammin facendo incontrarono i fedeli vassalli di Fernán González che venivano a liberarlo.

Hanno fatto il giuramento tutti insieme e a una voce di non tornare a Burgos senza il loro signore. La sua immagine di pietra vien portata su un carro; se non si volta la statua anch'essi non lo faranno. Chi desse indietro di un passo si abbia per traditore. Levano tutti la mano in segno di giuramento.

(1) Primo conte di Castiglia (verso il 950).

Quando è finito l'omaggio gli dànno in mano il pennone; gli bacian tutti la mano, dal più piccolo al più grande. Marciano per Arlanzón, come leali vassalli, secondo l'andar dei buoi, secondo il volger del sole.

Va spopolandosi Burgos ed ogni villa all'intorno; non restano che le donne, non restano che i bambini.

Parlano strada facendo dell'astore e del cavallo, se sarà franca Castiglia dall'obbligo del vassallaggio.

Nell'entrare in Navarra, sul confine del regno, hanno incontrato il conte di cui venivano in cerca. L'accompagna donna Sancia che con astuzia e valore, servendosi dell'inganno, lo trasse di Castrovecchio.

Col peso delle catene se ne ritornano entrambi, cavalcando la mula del prete cacciatore.

Allo strepito dell'armi è trasalito il conte, ma conosciuti i suoi prende così a parlare: « Dove andate, Castigliani? rispondetemi, per Dio, perchè in balia d'Almanzor mi abbandonate i castelli? ».

Gli risponde Nuño Láinez: « Venivamo per voi, per liberarvi dal carcere o cader morti o prigioni ».

Romancero General.

II.

MESSAGGIO DEL RE AL CONTE

« Buon conte Fernán González, il re mi manda a voi, perchè andiate alle *cortes* che si fanno in León.

« Se ci andate, buon conte, vi darà gran ricompensa: vi darà Palenzuela, e Palencia, la Grande, e le nove città e Carrión altresì; vi darà Torquemada, la torre di Mormojón (1). Buon conte, se non ci andate, vi daran per traditore ».

(1) Queste città si trovano nella Tierra de Campos.

Allora rispose il conte, gli rispose così:

« Sei messaggero, amico, e non hai colpa, no. Ma io non temo il re, nè quanti sono con lui. Ho castelli e città: sono tutti ai miei comandi; parte li lasciò mio padre, parte li conquistai. Quanti lasciò mio padre, popolai di Ricchi-Uomini (1); quanti ho conquistato, popolai di agricoltori. A chi aveva un bue soltanto, un secondo io ne dava: chi maritava la figlia avea da me un ricco dono.

Ad ogni alba che spunta, fanno per me orazione; non la fanno per il re, che non la merita, no! Egli pose tributi, io li ho tutti levati».

Canzoniere d'Anversa, senza data.

Tuttavia il conte si indusse a recarsi a León dove il re lo fece prendere a tradimento, trattenendolo prigioniero. Liberato un'altra volta dalla moglie che penetrata nel carcere cambiò gli abiti con lui, egli fece richiedere al re il prezzo dell'astore e del cavallo. Questo era tanto salito da non potersi contare. Il re, incapace di soddisfare il suo debito, acconsentì infine a sciogliere il conte dall'obbligo del vassallaggio come compenso al mancato pagamento.

Ma ciò non avvenne senza una lunga guerra di cui è episodio la famosa intervista del guado di Carrión.

III.

INTERVISTA DEL GUADO DI CARRIÓN

Castigliani e Leonesi hanno gravi questioni, il conte Fernán González e il buon re Sancio Ordóñez, per lo spartir de le terre, per il fissar dei confini.

---

(1) I *Ricos hombres* appartenevano alla prima classe della nobiltà: dopo di loro venivano gli *infançones* e i *fijosdalgo* (idalghi).

Diconsi figli di sgualdrine e di padri traditori: mettono mano a le spade, si strappano i ricchi mantelli. Nessuno può indurli a tregua, nessuno della corte: la conchiudono due frati, due monaci benedetti.

La fissan di quindici giorni: di più non possono, no! Si incontreranno nei prati che chiamano di Carrión (1).

Se mattiniero è il re, il conte non dorme, no! Il conte partì da Burgos e il re partì da León. Son venuti ad incontrarsi nei prati di Carrión e sul passaggio del fiume cominciano a far questione: quelli del re per passare, e quelli del conte no.

Il re ch'è di lieto umore, dà di volta a la mula; il conte con gagliardia dà di sprone al cavallo: con l'arena e con l'acqua il buon re è spruzzato.

Disse allora il buon re, scolorandosi in faccia:

« Come siete superbo, conte! come siete arrogante! Se non fosse per la tregua che ci hanno posta i frati, la testa dalle spalle già vi avrei distaccata e col sangue a voi tolto avrei tinta quest'acqua ».

Gli rispose il buon conte; gli parlò da uomo audace:

« Quanto mi dite, o re, sembrami mal ideato. Voi avete greve mula, io leggero cavallo; voi la veste di seta, io la veste di maglia; voi scimitarra d'oro, io la lancia in mano; voi lo scettro di re, io lo spiedo d'acciaio; voi i guanti odorosi, io di acciaio lucente, voi berretto da festa, ed io l'elmo temprato; voi cent'uomini a mula, io trecento a cavallo ».

Mentre sono in tal punto ecco giungere i frati:

« Olà, Olà! cavalieri! Olà, Olà, idalghi! Mal serbate la tregua che ci avete affidato!

---

(1) Affluente del Duero, che passa a Palencia.

Disse allora il buon re: « Io la serbo di gran cuore ».

Ma ribattevagli il conte: « Io a piedi in campo aperto ».

Il re a tali parole, non vuol passare il guado. Fa ritorno a le sue terre, fieramente crucciato. Dà in terribili smanie; giura con gran furore che ha da uccidere il conte e distruggerne il contado.

Silva del 1550.

La guerra durò a lungo con varie vicende, ma infine Fernán González riuscì a vedere realizzare il suo sogno di non baciare la mano ad alcun uomo del mondo. Con lui si inaugura la serie dei conti sovrani di Castiglia.

IV.

LA PELLEGRINA

Ne la città di León (Dio mi assista e non mi manchi) vive una bella fanciulla, bella e di snella statura. Il re si innamora di lei, de la sua bellezza grande.

Non ha ancor quindici anni e già i suoi l'han maritata. A trar vendetta di lei, il re le imprigiona il marito: per isfuggire al re, si fa monaca al Carmine.

Qui rimase sette anni, con suo piacere e gioia, e, tra il settimo e l'ottavo, piacque a Dio di chiamarla.

Nel palazzo del re, una sera, cammina una pellegrina, con la schiavina strappata, le bianche spalle al vento. Con i suoi capelli sparsi, sembra il sole quando nasce.

« Donde vieni, pellegrina, nel mio palazzo reale? ».

— « Vengo da Santiago (1), o re, da Santiago, che ti guardi. E da molti pellegrinaggi: le piante dei piedi lo sanno! Ho la licenza da Dio; dàmmi mio marito subito. »

« Se la licenza hai da Dio, altro non ti domando. Vieni, carceriere, vieni; vien presto su con le chiavi. E vieni con fiaccole accese, per rischiarare quest'angelo ».

« Dio vi guardi, contino, sazio di tal prigionia ».

« Dio vi guardi, contessa, come sempre mi guardaste ».

— « Non creder ch'io venga viva; vengo morta a liberarti. Tre ore hai ancor di vita: una la incominciasti. Tre seggi sono nel Cielo: nel primo tu sederai; il secondo sarà per me, chè l'anima esce di pena; l'altro è del signore re, per la grazia che m'ha fatta ».

Mentre ancora parlava, udì il canto del gallo.

— « Addio, addio, me ne vado; non posso più parlarti. Le ore di questo mondo son come soffio ne l'aria (2).

AMADOR DE LOS RÍOS.
Romances tradicionales de Asturia.

---

(1) San Giacomo di Compostella.

(2) È qui conservata un'eco lontana della prigionia del conte Fernán González e della sua liberazione per opera della contessa che travestita da pellegrina riesce a penetrare nel carcere del marito. Questa romanza è dunque da collocarsi con quelle del ciclo di Fernán González, benchè le tracce della sua lontana origine siano state quasi cancellate.

ROMANZE DEGLI INFANTI DI LARA

I.

LE NOZZE DI DON RODRIGO E DONNA LAMBRA

A Calatrava la Vecchia guerreggiano i Castigliani: dalla parte di Guadiana si sono aperte tre breccie. Entran per l'una i cristiani; fuggono i mori per l'altre. Corrono su per la sierra scagliando orribili grida, e rinnegando Maometto e la sua setta malvagia.

Oh! Dio! che buon cavaliere fu don Rodrigo di Lara (1) che ne ammazzò cinquemila guidandone soli trecento! Se fosse morto in quel giorno, oh! che gran fama lasciava! Non uccideva i nipoti, i sette infanti di Lara, nè vendea le loro teste al moro che se le tolse.

Come combatte da prode con la lancia e con la targa! Conquista uno scanno d'oro ed una tenda romana. Al conte Garci-Fernández (2) egli la fa presentare, che concluda la sue nozze con donna Lambra, la bella.

---

(1) Don Rodrigo Velázquez di Lara, zio materno dei sette infanti.

(2) Garci-Fernández, secondo conte di Castiglia, figlio del famoso conte Fernán González (970-995).

Sono conchiuse le nozze: ah! in ora sciagurata! donna Lambra di Burueva con don Rodrigo di Lara. Si fanno le nozze in Burgos ed i conviti in Sala (1), e tra le nozze e i conviti van sette settimane. Le nozze van molto bene ed i conviti male.

Si fan gli inviti in Castiglia, in Castiglia e Navarra: è venuta tanta gente che non sta negli alberghi, e ancora non son comparsi i sette Infanti di Lara.

Eccoli! eccoli giungere, da quella vega piana, e vien fuori ad incontrarli donna Sancia, la madre.

« Benvenuti, figli miei; lieto sia il vostro arrivo. Andate a prendere alloggio nella Cal di Cantarrana, ove son pronte le mense e le vivande apprestate. Ma per Dio, ve ne scongiuro: non uscite dagli alberghi, perchè in feste di tal sorte si scambian gran colpi di lancia ».

Quanda la mensa è finita si tiran le verghe in piazza (2), ma non escono gli Infanti, per obbedire alla madre, e nel levarsi di tavola vanno a giocare a dama.

Tirano gli uni e gli altri: non tira bene nessuno. Viene allora un cavaliere di Córdova la Piana, e mirando al tavolato tira bene la mazza.

Allora parlò la sposa; ascoltate che disse:

« Amate, o dame, amate, ciascuna di buona voglia, chè più vale un cavaliere di Córdova la Piana che non venti, che non trenta della casa di Lara ».

---

(1) Sala de los Infantes, tra Burgos e Soria.

(2) Per questo giuoco si costruiva un assito molto alto, su cui erano poste aste di legno (*tablas*) che occorreva abbattere gettandovi contro una mazza o una lancia.

Donna Sancia che l'ha udita, prende così a parlare:

« Tacete, Lambra, tacete; non dite una tal parola, chè vi sposaste sol oggi con don Rodrigo di Lara ».

— « Tacete voi, donna Sancia; non dovete essere udita, che sette figli partoriste come scrofa nel brago » (1).

Ua cavaliere l'ha udita, l'aio dei sette Infanti, e si reca nel palazzo dove son quelli riuniti. Versava pianto dagli occhi, con grande angustia e dolore. Giocano gli uni ai dadi, giocano gli altri a dama, meno il solo Gonzalvico, che è appoggiato a una balaustra.

« Perchè così triste, aio? chi v'ha recato dolore? chi vi ha potuto offendere ha ben ragion di guardarsi ».

Tanto lo prega Gonzalo che gli racconta ogni cosa:

« Ma vi scongiuro, o figlio; non uscite nella piazza ».

Gonzalvico non l'ode: ha afferrato una lancia, e balzato sul cavallo muove diritto in piazza.

È il tavolato ancor ritto: non s'è potuto atterrare. Ergendosi sopra la sella lo stende d'un colpo al suolo. E quando a terra lo vede prende così a parlare:

« Amate, o belle, amate, ciascuna di buona voglia: vale più un cavaliere della casa di Lara che quaranta o cinquanta di Córdova la Piana ».

Canzoniere d'Anversa, senza data.
Silva del 1550 - *Pliego suelto del sec. XVI.*

Terminate le feste, donna Lambra si recò nella sua proprietà di Barbadillo, e l'accompagnarono gli Infanti con la loro madre e l'aio. Gli incidenti delle nozze parevano dimenticati. Ma un giorno un servo di donna Lambra (incitato

(1) Secondo una fase tardiva della leggenda, i sette Infanti erano nati ad un sol parto, cosa ritenuta obbrobriosa.

BIBLIOTECA CIVICA VICENZA

dalla sua signora) offese gravemente il minore degli Infanti, Gonzalo, e questi lo uccise benchè il servo si fosse rifugiato sotto il manto di donna Lambra, il che avrebbe dovuto renderlo inviolabile. L'esasperazione di donna Lambra per l'affronto patito fu indicibile.

II.

I LAMENTI DI DONNA LAMBRA

« Mi trovavo a Barbadillo, in quella mia proprietà; male mi vuole in Castiglia chi mi dovrebbe proteggere. I figli di donna Sancia m'hanno rivolto minacce di recidermi le falde in un modo ignominioso, e di cibare i falconi dentro la mia colombaia, e d'oltraggiarmi le dame, maritate e donzelle. M'uccisero un servitore sotto le pieghe del manto. Se non mi fate vendetta mora vorrò diventare ».

Disse allora don Rodrigo, ascoltate che disse:

« Tacete, signora, tacete; non parlate in questo modo, chè degli Infanti di Sala ben vi saprò vendicare. Ho ordita una piccola tela e ben intendo tramarla, e quelli nati e da nascere molto ne avran da parlare ».

Canzoniere d'Anversa, senza data.

III.

PARTENZA DEGLI INFANTI

Assetato di vendetta, don Rodrigo mandò a Córdova il cognato Gonzalo Gustos, padre degli Infanti, con una lettera scritta in arabo per Almanzor. Gli chiedeva di uccidere il messaggero, e di mandare il moro Alicante con un grande esercito nel campo di Almenar, dove prometteva di condurre i sette Infanti di Lara.

Nella sierra di Altamira che chiamano di Arabiana (1) attendeva don Rodrigo i figli di sua sorella.

(1) In provincia di Soria.

Ritardavano gli infanti; il traditore imprecava. Gran giuramento pronuncia su la croce della spada che a colui che li trattiene ha da strappare l'anima.

Li tratteneva l'aio con i suoi buoni consigli: è il vecchio Nuño Salido che ben si intende di auguri. Quando li ha consigliati, egli si parte con loro, e viene pure la madre, e li accompagna un gran tratto.

« Addio! addio, figli miei! sia rapido il vostro ritorno ».

« Hanno lasciato la madre: nel bosco di Canicosa vedono auguri contrarî che non consigliano il viaggio. In cima d'un arido pino è un aquilotto codato; lo incalza per dargli morte un traditore sparviero.

Vide don Nuño l'augurio: « Partimmo per nostra sciagura! sette celate di mori son qui vicine ad attenderci. Per Dio, o signori, vi prego, non varcate questo fiume: chi avesse a passar quest'acqua a Sala non tornerà ».

Gli rispose Gonzalvico con singolare ardimento; era il minore negli anni ma valoroso in battaglia:

« Non dite questo, aio; chè innanzi bisogna andare ».

Diede di sprone al cavallo, e fu all'opposta riva.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos

IV.

L'IMBOSCATA

Uscendo di Canicosa nella Valle d'Arabiana ove Rodrigo attende i figli di sua sorella, nel campo di Almenar vedono molti armati, molte armi risplendenti, targhe ben lavorate, molti rapidi cavalli, molte lancie scintillanti, e stendardi e bandiere volteggianti nell'aria.

Vengon chiamando Allah e Maometto a gran voce; son le grida così alte che ne rintronano i campi.

« Muoiano! gridano, muoiano i sette infanti di Lara! Vendichiamo don Rodrigo che fu da loro oltraggiato! ».

Con loro v'è Nuño Salido, l'aio che li ha educati. Vista la gente immensa prende così a parlare:

« O miei amati figli! così non fossi in vita, per non vedere la sorte che ci sta sopra fra poco! Senza alcun dubbio la morte è per noi apparecchiata. Non ci è dato di sfuggire a tanta gente pagana; vendiamo caro il corpo e provvediamo all'anima, e non ci spiaccia una morte che tanto bene è impiegata ».

Mentre i mori s'appressavano, li abbracciò ad uno ad uno, e venuto a Gonzalvico lo baciò sulla faccia.

« Figlio Gonzalo González, quello che più mi accora è il dolore che ne avrà vostra madre donna Sancia! Ne eravate il chiaro specchio, e più di tutti vi amava! ».

Giunsero in quella i mori ed attaccaron battaglia. Spessi come la pioggia piombano sopra i cristiani. Li ricevono gli Infanti con le lancie e le targhe e ad altissima voce invocando: « Santiago! ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

V.

LA BATTAGLIA

Sfiniti dalla battaglia sono già i sei fratelli, quelli che tutta la gente chiama gl'Infanti di Lara. Non possono alzare le braccia tanto si sentono stanchi!

Ne soffrono Viara e Galve, i capitani del moro, e imprecano a Ruy Velázquez, che fa perire in tal modo idalghi di gran valore, e figli di sua sorella.

Bramosi di risparmiarli, li hanno tratti dal campo, e condottili alle tende li disarmano tutti. Quindi li fan ristorare offrendo cibo e bevanda.

Ma li ha visti don Rodrigo e così prende a parlare:

« Voi cagionate un gran male lasciando loro la vita! Se dalle mani vi sfuggono non tornerò in Castiglia, chè mi darebber la morte, malgrado ogni mia difesa »

Si rattristarono i mori al suono di tali parole. Ma il minore degli infanti parlò così, pieno d'ira:

« O traditore malvagio, quale perfidia è la tua! A combatter contro i mori, nemici di nostra fede, tu ne volevi condurre, e ci vendesti a loro! Or chiedi la nostra morte: Dio ti rifiuti il perdono! Una colpa così nera non ti sia mai perdonata! ».

Risposero i mori allora; dissero tali parole:

« Noi non sappiamo che fare, Infanti di gran valore. Se vi lasciamo in vita a Córdova andrà vostro zio, e si darà ad Almanzor e accetterà d'esser moro. Salirà in grande potere, e potrà farci gran torto se contro noi lo rivolge, chè è uomo di gran perfidia.

« Salvi vi condurremo al luogo della battaglia: procurate di difendervi, chè il vostro male ci duole! ».

Gli Infanti si sono armati, e ritornano sul campo. Si raccomandano a Dio, e restano poi in attesa.

Già i mori li hanno veduti: accorron con alte grida. È feroce la battaglia; ben si difendon gli Infanti! Ma sono tanti i nemici che non vi posson far varco. Duemila e sessanta son morti, senza contare i feriti.

Quello che fa maggior danno è don Gonzalo, il minore; fa gran massacro dei mori; vende ben cara la vita!

Sono stanchi di combattere, e già impotenti a muovere; han loro ucciso i cavalli; non han più lancie nè spade; non han più armi di sorta, chè tutte giacciono infrante.

Già i mori li fan prigioni; li spogliano delle loriche. Sotto gli occhi di Rodrigo è lor recisa la testa.

Ma Gonzalvico, il più giovane, vinto dal gran dolore, allorchè vede cadere le teste dei suoi fratelli, preso novello ardimento, si strappa a colui che lo tiene. E slanciandosi sul moro che ha commesso un tal scempio gli dà un pugno così forte che lo distende ucciso, poi ne afferra la spada e altri venti ne ammazza.

È prigione un'altra volta: gli è troncata la testa.

Giacciono morti gl'Infanti e don Rodrigo ritorna a Burueva, la sua terra, stimandosi vendicato, con tradimento sì grande che non poteva il maggiore.

SEPULVEDA

Romances nuevamente sacados de las crónicas de España.

VI.

LE TESTE DEGLI INFANTI

Parte il moro Alicante, la vigilia di San Cebrián: reca con sè otto teste, tutte d'alto lignaggio.

L'ha saputo il re Almanzor, e si muove ad incontrarlo: se ha perduto molti mori, per esse si stima in vantaggio. Per poter meglio vederle, fa costruire un palco.

Ha fatto venire un cristiano che è tra i suoi prigionieri:

« Gonzalo Gustos, gli dice, vedi qui se le conosci. Han combattuto i miei mori nel campo di Almenar e mi recano otto teste, tutte di gran lignaggio ».

Rispose Gonzalo Gustos: « Vi dico subito il vero ».

Nel ripulirle del sangue, tutto si ebbe a turbare. Disse con lacrime acerbe: « Le conosco per mio male! Una è dell'amico mio: le altre mi dolgon di più! Son degli Infanti di Lara, i miei legittimi figli ».

Così ragionava con loro, come se vivi parlassero:

« Iddio vi salvi, compare, mio buon amico leale! Dove sono i miei figli, che vi ho confidato? Siete morto come un prode, come amico fedele ».

Prese una seconda testa; quella del figlio maggiore:

« Dio vi guardi, Diego González, uomo di gran bontà, del conte Fernán González alfiere principale. Io v'amavo di gran cuore: dovevate essermi erede ».

E lavandola con le lacrime la rimetteva al suo posto.

Prese quella del secondo; avea nome Martin Gómez:

« Iddio vi perdoni, figlio; figlio che tanto apprezzavo. Giocatore di dama il più valente in Ispagna, cavaliere pien di misura, buon parlatore in piazza ».

L'abbandonò piangendo e prese quella del terzo:

« Figlio mio Suero Gustos, ciascuno vi apprezzava. Il re l'aveva in gran conto, solo per la sua caccia: intrepido cavaliere, non avea pari il suo braccio. Ruy Gómez, vostro zio, quali nozze ci ha apprestato! ».

E presa quella del quarto, vi affisa gli occhi stanchi:

« Oh figlio Fernán González, il più gran nome di Spagna, quel del conte di Castiglia, che vi ha battezzato! Uccisore di cinghiali,

amico tanto prezioso! Non mai con gente da poco lo si vide accompagnato ».

Prende quella di Ruy Gómez: con effusione la bacia:

« Figlio mio! figlio mio! chi fu mai il pari vostro? Mai non l'udiron mentire, nè per oro nè per argento; ardito, forte guerriero, buon feritor di spada: chi n'era colpito in pieno, storpiato o morto restava ».

Giunto a quella del più giovane, gli si raddoppia il dolore:

« Figlio Gonzalo González, gli occhi di Donna Sancia! che notizie avrà di voi, ella che tanto vi ama! Prestante nella persona, bel parlator fra le dame, largo dei suoi averi, esperto nella lancia. Meglio era per me morire che non veder questo giorno! ».

Ai lamenti del vecchio, tutta Córdova piange.

Il re Almanzor, pensieroso, se lo conduce con sè. Comanda a una giovane mora di servirlo con ogni cura; ella lo mena in prigione e con amore lo assiste. Stando con lei Gonzalo placò il proprio furore; gli nacque da lei un figlio che vendicò i suoi fratelli.

Silva del 1550.

VII.

GONZALO GUSTOS NARRA LA SUA DISGRAZIA

Mi trasse dalla prigione un giorno il re Almanzor; mi invitò a la sua mensa, e mi fe' gran cortesia. Le vivande imbandite furon molte a suo gusto, e così disse in fine, all'ultima portata:

« Odi, Gonzalo Gustos, tra la tua gente e la mia, nei campi di Arabiana molti cavalier son morti. Mi han recato un presente che ti vorrei mostrare: vedi, son sette teste; dimmi se le conosci ».

Le presentò al mio sguardo sollevando una cortina; conobbi i miei sette figli, e l'aio che li guidava.

Mi torturava il dolore, ma ben compresi che i mori volevan leggermi in petto: mi feci forza, ma invano!

Mi è data la libertà: giuro ad Arlaja (1), partendo, di vendicarmi nell'ira o d'accecarmi nel pianto.

Non raggiunsi il primo intento; non mi arrise la sorte, ma sono ormai cieco dal pianto: la mia parola ho compiuta.

Il traditore Rodrigo non si contenta, nè oblia di inacerbirmi il dolore: fanne, o buon Dio, giustizia!

E perchè conti i figli ed ogni giorno li pianga i suoi alle mie finestre sette pietre mi scagliano.

Romancero inedito della Biblioteca Provinciale di Barcellona. - Romances manoscritti della Biblioteca del Palazzo Reale a Madrid (Pubblicata dal MENÉNDEZ PIDAL, *Los Infantes de Lara*).

VIII.

LA VENDETTA DI MUDARRA

Il figlio di Gonzalo Gustos e della mora, Mudarra, appresa la propria nascita, venne in Castiglia e fattosi riconoscere dal vecchio padre, andò in cerca di Rodrigo Veldzquez, risoluto a vendicare i fratelli.

Va a caccia don Rodrigo, don Rodrigo di Lara; pel gran caldo che fa, si è appoggiato ad un faggio. Maledice Mudarrillo, figlio de la Rinnegata; se l'avesse fra mano, gli strapperebbe l'anima.

---

(1) La sorella d'Almanzor, di cui è fatto cenno alla fine della romanza precedente. Il nome di Arlaja, però, è recente e la romanza non è molto antica.

Stando così il signore, Mudarrillo ecco giunge.

« Dio ti guardi, cavaliere, sotto quel verde faggio ».

— « Altrettanto, scudiero: sia felice il tuo arrivo ».

— « Dimmi in grazia, cavaliere, dimmi quale è il tuo nome ».

— « Mi chiamano don Rodrigo, don Rodrigo di Lara, cognato di Gonzalo Gustos, fratello di donna Sancia. A nipoti li ebbi, i sette Infanti di Sala; attendo qui Mudarrillo, figlio de la Rinnegata; se mi venisse innanzi vorrei strappargli l'anima ».

— « Se ti chiamano don Rodrigo, don Rodrigo di Lara, io son Mudarra González, figlio de la Rinnegata, figlio di Gonzalo Gustos, figliastro di Donna Sancia. A fratelli me li ebbi, i sette Infanti di Sala: tu li vendesti, traditore, ne la val d'Arabiana. Ma se Dio mi dà soccorso, lascerai qui la tua anima ».

— « Attendimi, don Gonzalo: vado a prendere l'armi ».

— « L'attesa che tu accordasti ai sette Infanti di Lara! Qui morrai, traditore, nemico di donna Sancia! » (1).

Canzoniere d'Anversa, senza data.

---

(1) È noto che Victor Hugo ha attinto a questa romanza per la trentesima delle *Orientali*.

ROMANZE DEL CID

REGNO DI FERDINANDO I [1]

I.

LA PROVA DEL DITO

Il buon Diego Láinez, a la fine del pranzo, siede a mensa, parlando con tutti e quattro i suoi figli. Tre sono di sua moglie, ma l'utimo è bastardo, e quello che è bastardo è il buon Cid Castigliano (2). Le parole del vecchio son di un uomo angosciato:

« Figli, pensate all'onore; io vivo disonorato. Per avere strappato, a caccia, una lepre a dei levrieri di quel conte famoso detto conte

(1) Le vicende di Rodrigo Díaz de Bivar durante il regno di Ferdinando I, formano, come è noto, l'argomento del *Cantar de Rodrigo* o *Crónica Rimada*, il secondo dei due poemi epici che possediamo intorno al Cid.

(2) In realtà la madre del Cid fu doña Teresa Rodríguez, figlia del Conte Rodrigo d'Asturia. Il padre, Diego Laínez, si fa discendere dal Giudice di Castiglia Lain Calvo.

Lozano, parole sucide e vili mi disse e mi ha oltraggiato. Tocca a voi, figli miei; non a me che son vecchio! ».

E con tali parole chiama a sè il maggiore, e l'attira in una stanza, come a parlargli in segreto. Gli prende in bocca un dito e lo morde con forza: l'altro pel gran dolore dà un altissimo grido.

Senza dirgli parola, egli l'ha discacciato. Fa venire altri due, di quei tre che rimangono: ripetuta la prova, dàn nello stesso grido.

Chiama alla fine il Cid, il minore e il bastardo. Gli prende in bocca un dito e con forza lo stringe: quello dal gran dolore gli minacciò uno schiaffo.

« Lasciatemi, o padre », gli dice, « o agirò da malcreato ».

A una tal vista il padre mille volte lo abbraccia:

« Vieni con me, figlio mio, vieni con me, figlio caro. A te affido le mie armi, le mie armi e questa impresa: uccidi cotesto conte, se vuoi vivere con onore ».

L'ode il Cid in silenzio; non risponde parola. Passano pochi giorni, e si imbatte nel conte. In tal modo gli parla, come uomo ardimentoso:

« Non avrei creduto, conte, che foste sì malcreato, e che, per una lepre tolta ad un vostro levriero, offendereste mio padre nelle parole e nei fatti. Comunque voi l'intendiate deve venir vendicato! ».

Ma quello lo prende in burla: tosto Rodrigo si adira e gettatosi sul conte lo trafigge col pugnale.

TIMONEDA
Rosa española.

II.

DONNA JIMENA CHIEDE GIUSTIZIA

Grande tumulto si leva e fiero strepito d'armi nel palazzo di Burgos ove stanno gl'idalghi.

Scende il re dalle sue stanze e con lui tutta la corte: a la porta del palazzo vedon Jimena Gómez, che con le chiome sciolte piange suo padre, il conte, e Rodrigo di Vivar, lo stocco stillante sangue.

Vedono il fiero giovane e l'ira onde s'accende mentre di donna Jimena sta ad ascoltare i lamenti.

« Chiedo giustizia, o re, vendetta dei traditori; così goda tu dei tuoi figli e di tue gesta famose. Re che non fa giustizia di re non merita il nome! E tu, o crudele omicida, non risparmiarmi qual donna! Chiedo, o perfido, la morte: non negarla nè impedirla, chè un cavaliere uccidesti il migliore tra i migliori ».

Vedendo donna Jimena che Rodrigo non risponde e che afferra le briglie e che balza a cavallo, si rivolge agli astanti e li chiama e li incita, ma siccome non lo inseguono, « vendetta! » ella grida, « o signori! »

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

III.

DONNA JIMENA CHIEDE LA MANO DEL CID

Era in Burgos il buon re; era seduto a mensa, quando Jimena Gómez venne a impetrar giustizia. Tutta vestita a lutto, con cuffia di nero zendale, piegato il ginocchio a terra comincia così a parlare:

« Io vivo nel pianto, o re; vive nel pianto mia madre. All'albeggiar d'ogni giorno vedo chi uccise mio padre che se ne viene a cavallo, tenendo in pugno il falcone, e per più affronto lo ciba dentro la mia colombaia: col sangue de le colombelle insanguinò la mia gonna. Fate giustiza, o buon re; non vogliatela negare! Re che non fa giustizia non merita di regnare, nè di mangiar su tovaglia, nè di stare con la regina ».

Il re, come l'ha ascoltata, così incomincia a pensare:

« Se arresto il Cid o l'uccido mi si ribellan le cortes; se non mi curo di farlo renderò conto al Signore ».

Allora parlò Jimena; parole ben da notarsi:

« T'insegnerò, o buon re, quello che s'ha da fare. Tieni in pace le tue cortes, non le ribelli nessuno: il Cid che m'uccise il padre dammelo per marito. Chi tanto male m'ha fatto un qualche bene ha da farmi ».

— « Sempre io lo intesi dire; or ben m'accorgo che è vero, che il cervello delle donne è cosa ben singolare. Finora chiedea giustizia: ora lo vuol per marito. Gli vo' mandare una lettera; lo voglio far chiamare ».

Non son dette le parole che già la lettera parte, Il messagger che la reca al padre l'ha consegnata.

R. Menéndez Pidal

Flor Nueva de Romances viejos.

IV.

IL CID ALLA CORTE DEL RE

È a cavallo Diego Laínez: al re va a baciar la mano. Se li conduce seco, i suoi trecento idalghi. È con essi Rodrigo, il superbo castigliano.

Cavalcano tutti a mula, solo Rodrigo a cavallo; tutti vestono oro e seta, Rodrigo va ben armato; tutti cingono spade, ma Rodrigo,

stocco d'oro; tutti portano picche, sol Rodrigo una lancia; tutti guanti odorosi, ma Rodrigo di maglia; tutti ricchi cappelli, ma Rodrigo un casco a punta, ed in cima a quel casco ha un berretto vermiglio.

Seguono il lor cammino l'un con l'altro parlando: sono arrivati a Burgos, e s'imbattono nel re.

Quelli che l'accompagnano, fanno un gran mormorare; chi lo sussurra piano, chi lo va domandando:

« Viene in mezzo a costoro chi uccise il conte Lozano ».

Quando li udì Rodrigo, li fissò tutti in volto. A voce alta e superba prese così a parlare:

« Se v'è alcuno tra voi, suo parente o obbligato, a cui spiaccia tal morte, venga a chiedermene conto. Io sono pronto a renderlo, sia a piedi che a cavallo ».

Gridan tutti a una voce: « Te lo chieda il demonio! ».

Scesero tutti a un tempo, per baciar la mano al re: Rodrigo rimase solo, in groppa al suo cavallo.

Disse allora suo padre; udirete che disse:

« Discendete, figlio mio, e al re baciate la mano, chè egli è il vostro signore, e voi il suo vassallo ».

Come l'udì Rodrigo, si sentì molto offeso. Le parole che risponde son d'un uomo adirato:

« S'altri l'avesse detto, già l'avrebbe pagato, ma poichè siete voi, lo farò di buona voglia ».

Già Rodrigo scendeva a baciar la mano al re: nel piegare il ginocchio, lo stocco gli è caduto. Se ne spaventa il re e gli dice, turbato:

« Fuori di qui, Rodrigo, fuori di qui, demonio, che sei uomo nell'aspetto, leon rabbioso negli atti ».

Come l'udì Rodrigo, domandò tosto il cavallo, e con voce alterata in tal modo rispose:

« Per baciar mano di re io non mi stimo onorato: se la baciò mio padre, io mi considero offeso ».

E con queste parole egli uscì di palazzo, Seco li conduceva, i suoi trecento idalghi. Se vennero ben vestiti, tornarono meglio armati, se vennero con le mule, tornaron tutti a cavallo.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

Chiamato un'altra volta il Cid a Corte, il re conchiuse infine il matrimonio di Rodrigo e Jimena. Il Cid divenne ben presto il più valido sostegno del re Ferdinando, segnalandosi grandemente nelle guerre contro i Mori.

V.

IL CID A ROMA

A concilio entro Roma il Santo Padre ha chiamato. Per ubbidire al Papa il nobile re don Sancio va a Roma direttamente e Rodrigo l'accompagna (1).

A tappe ben calcolate sono discesi a Roma: Il re con gran cortesia baciò al Papa la mano. ed il Cid e i cavalieri, a seconda del grado.

---

(1) La romanza ha il re don Sancio, il che è contrario alla tradizione. Il *Cantar de Rodrigo* narra di una fantastica spedizione del re Ferdinando I e del Cid in Francia, dove trionfano del re francese, del Papa e dell'imperatore, insieme collegati. A questa spedizione è certo da riferire la presente romanza, benchè la scena ne sia stata trasportata a Roma.

Ne la chiesa di San Pietro don Rodrigo era entrato. Vide là i sette seggi di sette re cristiani: quello del re di Francia presso il trono del Papa, quel del re suo signore un gradino più in basso. Va al seggio del re di Francia e lo rovescia col piede; è una sedia d'avorio e se ne va in quattro pezzi. Prende quella del suo re e la colloca in alto.

Parlò un nobile duca che dicono il Savoiardo:

« Sii maledetto, Rodrigo: ti scomunichi il Papa! Hai fatto oltraggio ad un re, ch'è il migliore e il più pregiato ».

Quando l'udì Rodrigo, in tal modo gli rispose:

« Lasciamo, o duca, i re, e se vi siete offeso, aggiustamola fra noi e chiedetemene conto ».

Detto questo si accosta e gli mena una schiaffo.

Così risponde il duca: « Ti chieda conto il diavolo! ».

Quando il Papa lo sa, lo scomunica all'istante, ma ne è informato Rodrigo e innanzi a lui s'inginocchia:

« Assolvetemi, o Papa, o dovrete pentirvi ».

Il Papa, padre pietoso, con gran mitezza risponde:

Io ti assolvo, don Rodrigo, io t'assolvo di gran cuore, purchè sii nella mia corte più misurato e cortese ».

TIMONEDA
Rosa española.

VI.

IL CID E IL MORO AUDALLA

Nella valle de las Estacas entrò il Cid a mezzogiorno, cavalcando Babieca, con greve lancia in mano. Cerca del moro Audalla che gli ha recato offesa.

Attraversa un altipiano ed ascende una costa; gli splende il sole sull'armi: oh! come è bello a vedersi!

Ha veduto il moro Audalla sul piano che gli sovrasta, armato di buone armi, coperto di ricche vesti.

« Attendimi, moro Audalla e non mostrar codardia! ».

Al grido che getta il Cid così il moro risponde:

« È molto tempo, o buon Cid, che attendevo questo giorno. Non c'è uomo in tutto il mondo da cui m'abbia a celare ».

— « Il vantarti, moro Audalla, ti gioverà assai poco. Se tu sei quanto dici in coraggio e valore, sei arrivato in buon punto, chè ne avrai molto bisogno ».

E con tali parole si slanciò contro il moro. Lo incontrò con la lancia, rovesciandolo al suolo, e troncatagli la testa la sospese alla sella.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

ROMANZE DEL CID

REGNO DI SANCIO II

I.

LA MORTE DI FERDINANDO I

Infermo giaceva, infermo il buon re Ferdinando, i piedi volti a oriente e la candela in mano. Stanno al suo capezzale arcivescovi e prelati, ed al suo fianco destro ha tutti e quattro i figli. Tre sono della regina, ma l'ultimo è bastardo, e quello che è bastardo è il meglio provveduto: arcivescovo di Toledo, e maestro di Santiago, abate di Saragozza e primate di Spagna (1).

« Figlio, se io non morissi, sareste voi santo Padre, ma con le rendite vostre ben vi potrete arrivare ».

In mezzo a queste parole entrò Urraca Fernando, e voltasi verso il padre in questo modo parlava.

Canzoniere del 1550.

---

(1) Personaggio completamente favoloso, figlio secondo il *Cantar de Rodrigo* del re Ferdinando e della figlia del conte di Savoia.

II.

LE LAGNANZE DI DONNA URRACA

« Padre, siete presso a morte: San Michele abbia l'anima vostra! lasciaste le vostre terre come a voi è piaciuto: a don Sancio Castiglia, Castiglia la Rinomata, a don Alfonso León, a don García la Biscaglia » (1).

« Io, perchè son donna, sono diseredata: andrò di terra in terra come una donna errante, e donerò me stessa a chi mi piacerà: ai mori per denaro, ai cristiani per nulla. Ciò che avrò di guadagno andrà a l'anima vostra. »

— « Tacete, figlia, tacete: non dite una tal parola. Donna che dice questo, merita d'esser arsa!

« Là, ne la vecchia Castiglia, un cantuccio io obliava: è il suo nome Zamora, la ben fortificata. Da un lato la cinge il Duero, da l'altro una rupe scoscesa, dal terzo la moreria: è cosa molto pregiata! Chi osasse prenderla, o figlia, sarà da me maledetto ».

Tutti rispondono « amen », meno don Sancio, che tace.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

Morto il re, don Sancio non tardò a violare il testamento paterno. Tolse il regno di Galizia al fratello García che imprigionò nel castello di Luna, e vinto il fratello Alfonso, re di León, lo fece suo prigioniero.

---

(1) A García era stata data la Galizia, non la Biscaglia.

III.

DON SANCIO E DONNA URRACA

Re don Sancio, re don Sancio, quando regnò in Castiglia aveva appena la barba e quanto poco gli crebbe!

A malgrado dei Francesi, varcò il passo di Aspa; sette giorni e sette notti li attese in campo aperto: non vedendoli venire fe' in Castiglia ritorno.

Uccise il conte di Niebla; se ne prese la contea; il fratello don Alfonso in carcere fe' gettare.

Appena l'ha prigioniero fa proclamar questo bando:

« Chi osi per lui pregare, si abbia per traditore ».

Non c'è cavaliere o dama che per lui preghi, no, ma soltanto una sorella che ne fa al re la richiesta:

« Re don Sancio, re don Sancio, mio fratello e signore, quand'ero bimba ancora mi prometteste un dono: or che son fatta adulta, concedetelo, o signore ».

« Chiedi pure, o sorella, ma a questa condizione: non mi chiedere Burgos, nè Burgos, nè León, nè Valladolid, la Ricca, nè Valenza d'Aragona; null'altra cosa, o sorella, a te sarà rifiutata ».

« Burgos non vi domando, nè Burgos, nè León, nè Valladolid, la Ricca, nè Valenza d'Aragona. Vi domando mio fratello, che tenete in prigione ».

« Son contento, o sorella; te lo darò domani ».

« Vivo io lo voglio, vivo; vivo e non morto, no! ».

« Male abbia tu, sorella, e chi ti ha consigliata! Perchè domani mattina, morto te l'avrei dato ».

Silva del 1550.

Alfonso liberato dal carcere si rifugiò in terra di mori. Don Sancio si volse allora contro la fortissima città di Zamora. Il Cid, vassallo del re di Castiglia, lo seguì malvolentieri in questa impresa, perchè un'amicizia d'infanzia lo legava a donna Urraca, e perchè disapprovava la violazione delle ultime volontà del re Ferdinando.

IV.

ASSEDIO DI ZAMORA

Re don Sancio, re don Sancio, poichè ti spunta la barba, chi te l'ha vista nascere non la vedrà allungata!

Morto appena don Fernando, egli assediò Zamora: da un lato l'assedia il re, dall'altro il Cid la minaccia. Dal lato ove il re combatte Zamora non cede in nulla, dal lato ove il Cid incalza Zamora è già quasi espugnata. Scorrono l'acque del Duero, rosse di sangue cristiano.

Disse il vecchio Arias Gonzalo, l'aio di donna Urraca:

« Andiamo, o figlia, dai mori e che Zamora sia salva, poichè il fratel vostro e il Cid vi spogliano sì ingiustamente ».

Donna Urraca in tanta angustia si presentò sulle mura e da una torre mozza il campo del Cid guardava.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

V.

IL CID E DONNA URRACA

« Fuori di qui, Rodrigo, il superbo Castigliano! Ben dovresti ricordare quei tempi passati che t'armarono cavaliere a l'altare di Santiago, quando il re fu tuo padrino, e tu, Rodrigo, il figlioccio. Mio padre ti diede l'armi, mia madre ti die' il cavallo: io ti calzai gli sproni, per onorarti di più.

« Pensai di sposarmi teco: non lo volle il mio destino; sposasti Jimena Gómez, figlia del Conte Lozano. Con lei avesti denaro: con me avresti il principato; buon matrimonio facesti; migliore l'avresti fatto. Lasciasti la figlia d'un re, per averla d'un vassallo ».

A tali accenti Rodrigo si volse molto angustiato:

« Via di qui, i miei soldati, i cavalieri ed i fanti! Da quella torre mozza mi fu scoccato un dardo: l'asta era senza ferro, ma mi trafisse il cuore; niun rimedio mi resta se non vivere angosciato.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

VI.

DUE CAVALIERI ZAMORANI SCONFIGGONO TRE CONTI DI CASTIGLIA

Lungo la sponda del Duero cavalcano due Zamorani, che a quanto dice la gente son padre e figlio entrambi, padre e figlio gli uomini, padre e figlio i cavalli. Son vestiti di verde, hanno cavalli sauri,

buone armi nascoste, che ricopre un ricco manto. Hanno al petto una targa e greve lancia in mano, sproni da giannettiere (1) e freni inargentati. Vanno salendo una costa rapidi quai levrieri.

Escono tutti a guardarli dal quartiere di Don Sancio: allorchè sono dappresso, frenano i lor cavalli, e, dopo un lungo silenzio, parlano pieni d'orgoglio:

« Avete due contro due cavalieri castigliani pronti a venire alle armi con altri due di Zamora? Ben vi faremo persuasi che non è azione da idalgo il togliere a donna Urraca quanto suo padre le ha dato! Non vogliamo esser stimati, nè più tenuti in onore, nè che re ne abbia in pregio, nè conte ci stia di fianco, se nel primo nostro incontro non li avremo abbattuti. E vengano pure in tre, e vengano pure in quattro, e vengano pure in cinque: non lascieremo il campo. Purchè non venga il Cid, nè il nobile re don Sancio (chè l'abbiamo per signore, ed il Cid per fratello), dei Castigliani tutti vengano i più gagliardi ».

Tre conti li hanno uditi; tutti e tre son cognati.

« Voi di Zamora, attendete, che ci vestiamo l'armi! ».

Mentre s'armano i conti, dice il vecchio a suo figlio:

« Volgete gli occhi, o figlio, a Zamora e alle sue mura: Vedete dame e donzelle come ci stan guardando. Figlio, non guardano me, che sono vecchio e canuto; guardano voi, figlio mio, che siete giovane e ardente. Se agirete da prode, ne sarete onorato: se agirete da codardo, ne sarete schernito. State saldo sulle staffe, inclinate la lancia: serrate al petto la targa, e preparate il cavallo: chi per primo si slancia è stimato il più forte ».

---

(1) *Giannettiere*, soldato che combatteva a cavallo, con lancia e targa, e che aveva sproni speciali.

Non ha ancora finito che s'avanzano i conti. Veste il primo di nero e il secondo di bianco, ed il terzo di verde perchè è innamorato.

Vanno gli uni contro gli altri, come si fa nelle sfide, ed il vecchio, ai primi colpi, stende al suolo un nemico. Volge lo sguardo al figlio, e lo vede in mal punto; si slancia tosto sul conte, e lo passa parte a parte. Il figlio va contro il terzo, che fugge via dal campo, e per quest'unico salvo si strappa il vecchio le chiome.

Quindi domanda al figlio: « dimmi, sei tu piagato? ».

« A voi lo chiedo, o signore; quanto a me, io sono illeso ».

« Torniamo dunque a Zamora: vi sarai molto onorato ».

Grande esultanza si sparge sulle torri e su le mura, chè il vecchio dall'armi segrete era il vecchio Arias Gonzalo.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

VII.

IL TRADIMENTO DI VELLIDO

Continuando l'assedio, uno degli assediati, Vellido Dolfos, si presentò a Sancio offrendogli di introdurlo in Zamora. Così riuscì a guadagnarsi la fiducia del re, e colto il momento lo trafisse alle spalle con uno spiedo (1). *L'eroico difensore della città, Arias Gonzalo, presentendo il tradimento ne aveva avvertito il re dall'alto delle mura nel momento in cui Vellido era uscito da Zamora.*

« Re don Sancio, re don Sancio, non dire che non ti avviso: dalla città di Zamora un traditore è uscito. Chiamasi Vellido Dolfos, figlio

(1) Secondo la narrazione del monaco di Silos, cronista contemporaneo, l'uccisione di Sancio per opera di Vellido non ebbe carattere di tradimento.

di Dolfos Vellido: quattro tradimenti ha fatto: con questo saranno cinque. Se gran traditore è il padre, più gran traditore è il figlio».

Vi son grida nel quartiere: « Don Sancio hanno mal ferito! L'ha ucciso Vellido Dolfos; gran tradimento ha commesso! ».

Non appena l'ha ucciso, per una porta si infila. Per le vie di Zamora va gridando a gran voce: « È tempo già, donna Urraca, di compiere la promessa » (1).

Canzoniere d'Anversa, senza data.

VIII.

IL DOLORE DEI CASTIGLIANI

Giace morto il re don Sancio: Vellido Dolfos l'ha ucciso, trapassato da uno spiedo che l'ha confitto al suolo. Piangono accanto al re vescovi e sacerdoti: tutta l'armata lo piange ed i grandi di Castiglia.

Don Rodrigo di Vivar n'ha sovra tutti dolore:

« Re don Sancio, re don Sancio, fu ben funesto quel giorno quando assediasti Zamora contro la mia volontà! Ti maledisse tuo padre: la sua parola si compie! ».

---

(1) Secondo la tradizione, Donna Urraca sarebbe stata connivente. Sulla tomba del loro re, nel convento di Oña, i Castigliani incisero i seguenti versi che fieramente l'accusano:

Sanctius forma Paris et ferox Hector in armis
Clauditur hac tumba, iam factus pulvis et umbra
Foemina mente dira, soror, hunc vita expoliavit
Jure quidem dempto non flevit fratre perempto.

Sorse don Diego Ordóñez, che stava ai piedi del re; è il fiore di quei di Lara e dei grandi di Castiglia:

«Si nomini un cavaliere prima che il sole tramonti, e rechi a Zamora la sfida per un sì gran tradimento!».

Lodan tutti il suo dire, ma non escon dal campo; tutti guardano il Cid, se recherà la sfida. Ben li intende Rodrigo, e incomincia a parlare:

«Io combattei Zamora perchè lo volle il re Sancio: morto il re mio signore giurai di non più assalirla. Grand'obblighi ho con l'infanta e non li posso violare».

Gli rispose don Diego con amara tristezza:

«Mal giuraste, o buon Cid, quanto mai non si doveva».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

IX.

LA SFIDA CONTRO ZAMORA

Cavalca Diego Ordóñez: è uscito dal quartiere, cinto di doppia armatura, sopra un cavallo nero. Va a sfidare i zamorani per la morte di suo cugino, che uccise Vellido Dolfos, figlio di Dolfo Vellido.

«Io vi sfido, Zamorani, come falsi traditori. Sfido tutti i morti: sfido con essi i vivi; sfido uomini e donne, e già nati e nascituri; sfido tutti i grandi e con i grandi i piccoli, gli animali ed i pesci, e le acque del fiume» (1).

(1) Questa formula di sfida è assai antica. Compare già nella *Crónica general*, dove si trova pure la risposta di Arias Gonzalo che dimostra come già nel secolo XIII essa apparisse incomprensibile.

Rispose Arias Gonzalo; ascoltate che disse:

« Che colpa hanno i vecchi? Che colpa hanno i fanciulli? Che vi fecero le donne, e quelli che non son nati? Perchè sfidare i morti, e le greggi e le acque?

« Ma tu sai, Diego Ordóñez, e lo sai molto bene, che chi sfida una città deve lottar con cinque » (1).

Gli replicava Ordóñez: « Traditori foste tutti ».

Canzoniere del 1550.

X.

IL DOLORE DEI ZAMORANI

Sono tristi i Zamorani; sono oppressi dall'angoscia; sfidati quai traditori, trattati come sleali. Vorrebber piuttosto esser morti che chiamati traditori.

È il giorno di San Millán, è quel giorno solenne. Dormono tutti in Zamora, ma non dorme Arias Gonzalo. Sono circa le due quando balza dal letto: ammonisce i suoi figli, armandoli tutti e quattro. Le parole che egli dice son di dolore e schianto:

« Dio vi assista, figli miei; Dio vi guardi, figli cari. Voi sapete con qual torto siamo stati sfidati. Abbiate ardire, o figli, ora più che non mai. Ricordate che scendete dal sangue di Laín Calvo (2),

---

(1) Chi sfidava una città, sede d'un vescovato, doveva combattere contro cinque campioni successivamente.

(2) Secondo una antica tradizione, fin dai tempi del re di León Fruela II, i Castigliani, insofferenti della sua tirannia, si nominarono due giudici proprii: Nuño Rasura e Laín Calvo.

la cui nobile gloria non s'è ancor cancellata. Voi sapete che Don Diego è cavalier di pregio, ma sostiene la menzogna: il Signore non ne è pago. A chi si appoggia al vero, Dio viene sempre in aiuto.

« Uno manca a far cinque, poichè voi siete quattro. Io sarò il quinto, o figli, e uscirò primo in campo. Ch'io muoia e non veda morti i figli che tanto amo. Dio vi benedica, figli, come lo fa la mia mano ».

L'armi chiede il buon vecchio; gli veston l'armi i figli. Gli mettevan le gambiere ed entrò Urraca Fernando; gli gettò al collo le braccia e si disciolse in pianto.

« Dove andate, vecchio padre? e perchè siete armato? Via le armi pesanti, chè siete vecchio e stanco: se mi mancate voi il mio stato è perduto. Rammentate la promessa fatta al re don Fernando di non mai abbandonarmi e guidarmi per mano ».

« Consento, signora figlia », così Arias Gonzalo.

Montò in sella Pedro d'Arias, il maggior dei suoi figli, giovane ancor negli anni, ma valente nell'opre.

« A cavallo, figlio mio, che v'aspettano in campo; e sia in tal'ora e in tal punto che ci leviate d'affanno ».

Non pose pie' nella staffa e cavalcò Pedro d'Arias. Là per la vecchia porta è al galoppo arrivato ove siedono i giudici che lo stanno aspettando.

Han lor diviso il sole (1) e li lasciano in campo.

TIMONEDA
Rosa española.

---

(1) Dividere il sole significava disporre i combattenti in modo che la luce del sole li colpisse nella stessa maniera, onde non venisse favorita una parte in danno dell'altra.

XI.

IL COMBATTIMENTO (1)

. . . . . .

Dalla porta di Zamora uscì armato Pedrarias e s'incontrò con don Diego, suo nemico e avversario.

« Iddio vi guardi, don Diego, e vi conceda fortuna; vi dia successo nell'armi, vi salvi dal tradimento. Voi già sapete che vengo per quello che s'è fissato, a liberar Zamora dalla sfida che lanciaste.

Gli rispose don Diego, con parole d'orgoglio:

« Siete tutti traditori, ed intendo provarlo ».

Si voltarono entrambi, a prender spazio in campo, e si colpirono a un tempo pieni di furia nel petto. Volan l'aste delle lancie, così forte fu il colpo, ma non si son feriti, perchè assai bene armati.

Don Diego colpì alla testa lo sventurato Pedrarias: tutto l'elmo si infranse e una parte del cranio, e nel sentirsi il giovane malamente ferito si afferrò alla criniera e al collo del cavallo. In un supremo sforzo, benchè tanto malconcio, volle ferir don Diego e ne colse il cavallo, perchè il sangue sgorgando gli avea tolta la vista. E cadde morto sul colpo Pedrarias il Castigliano.

A tal vista don Diego prende il bastone in mano, e volto verso Zamora: « Dove sei, Arias Gonzalo? manda l'altro dei tuoi figli, poichè il primo è già morto. Son finiti i suoi giorni e la sua giovinezza ».

---

(1) Traduco soltanto la seconda parte di questa lunga romanza giullaresca perchè la prima ripete il contenuto di parecchie precedenti.

Venne il secondo figlio, Diego Arias di nome. Tornò don Diego in armi, con un altro cavallo, e die' morte anche a questo come al primo avea data.

Il conte che già caduti vede due dei suoi figli, manda allora anche il terzo, ma con grande timore.

Lacrimando dagli occhi. « Va, gli dice, o figlio caro. Va qual buon cavaliere a compire il tuo ufficio. Sostieni la verità: Dio ti verrà in aiuto. Vendica i tuoi fratelli che innocenti son morti ».

Fernan d'Arias, il terzo, ha raggiunto lo steccato: vuol gran male a Don Diego, molto male e gran danno. Levò il brando con furia e gli menò un gran colpo; lo colpì nella spalla, nella spalla e nel braccio.

Gli vibrò Diego Ordóñez un buon colpo di stocco: lo ferì alla testa intaccandone il cranio, ma Fernando rispose percotendo il cavallo, che trascinò don Diego di gran corsa pel campo (1).

Così terminò la battaglia e non rimane accertato quali siano i vincitori, quei di Zamora o del campo. Ben vorrebbe don Diego ritornar sull'arena, ma non consentono i giudici che si continui più oltre.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

---

(1) La romanza trascura di dire che il terzo figlio morì del colpo ricevuto. Diego Ordóñez fu trascinato dal cavallo al di là della linea che fissava il limite del campo, per cui i giudici non gli permisero di continuare il combattimento. Così rimase indecisa la vittoria.

XII.

FERNÁN D'ARIAS

Per quella porta segreta che non fu mai rinserrata entrò un'insegna vermiglia con quattrocento a cavallo.

Con sanguinoso stendardo, tutto velato a nero, in mezzo a loro si recano il corpo d'un trapassato. Fernán d'Arias ha nome, figlio d'Arias Gonzalo, che non morì tra le dame, e meno ancora oziando, ma difendendo Zamora, da cavalier d'onore. Lo uccise don Diego Ordóñez, quando Zamora ha sfidato.

A l'ingresso di Zamora han cominciato un gran pianto: piangono tutte le dame, piangono tutti gli idalghi. Dicon gli uni: « ahi! cugino! » dicon gli altri: « ahi! fratello! ».

Arias Gonzalo diceva: « Oh non t'avessi educato, anzichè vederti morto, Fernando, ne le mie braccia! ».

Fanno suonar le campane e lo portano in sepoltura, in quella chiesa Maggiore che chiamano di Santiago, in una tomba assai ricca, come il suo grado domanda.

Pliego Suelto del sec. XVI,
pubblicato dal DURAN nel suo *Romancero General*.

ROMANZE DEL CID

REGNO DI ALFONSO I

I.

IL GIURAMENTO DI SANTA GADEA

Morto Sancio, ne raccolse l'eredità il fratello Alfonso, che si trovava a Toledo presso i Mori e che avvertito da Urraca si affrettò a venire in Castiglia. I Castigliani non vollero riconoscerlo per re prima che avesse giurato di non aver avuto alcuna parte nella morte di suo fratello. Ma nessuno all'infuori del Cid osò esigere un tal giuramento (1).

In Santa Gadea di Burgos dove giurano gli idalghi, richiedea il giuramento il Cid al re Castigliano. È giuramento sì forte che al buon re fa paura, su chiavistello di ferro e su balestra di legno.

(1) Il Cid fu uno dei dodici cavalieri che esigettero il giuramento, ma la leggenda concentrò sulla sua sola figura l'onore del fatto.

« Villani t'uccidano, Alfonso, villani e non idalghi, de le Asturie d'Oviedo, e non già Castigliani. Usino all'uopo i pungoli, non le lance nè i dardi, coltelli a manico d'osso, non pugnali dorati. Abbian sandali ai piedi e non scarpe con nastri, mantellacci da pioggia, non di Courtray o broccato, camicioni di stoppa, non d'Olanda o a ricami. Vengano in groppa d'asine, non su mule o cavalli; reggan freni di corda, non di pelli affocate.

« Ti uccidano in mezzo ai campi, non in centro abitato, e ti strappino il cuore dal tuo fianco sinistro se non rispondi il vero a quel che t'è richiesto, se desti aiuto o consenso per far morir tuo fratello » (1).

Ben gli ha giurato il buon re d'essere in tutto innocente, ma poi con fiero corruccio così incomincia a parlare:

« Troppo mi incalzi o Cid; Cid, mi trattasti male. Ma adesso mi fai giurare, poi mi bacerai la mano ».

— « Per baciar mano di re, io non mi stimo onorato; perchè la baciò mio padre, io mi considero offeso ».

— « Esci dalle mie terre. Cid, cavaliere malvagio, e guardati dal tornarvi anzi il volger d'un anno ».

« Acconsento », egli risponde, « e acconsento di cuore, essendo la prima cosa che nel tuo regno comandi. Tu mi esilii per uno: io mi esilio per quattro ».

Già si parte il buon Cid, nè gli bacia la mano, con trecento a cavallo e tutti quanti idalghi. Sono giovani tutti, niun di loro è canuto;

---

(1) La scena del giuramento ha nelle cronache maggior semplicità e solennità. Il Cid ripete tre volte la formula, augurando sempre al re in caso di spergiuro di morire come morì il re don Sancio. Alfonso risponde *Amen* ogni volta, ma sempre nel dir così impallidisce.

tutti hanno lancia in pugno, tutti ferro lucente; porta ognuno una targa con le nappe scarlatte. Non mancò al buon Cid dove ordinare il campo.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

Il Cid esiliato dal re Alfonso uscì da Burgos coi suoi, lasciando la moglie Jimena e le due figlie, bambine ancora, nel convento di San Pedro di Cardeña. Bisognoso di denaro, si procurò una somma di due mila fiorini ingannando due ebrei, Rachele e Vidas, ai quali consegnò come pegno due cofani pieni di sabbia, facendoli credere pieni d'argento. Quindi entrò in terra di Mori, guerreggiando per proprio conto, sempre vittoriosamente, e cingendo d'assedio la città di Valenza (1).

II.

IL LAMENTO DEL MORO

È assediata Valenza, che mal si può sostenere, perchè gli Almoravidi (2) non vengono in suo soccorso. Un vecchio moro allora che legge nell'avvenire sale ad un'alta torre per ben poterla guardare.

Quanto più la vede bella più gli si accresce il dolore. Con angosciosi sospiri, le si rivolge così:

O Valenza! O Valenza! degna d'esser regina! Se Dio di te non si duole, già la tua fama si oscura, e svaniranno con lei i diletti di cui godiamo.

Le quattro pietre basali su cui rizzasti le mura si vorrebbero riunire, se lo potessero, a piangere. E le tua mura eminenti che sovra quelle si adergono il furore degli assalti tutte le fa tremare.

---

(1) Con l'esilio dell'eroe (dovuto però ad altri motivi) si inizia l'antico *Poema del Cid* (del sec. XII) che tratta della conquista di Valenza e del matrimonio delle figlie di Rodrigo con i conti di Carrión.

(2) La forte tribù degli Almoravidi aveva recentemente invaso la Spagna meridionale.

Le torri che il popolo tuo vede da lungi apparire, e la cui nobile altezza gli era cagion di letizia, a poco a poco ruinano e non vi è dato riparo. E i loro merletti bianchi, lucenti più del cristallo han perduto ogni candore ed ogni aspetto leggiadro.

Il tuo fiume rigoglioso, il tuo rio Guadalaviar straripato è dal letto con le altre tue acque. Scorrono intorbidati i rivi tuoi cristallini; inaridirono tutte le tue sorgenti e le fonti.

I verdeggianti giardini più non invitano alcuno, chè le radici dell'erbe hanno roso gli animali. I prati dai mille fiori più non esalano effluvii: aridi sono e appassiti senza profumo e colore.

E gli onorati proventi della tua spiaggia e del mare ti sono di danno e scorno, chè mal ti posson servire! I monti, le terre e i campi su cui dominavi regina, coi fumi dei lor incendi ti van le pupille accecando.

È così grave il tuo male, tanta la tua infermità che non ci resta speranza di più poterti salvare.

Oh! Valenza! Oh! Valenza! ti voglia Iddio sostenere! Quante volte ho già predetto quello che adesso si piange!

Canzoniere d'Anversa, senza data.

III.

IL CID DOPO LA CONQUISTA DI VALENZA

« Partitevi, o mori, di qui: seppellite i vostri morti; contate i vostri feriti ed abbiatene ogni cura; il valor nostro in guerra è pietà nella pace. Io non voglio i vostri beni e non verrò a spogliarvi, nè per mie concubine vi prenderò le figlie, chè non conosco altra donna che la legittima sposa.

« Ordino a voi, Alvar Fáñez, se mi è dato il comandarvi, che a San Pedro di Cardeña vi vogliate recare, per guidar qui le mie figlie e la mia sposa Jimena. Pregate il re don Alfonso che me lo voglia concedere, e presentategli un dono come a signore legittimo.

« E voi, Martin Antolínez, andrete con Alvar Fáñez: portate a Rachele e Vidas, i due Ebrei onorati, i tre mila marchi d'argento che m'han voluto prestare (1), e pagate l'interesse e mille marchi in più. Pregateli in nome mio che m'abbiano a perdonare l'inganno di quei due cofani che come pegno ho lasciato. Io lo feci con dolore, e nel più estremo bisogno. Essi credono che arena vi si racchiuda e null'altro, ma fu in quelli sotterrato l'oro della mia parola ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

Il re acconsentì al desiderio del Cid, e Donna Jimena con le figlie dell'eroe furono in gran pompa condotte alla città di Valenza, che poco dopo fu assediata da Búcar, re del Marocco.

IV.

LA FUGA DEL RE MORO

Eccolo, il moro, che giunge, là dalla strada maestra, cavalcando a la moresca una cavalla baia. Borzacchini del Marocco, sproni d'oro calzava: una targa ha sul petto, una zagaglia in mano.

Contemplava Valenza, la ben fortificata:

« Oh! Valenza! Oh! Valenza! il mal fuoco ti consumi! Fosti presa dai mori, prima che dai cristiani. Se non mi falla la lancia ai mori

(1) Vedi sopra, pag. 85.

dovrai tornare. E quel cane, il Cid Ruy Díaz, lo vo' pigliar per la barba; sua moglie donna Jimena sarà la mia prigioniera; la figlia sua donna Urraca sarà mia innamorata (1). Quando di lei sarò sazio, la cederò ai miei soldati ».

Non era lungi il buon Cid, ed ascoltava ogni cosa.

« Venite qui, figlia mia, figlia mia donna Urraca. Lasciate le solite vesti, e abbigliatevi di gala. Quel moro, figlio di cane, trattenetelo a parole, mentre sello Babieca e mi cingo la spada ».

La fanciulla tanto bella s'è affacciata al balcone, e il re moro, nel vederla, le si rivolge così:

— « Allah ti protegga o signora, signora mia donna Urraca ».

— « E voi pure, o signore; siate il bene arrivato. Già da sett'anni, da sette, son di voi innamorata ».

— « Da altrettanti, o signora, io vi tengo nell'anima ».

Mentre sono in tal punto, ecco, il Cid si avvicina.

— « Addio, addio, mia signora, la mia bella innamorata, chè del cavallo Babieca distinguo già il calpestio ».

Ove alza il piede la baia, Babieca mette la zampa.

Allora parlò il cavallo; ascoltate che disse:

« Possa scoppiar la madre che non aspetta il figlio! » (2).

---

(1) Singolare sostituzione del nome di donna Urraca a quello di una delle figlie del Cid, che nella poesia epica erano chiamate donna Elvira e donna Sol.

(2) Le singolari parole di Babieca si spiegano con una versione orale portoghese di questa stessa romanza. Il cavallo del Cid è figlio della cavalla baia del moro. In tale versione questi dice accomiatandosi dalla donzella: « Non temo nè Ruy Cid, nè la sua gente armata, non temo che il suo Babieca, figlio della mia cavalla baia » (*Romanceiro do Archipelago de Madeira*, FUNCHAL).

Intorno a un gruppo di cisti han sette volte girato. Ma la cavalla è veloce, e li lascia a gran distanza.

Sono arrivati ad un fiume sul quale oscilla una barca, ed il moro che la scorge non sta in sè da la gioia. Getta un urlo al nocchiero, che gliela accosti a riva, e premuroso, il nocchiero glie la tien già apprestata. Tosto il moro si imbarca: non ha perso un momento.

Si è imbarcato a l'istante che il buon Cid giunge a l'acqua, e nel vederlo in salvo lo divora la bile. Nel furor che lo prende la sua lancia gli scaglia:

« Pigliate, genero mio, pigliate su questa lancia, e forse giorno verrà che vi sarà domandata ».

Canzoniere d'Anversa, senza data.

V.

IL RE MORO

(*Il medesimo argomento. Versione tradizionale*).

« Oh! Valenza, Valenza! Oh! Valenza Valenzana! Fosti prima dei mori: ora sei dei cristiani. Non passerà molto tempo, e ai mori dovrai tornare. Ed al re dei cristiani voglio tagliar la barba, la regina sua sposa diventarà mia serva, e la sua figlia bella diventerà mia dama ».

Ma qui volle il Dio del Cielo che il buon re lo ascoltasse: va al palazzo de l'Infanta, che nel letto riposa:

« Orsù, figlia del mio cuore! Figlia de le mie viscere! Levati sull'istante e metti le vesti di gala. Va a trovare il re moro, e trattienlo in parole ».

« Vuoi dirmi, buona bambina, perchè sei qui tutta sola? ».

— « È mio padre alla guerra e mia madre riposa; il mio fratello maggiore me l'hanno ucciso in battaglia ».

— « Vuoi dirmi, buona bambina, qual rumore risuona? ».

— « Sono i paggi di mio padre che dànno l'orzo ai cavalli ».

— « Vuoi dirmi, buona bambina, dove vanno tanti armati? ».

— « Sono i paggi di mio padre, che ritornan dal campo ».

Un'ora non è trascorsa, e già il re moro è legato.

— « Vuoi dirmi, buona bambina, che pena mi sarà data? ».

— « La pena che ti meriti: meriti d'esser arso, e che la cenere tua venga gettata al vento ».

MILA Y FONTANALS
Romancerillo Catalán.

VI.

I CONTI DI CARRIÓN E LE FIGLIE DEL CID

Diego e Fernando, i due conti di Carrión, ottennero per mediazione del re Alfonso la mano delle figlie del Cid, donna Elvira e donna Sol.

Ben presto i conti diedero prova della loro viltà d'animo. Durante le feste successive alle nozze essendo fuggito di gabbia un leone, essi si nascosero presi dal terrore. Il Cid, che dormiva, si destò al tumulto, e ricondusse tranquillamente la belva alla gabbia. I conti, pieni di vergogna, pensarono che il leone fosse stato sciolto per ordine del Cid e gli seroarono un feroce rancore.

Han concertato i fratelli, i conti Diego e Fernando, di fare un affronto al Cid, ed è con gran tradimento.

Chiedono al padre le spose per ritornare a Carrión, e accordando la richiesta così il Cid li ammonisce:

« Badate, generi miei, che come nobili dame voi mi trattiate le figlie, or che le avete a spose ».

Gli fanno entrambi promessa d'obbedire al suo volere. Montano in sella i conti, ed anche il Cid è a cavallo, seguito dai cavalieri che vengono a fargli scorta. Vanno ridendo e scherzando per i giardini e per gli orti.

Per lo spazio di una lega li accompagna il buon Cid, e nell'ora del congedo gli sale agli occhi il pianto. E, quasi già presentisse il tradimento celato, chiama il nipote Ordoño, e in segreto gli comanda di seguitarli da lungi, nascosto e dissimulato.

Cavalcano i conti e le spose, e proseguono il cammino. Pel rovereto di Corpes si inoltrano nella montagna; è molto denso ed oscuro, fitto d'altissime piante. Mandano innanzi la scorta, che li preceda un gran tratto. Rimangono con le donne solo Diego e Fernando: scendono dai cavalli, strappano loro le briglie, e a quella vista le donne scoppiano in un gran pianto.

Le traggono dalle mule e strappan loro le vesti: ognuno percuote la sua, con le briglie del cavallo; le picchiano con gli sproni, le van rigando di sangue, e le scherniscono intanto con ingiuriose parole.

In questo stato le lasciano i cavalieri codardi:

« Di vostro padre, o signore, eccoci vendicati. Voi non siete tali donne degne d'esserci spose. In questo modo scontate l'affronto che il Cid ne ha fatto allor che sciolse il leone perchè ci avesse a sbranare ».

R. Menéndez Pidal

Flor Nueva de Romances viejos.

VII.

ORDOÑO SOCCORRE LE CUGINE

Chiedon giustizia al Cielo contro i conti di Carrión le due figlie del Cid donna Elvira e donna Sol. Avvinte ciascuna a un rovere mandano grida pietose, e non risponde altra voce che l'eco dei loro lamenti.

Al suono di quelle grida accorre là un pastore, dove mai non pose il piede alcun essere vivente. Lo chiamano, che s'appressi, ma l'ha inchiodato il terrore:

« Ti scongiuriamo, o pastore, muoviti a compassione. Così prosperi il tuo gregge con sempre maggior fortuna; così i tuoi teneri figli crescano in benedizione. Sciogli tu le nostre mani, chè non son lorde le tue, come quelle che ci avvinsero, di tradimento e perfidia! ».

In mezzo a tali lamenti, ecco è arrivato Ordoño, in veste da pellegrino come il Cid gli ha ordinato.

Dominando il suo dolore corre ad infrangerne i lacci: han conosciuto il cugino e cadono nelle sue braccia. All'una dà il suo mantello, all'altra la sopravveste.

« Cugine », egli esclama piangendo, « è questo un segreto del Cielo! Non ne ha colpa il buon Cid; è stato il re a maritarvi. Ma avete un buon padre, o cugine, che penserà al vostro onore ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

VIII.

IL CID PARTE PER CHIEDERE GIUSTIZIA

Ha la mano sulla staffa la nobile Jimena Gómez e mentre parla col Cid questi si aggiusta il gabbano.

« Badate », ella dice, « o signore, che il sangue vostro e del conte che da prode avete ucciso lo vendichiate da nobile.

« Voi andate a corte, o Cid, e certo i vostri nemici, codardi quanto crudeli e perfidi quanto codardi, avran prevenuto il re ed i loro partigiani. E proprio dei codardi soccorrersi di invenzioni.

« Non accettate dal re scuse, preghiere o doni: mal si copre una ingiuria con ornate parole. Pensate alle vostre figlie a quei due roveri avvinte; al re chiedete giustizia: prego Dio che non ricusi ».

— « Così sia, donna Jimena » il Cid famoso risponde, ed abbassando la testa sprona Babieca e si parte.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

IX.

LE CORTI DI TOLEDO

Tre corti raduna il re e tutte in una stagione: raduna la prima a Burgos e la seconda a León ed è l'ultima a Toledo dove stanno gli idalghi, per rendere la giustizia al piccolo come al grande.

Dà trenta giorni di tempo, trenta giorni e non più; chi non venisse nei trenta si abbia per traditore.

Ne passano ventinove e son venuti i conti; ne son passati trenta e il Cid non viene ancora.

Dissero allora i conti: « Datelo per traditore ».

Così risponde il re: « Questo mai non farò; il buon Cid è cavaliere vincitor di battaglie, e in tutta quanta la corte non ve n'ha uno migliore ».

Mentre sono a questo punto ecco venire il Cid, con trecento a cavallo e tutti e quanti idalghi; veston tutti d'un panno, d'un sol panno e colore, eccettuato il buon Cid che in un mantello è ravvolto.

E quel mantello è bianco: sembra d'imperatore; ha sulla testa un elmo che splende come il sole.

« Dio vi conservi o re; Dio vi protegga tutti, ma non lo dico ai conti perchè mi sono nemici ».

Canzoniere d'Anversa del 1550.

X.

IL CID ACCUSA I CONTI. - IL COMBATTIMENTO

« Mi trovavo in Valenza, in Valenza, la grande: giunse, o re, la vostra insegna e il nobile vostro stendardo.

« Uscii fuori ad incontrarlo come vassallo a signore, e ricevetti lettere dal vostro messaggero, che nel borgo di Requena mi avvistassi con voi. Vi convitai a banchetto: o buon re, acconsentiste; e, nel levar della mensa, mi proponeste allora di maritar le mie figlie con i conti di Carrión. Non lo voleva Jimena, la

madre che le partorì, ma per piacervi, o buon re, consentii alla proposta.

« Un giorno, durante le nozze, fuggì di gabbia un leone: furono i conti codardi, e divennero traditori. Mi domandaron le figlie per ritornare a Carrión: eran le loro spose, e diedi loro il consenso. Ahi! nel mezzo del cammino come le han maltrattate! ».

Risposero allora i conti una ben trista ragione:

« Mentite, o Cid, mentite; noi non siamo traditori. Noi siamo figli di re, nipoti d'imperatore, e le figlie di un villano non sono degne di noi ».

Si leva Piero Bermúdez, l'aio delle due dame, ed al conte che ha parlato mena un sonoro schiaffo.

S'agita tutta la corte: il re vi impone la calma.

« Uscite, Piero Bermúdez, non suscitate questioni ».

« Accordaci il campo o re, accordaci il campo, o signore, chè vive in grande afflizione la madre che le partorì! ».

I conti che l'hanno udito vorrebbero pur rifiutarsi, ma dice loro il buon re, udite le sue parole:

« Se rifiutate la sfida, farò giustizia io solo ».

Disse allora un servitore dei conti di Carrión:

« Essi concedono il campo per lo spuntar del sole ».

All'alba del dì seguente tutti son pronti in campo: v'è per il Cid Nuño Gústos, uomo di gran valore, con lui v'è Piero Bermúdez, l'aio che le educò.

Vengono i conti in nero, e quei del Cid in colore; ben son pentiti i conti; fanno pietà a vedersi.

Già li dispongono in campo: è lor diviso il sole; sono abbassate le lancie: oh! che stupenda battaglia!

Subito, al primo scontro, i conti sono abbattuti, e restano innanzi alla corte convinti di tradimento. Siedono accanto al re Gústos e Piero Bermúdez.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

Le due figlie del Cid vanno quindi spose al conte di Barcellona e all'Infante di Aragona, e l'eroe ritorna trionfante a Valenza, di cui rimane possessore fino alla morte.

ROMANZE STORICHE

I.

ALFONSO X (1)

Io lasciai la mia terra per servire il Signore, e perdetti quanto aveva entro maggio ed aprile: tutto il regno di Castiglia fino al Guadalquivir (2).

E vescovi e prelati sperai che mettesser pace tra me e il figlio mio, come è nel lor decreto, ma ciò nulla curarono e miser molto male, non già piano, ma a gran voce, come tromba che squilla.

Mi venner meno i parenti e gli amici che aveva, con i beni, e le forze, e la cavalleria. Mi aiuti Gesù Cristo e sua madre Santa Maria: a loro mi raccomando e di notte e di giorno.

---

(1) Alfonso X, il Sapiente, fu deposto dalle Cortes di Valladolid nel 1282 per opera del figlio Sancio IV.

(2) Aspirando all'impero di Germania, Alfonso X si era recato in Francia coll'intenzione di trattare a tale scopo col Papa (1275).

Non ho più a chi dirlo, nè a chi volgere i miei lamenti, chè gli amici di un tempo non ardiscono aiutarmi. A cagione di don Sancio mi hanno abbandonato: non mi abbandoni Iddio quando vorrà chiamarmi.

Intesi già altre volte narrare di altro re, che giacendo in abbandono si mise in alto mare, a morire nell'onde, o a cercar le avventure: questi fu Apollonio ed io farò altrettanto (1).

ALONSO DE FUENTES
Libro de los cuarenta cantos.

II.

FERDINANDO IV (2)

Valgami nostra Signora, detta de la Ribera, ove il buon re Ferdinando fece la sua quarantena! Dal mercoledì de le Ceneri al giovedì de la Cena più non si fece la barba nè pettinò la chioma. È una sedia il suo letto, una pietra il guanciale. Quaranta poveri mangiano ogni giorno a la sua mensa: degli avanzi dei poveri fa la propria cena. Lo scettro d'oro in mano, ben fa servire la mensa.

---

(1) È noto che le avventure di Apollonio di Tiro furono celebratissime in tutto il Medio Evo e che nella letteratura spagnuola furono materia di un poema erudito, il libro di APOLONIO (secolo XIII).

(2) Questa tradizione è antica e compare già sostanzialmente in una cronaca di poco posteriore alla morte del re (avvenuta nel 1312). Secondo la sua narrazione i due idalghi furono accusati della morte di un cavaliere di nome Benavides. Vi è chi crede che abbia influito sul formarsi di tale tradizione la nota fine dei cavalieri Templari.

Gli chiedono i suoi cavalieri: «Dove faremo la festa?»

«A Jaén, signori miei, con la regina mia signora».

Arrivato a Jaén e trascorsa la festa, si recò ad Alcaudete, il rinomato castello. Era il piede ne la staffa, non era ancor disceso, che gli mossero accuse di due uomini idalghi. Quelli che li accusavano erano due villani, con i sandali ai piedi ed i pungoli in mano.

«Giustizia, o re, giustizia — poichè ti siamo vassalli — di don Pedro Carvajal e d'Alfonso suo fratello, che ci guastano le terre e rovinano i campi, ci consumano l'orzo che non vogliono pagare, offendono le nostre donne con arbitrio e prepotenza, e fan cose senza vergogna, che è vergogna il raccontarle».

«Io vi farò giustizia; tornate alle vostre greggi».

In tutto quanto il regno fa proclamare il bando che avrà grande ricompensa chi li saprà trovare. Li trovò l'Ammiraglio a Medina del Campo: compravano ricche armi e finimenti ai cavalli.

«Siete presi, cavalieri, siete presi, o idalghi».

«Non da voi, Ammiraglio, s'altri non lo comanda».

«Siete presi, cavalieri, perchè il re lo comanda».

«Or va bene, ammiraglio; il suo volere si compia».

A tappe misurate, sono giunti a Jaén.

«Dio vi conservi, o re». — «Mal arrivate, idalghi».

Fa tagliar loro le mani, fa tagliar loro i piedi, e li fa precipitare da la rupe di Mártos.

Disse uno di loro, il minore e il più audace:

— «Perchè fai questo, o re? perchè dài questo comando? Noi ci appelliamo, o re, davanti a Dio Sovrano. Nel trentesimo giorno ci

rivedrai al giudizio. Chiamiamo a testimoni San Pietro e San Paolo; chiamiamo a cancelliere l'apostolo San Giacomo».

Ma non gli bada il re, e fa eseguir la sentenza, per la falsa denunzia che i villani hanno fatta.

Muoiono i Carvajales, che si sono appellati, ma prima dei trenta giorni, il re è colto dal male. E, venuto il trentesimo, allo spirar del termine, egli muore in León dove ha sentenziato (1).

Canzoniere d'Anversa, senza data.

III.

LA MORTE DEL MAESTRO DI SANTIAGO (2)

Mi trovavo a Coimbra (3) chè io l'ho conquistata, e mi giunsero lettere del re Pedro mio fratello, perchè andassi ai tornei che a Siviglia si apprestavano (4).

Io, maestro infelice, io maestro sfortunato, con tredici uomini a mula e venticinque a cavallo, tutti con catene d'oro, e con giubbe di broccato, un viaggio di quindici giorni, in otto lo terminai.

---

(1) Si deve intendere Jaén e non León.

(2) Don Fadrique, maestro di Santiago, fu assassinato per comando del re suo fratello nell'Alcazar di Siviglia (1358).

(3) Dovrebbe essere Jumilla e non Coimbra. Jumilla era stata recentemente conquistata dal Maestro sugli Aragonesi.

(4) Caratteristica abbastanza frequente nella poesia popolare è il porre la narrazione del fatto in bocca al protagonista. Avviene talora, come nella presente romanza, che l'uso della persona prima venga, nel corso della narrazione, bruscamente abbandonato.

Arrivati ad un fiume, nel traversarlo a guado, mi cadde sotto la mula, perdetti il pugnale dorato; mi s'è affogato un paggio, fra tutti il mio prediletto, nutrito ne la mia casa, da me assai beneficato.

Dopo tante disgrazie, sono giunto a Siviglia. A porta Macarena con un chierico m'incontro, chierico di Vangelo, che ancor non dice messa (1).

« Dio ti guardi, Maestro: Maestro, ben arrivato. Oggi t'è nato un figlio, oggi compi ventun anno. Se tu lo brami, o Maestro, torniamo per battezzarlo: sarò io il padrino, e tu, Maestro, il compare ».

Allora parlò il Maestro, udirete che disse:

« Non vogliatelo, o signore, non chiedetelo, o padre. Vado a sentir che mi vuole il re Pedro mio fratello » (2).

Diedi sprone a la mula ed entrai in Siviglia. Non vidi tende erette, nè cavaliere in armi, e mi recai al palazzo del re Pedro mio fratello.

Varcata appena la porta, dietro me l'han serrata. M'han levato la spada, quella che traggo al fianco; m'hanno tolto i compagni, che mi hanno scortato.

I miei, nel veder tal cosa, parlano di tradimento; voglion che vada fuori, chè mi porranno in salvo. Ma non avevo colpa, e non ebbi sospetto, e mi recai nella sala del re Pedro mio fratello.

« Dio vi protegga, o re, e quanti sono con voi ».

« Mal arrivato, o Maestro; Maestro, mal arrivato: non venite a vedermi che una sol volta all'anno, e allorquando venite è

---

(1) Cioè un diacono.

(2) La cronaca dei tre ordini militari di Rades e Andrade (1572) accenna al fatto che poco prima di entrare in Siviglia il Maestro sarebbe stato accostato da uno studente, che con parole velate l'avrebbe avvisato del pericolo, cercando di stornarlo dal suo cammino.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

per forza o comando. La vostra testa, o Maestro, l'ho destinata in istrenna ».

« Che dite voi, o buon re? Mai non vi feci torto; non v'ho mancato in battaglia, nè combattendo coi mori ».

« Vengano qui i miei portieri; facciano quanto comando! ».

Dette non son le parole che già gli han tronca la testa. A donna Maria di Padilla la presentano in un piatto (1).

Così ella prende a parlargli, come se ancor respirasse:

« Or mi paghi, traditore, il presente e il passato, e il mal consiglio che desti al re Pedro tuo fratello ».

L'afferrò per le chiome e la gettò a un alano, ma era un cane del Maestro, e la depose su un seggio. Agli ululati che manda rintrona tutto il palazzo.

Allora domanda il re: « Chi fa male a quell'alano? ».

Gli rispondono tutti, che ne hanno dolore:

« C'e l'ha col capo, o signore, del Maestro tuo fratello ».

Disse allora una zia, zia dell'uno e dell'altro (2):

« Quanto male hai fatto, o re! re, quanto hai fatto male! Per una femmina trista, uccidere un tal fratello! ».

Non ha ancora finito, che già il re ne ha dolore. Va da donna Maria e così dice ai suoi:

« Prendetela, miei cavalieri; tenetela in buona custodia; io le darò tal castigo, che ne udran tutti parlare ».

---

(1) Ben lungi dall'aver chiesto la testa del Maestro, donna Maria di Padilla lo avrebbe, come narra Ayala, avvertito del pericolo con « una triste occhiata » non appena lo vide comparire.

(2) Donna Eleonora di Castiglia, regina vedova di Aragona e sorella di Alfonso XI, quindi zia paterna di entrambi. Anch'essa fu più tardi tra le vittime di Pietro il Crudele.

In carcere molto oscura egli la fa rinchiudere. Le dà il cibo egli medesimo, di sua propria mano. Non si fida che di un paggio da lui stesso educato (1).

Canzoniere d'Anversa, senza data.

IV.

LA STRENNA

(*il medesimo argomento*).

È il mattino dei Re, la prima festa dell'anno, quando donzelle e dame chiedono al re la strenna. Gli domandano seta, broccato di quello fine; altre gli chiedono grazie per i loro innamorati.

Viene anche donna Maria: gli si presenta piangendo, e gli domanda la testa del Maestro di Santiago.

Le è concessa la grazia; il re lo fa chiamare, e non appena è comparso escono paggi e servi.

« Ben venuti, cavalieri » — « Maestro, mal arrivato. È destinata quest'oggi la vostra testa in strenna ».

« Chi destinò la mia testa faccia alla sua buona guardia, chè le teste dei Maestri non si concedono in strenna. Posseggo ville e città, con frati al mio comando, non da re o da regina, ma acquistate di mia mano ».

---

(1) Donna Maria di Padilla morì nel 1361. Quanto si narra qui della sua morte è pura favola.

Tali parole diceva il Maestro di Santiago, quando tra i paggi del re fece il suo ingresso in palazzo. E ben altro avrebbe aggiunto, come uomo di gran senno, ma nel salire le scale gli venne tronca la testa.

L'han presentata al re, ed egli, benchè suo fratello, la fa depor su un vassoio per regalarla in istrenna.

« Portatela a donna Maria », così don Pedro comanda.

Ben stupì Donna Maria quando se l'ebbe innanzi, chè il re amava il Maestro, e non è scarso il dono.

Tenendola per le chiome l'ha più volte schiaffeggiata:

« Così mi paghi, cane, e l'antico e il recente, tu che mi chiamasti druda di don Pedro tuo fratello ».

Tenendola per le chiome la gettò ad un alano, ma apparteneva al Maestro, e ben conobbe il padrone. La raccattò con i denti e la portò in luogo sacro: fe' con le zampe la fossa e la posò nella terra.

Ben l'ha veduto don Pedro che se ne sta a passeggiare; ben l'ha veduto il buon re, che ha donato quella strenna.

Si è affacciato a un verone: « Di chi è quell'alano? ».

« È l'alano, signore, del Maestro di Santiago, che per cantargli le esequie sta, come vedi, ululando ».

« Misero me, infelice! misero me sventurato! se un alano fa questo, che dovrebbe un fratello? ».

Non può dormire il buon re, non dorme lo sventurato, chè nel cuor della notte il Maestro lo chiama, tutto grondante sangue, senza testa, a cavallo, tutto grondante sangue, che gli minaccia il petto.

Non può dormire il buon re: giace nel letto insonne, chè nel cuor della notte donna Maria lo chiama. Tiene in mano la testa e la butta all'alano.

Donna Maria di Padilla erra per l'aria volando, chè per le sue belle azioni nè Dio la vuole nè il diavolo (1).

Romanza raccolta nella tradizione orale asturiana da AMADOR DE LOS RÍOS, *op. cit.*

V.

IL RE E IL PASTORELLO (2)

Lungo i campi di Jérez va a caccia il re don Pedro, e alla laguna si ferma per osservare un volo. Un airone volava: gli dà la caccia un falco. Lancia un nibbio di pregio che piomba a terra ucciso; cadde il nibbio ai suoi piedi e gli sembrò triste augurio.

Va sì alto l'airone, che pare entrar nel cielo. Verso Medina Sidonia c'era una forma nera, e quanto più s'appressava più gli metteva paura.

È un pastorello, a lutto, che si avvicina piangendo, con gli occhi fissi a terra, con in mano un bastone; scalzo, pieno di spine, ed a capo scoperto. Mena un cane al guinzaglio: vanno i latrati al cielo.

Si strappava i capelli; s'insanguinava il volto:

«O Castiglia, esclamava, andrai presto in rovina, chè in te il sangue va sparso dei tuoi nobili cavalieri. Spenti contro giustizia gridan vendetta al cielo».

(1) Nel *Folk-lore* andaluso è rimasta tuttora memoria di donna Maria di Padilla, che è considerata come una strega.

(2) Questa tradizione è molto antica, trovandosi già riferita dal contemporaneo Ayala.

Son le grida sì alte che ne han tutti spavento. Pieno il volto di sangue si avvicina a don Pedro:

«Quel che ti dico, o re, lo vedrai presto compiuto: molto sarai denigrato, e verrai spento con l'armi. Tu vuoi male a donna Bianca e offendi Iddio con questo. Se vuoi tornare con lei, ti darà il Cielo un erede; o ne hai da perdere il regno, ne hai da perdere il corpo».

Ordina il re, conturbato, che sia arrestato il pastore, e che si faccian ricerche, se lo mandò la regina. Ma il pastore è fuggito, e non si sa in qual parte.

Ordina ad un cavaliere che la regina sia uccisa sperando che con tal morte il tristo augurio si sperda.

ALONSO TÉLLEZ DE MENESES
Principado del Orbe (1).

VI.

DONNA BIANCA DI BORBONE (2)

«Donna Maria di Padilla, non siatemi triste, no: se mi sposai due volte, lo feci per vostro amore e per mostrare il mio sprezzo a donna Bianca di Borbone.

---

(1) Riprodotta dal BONILLA Y SAN MARTÍN nei suoi *Anales de la literatura española* e dal MENÉNDEZ Y PELAYO, *Antologia lirica*, tomo XII, pag. 543.

(2) La regina Bianca di Borbone andò sposa a don Pedro nel 1353. Il re tutto preso dall'amore di Maria di Padilla ne stette sempre lontano, tenendola prigioniera in varie residenze e da ultimo a Medina Sidonia, ove morì nel 1361. Don Pedro fu ritenuto dai contemporanei autore della sua morte.

« Vo' che in Medina Sidonia mi si faccia uno stendardo: sarà color del suo sangue; di lacrime sarà il lavoro. Tale stendardo, o signora, lo farò fare per voi ».

Commise ad Alonso Ortiz, uomo pieno d'onore, che si recasse a Medina, a dar termine al lavoro.

Fe' tal risposta Alonso: « questo non farò mai; chi uccide la sua signora è infedele al suo signore ».

Il re, senza dar risposta, entra ne la sua stanza, e chiama a sè due mazzieri che egli stesso ha prescelti.

Vanno dov'è la regina e la trovano in orazione: ella li vede apparire e per poco non è morta. Ma poi che in sè è ritornata con forte animo parla:

« So a che venite, amici; l'anima mia lo sentì. Quanto vi è comandato, no, non è dato evitarlo.

« Oh! Castiglia, che mai ti feci? non tradimento di certo. Oh! Francia, mia dolce terra! oh! casa mia di Borbone! ho sedici anni quest'oggi: nei diciassette io muoio. Il re non mi ha conosciuta e con le vergini io vado. Donna Maria di Padilla. la morte mia ti perdono: per toglierti ogni pensiero la vuole il re mio signore ».

Ma già i mazzieri incalzano: ella chiede confessione. Concede loro il perdono e assorta nella preghiera, è colpita con le mazze: così morì l'infelice.

Silva del 1550.

VII.

DON PEDRO E IL PRIORE DI SAN GIOVANNI (1)

Don Rodrigo di Padilla (2), che il Signore gli perdoni, prese il re per la mano e gli parlò in disparte:

« V'è un castello in Consuegra, senza pari nel mondo. Meglio a voi servirebbe che al priore di San Juan. Invitatelo, o buon re, invitatelo a cena, e sarà quella la cena che ebbe in Toro don Giovanni (3): gli troncherete la testa, senza nessuna pietà. Quando l'avrete troncata, datemi in feudo il castello ».

Mentre sono in tal punto, è comparso il priore:

« Dio conservi la tua altezza e la corona reale ».

— « Ben venuto, o priore, buon priore di San Giovanni. Dite un poco, o priore, e rispondete il vero: il castello di Consuegra, dite un po' per chi sta? ».

— « È il castello con il borgo sempre agli ordini vostri ».

— « Resta meco, o priore, resta meco a cenare ».

« Vi domando licenza: vogliatela concedere. Ho dei monaci nuovi, e li avrei da alloggiare ».

« Va con Dio, buon priore, e fa presto ritorno ».

---

(1) Narra la *IV crónica general*, che don Pedro inseguì da Sevilla a Consuegra per due giorni e due notti il Priore di San Giovanni e non lo potè raggiungere.

(2) Si tratta invece di don Diego García di Padilla, fratello della favorita, donna Maria di Padilla.

(3) Alfonso XI padre di don Pedro aveva fatto assassinare in Toro l'infante don Juan el Tuerto (1326).

Se ne va in cucina, dove si trova il cuoco. In tal modo gli parla, quasi fosse un suo pari:

« Prenditi i miei vestiti; donami in cambio i tuoi, e quando sia mezzogiorno, va fuori a passeggiare ».

Va alla scuderia, dove trova il suo mulo:

Mi hai salvato tre volte: sarà ora la quarta. Se mi salvi anche questa ti vo' d'oro ferrare ».

Gli butta indosso la sella e comincia a galoppare. Batte la mezzanotte. voglion cantare i galli, quando giungono a Toledo, Toledo la città. Prima che il gallo canti eccoli già a Consuegra.

Vigilavano le scolte; egli parlò così:

« Ditemi, o sentinelle, e rispondete il vero: il castello di Consuegra, dite un po' per chi sta? ».

« È il castello con il borgo del priore di San Juan ».

— « Dunque aprite la porta: il priore v'è innanzi ».

L'han ravvisato le scolte, e gli spalancan la porta.

« Prendetevi questo mulo e abbiatene ogni cura. A me lasciate la guardia, chè voglio solo vegliare ».

« Vigila, vigila, o scolta; la mala rabbia t'uccida! A chi serve un buon signore un tal premio si dà! » (1).

Mentre sta vigilando il buon re è arrivato. Trova in guardia la scolta e in tal modo le parla:

« Ditemi, o sentinella, che il Signor vi protegga, il castello di Consuegra, dite un po' per chi sta? ».

« È il castello con il borgo del priore di San Juan ».

« Apri allora la porta, chè il priore t'è innanzi ».

---

(1) Canto di sentinella. Si veda su tali canti il MENÉNDEZ-PIDAL, *Primitiva poesía lírica española*, pag. 49-54.

« Fuori, fuori, o buon re, chè il priore è già entrato ».

« Mulo grigio, mulo grigio, ti divori il cimurro! Sette cavalli mi costi, e sarà questo l'ottavo. Aprite, o priore, la porta; aprite e lasciatemi entrare. Giuro su la mia corona che non vo' farvi del male ».

« Aprirò di tutto cuore, poichè sta questo in mia mano ».

Silva del 1550.

VIII.

LA MORTE DI DON PEDRO (1)

Sopra la dura terra, lungo e disteso al suolo, giace morto il re don Pedro, ucciso da suo fratello.

Non lo solleva nessuno; nessuno gli dà sepoltura; anzi il popolo minuto ha gran desío di squartarlo.

Non v'è alcuno che lo pianga; ridono e fanno salti; tutti a vederlo morto dàn mille segni di giubilo.

« Sii benedetto, Enrico! Dio ti conceda fortuna! Dio ti conceda il premio, re don Enrico onorato, chè liberasti la terra da un carnefice tiranno ».

Manoscritto della Biblioteca nacional (2).

---

(1) Questa romanza è la sola antica che possediamo sul tragico fatto di Montiel (1369).

(2) Pubblicato dal Bonilla y San Martín, *Anales de la literatura española*. Riprodotto dal Menéndez y Pelayo, *Antologia*, XII, pag. 146.

IX.

GIUBILO E DOLORE PER LA MORTE DI PIETRO IL CRUDELE

Ai piedi di don Enrico giace morto il re don Pedro, più che per valore di lui, per volontà del Cielo. Quando ripose il pugnale gli mise un piede sul collo, e ancora non è sicuro dell'invincibile corpo.

Han combattuto i fratelli, e combattuto in tal modo che sarebbe Caino il vivo se non lo fosse il morto.

I soldati commossi da pietà o da gioia, misti gli uni con gli altri vanno a vedere il morto.

Quelli d'Enrico
cantano, suonano e gridano
viva Enrico! e quei di Pedro
con gran clamori piangono
il re morto.

Dicon gli uni che è giustizia; dicono gli altri che è male, che non è crudele un re in un tempo in cui deve esserlo, che non è giusto che il volgo entri sul re in giudizio, decidendo se fatti sì gravi avvennero a torto o a ragione, e che gli errori d'amore sono dorati e belli, come la bella Padilla ne è rimasta a dar prova. Chiunque veda i suoi occhi, stimerà saggio il re se come un altro Rodrigo non mise in fiamme il suo regno.

Quelli d'Enrico
Cantano, suonano e gridano
Viva Enrico! e quei di Pedro
con gran clamori piangono
il re morto.

Quelli che d'animo vile, o per lusinghe o per tema, dalla parte del vinto passarono al vincitore, chiamano Enrico valente, e Pedro cieco tiranno, perchè amicizia e giustizia muoiono sempre col morto. La tragedia del Maestro, la morte del tenero figlio, la prigionia di donna Bianca servono a infame processo.

Alcuni pochi leali chiedon giustizia al Cielo, chiamano il loro re e mentre fanno questo

quelli d'Enrico
cantano, suonano, gridano
Viva Enrico! e quei di Pedro
con gran clamori piangono
il re morto.

Piange la bella Padilla (1) su la funesta sciagura, come schiava del re vivo, come vedova del morto (2). « Ah Pedro! che morte infame t'han dato consigli funesti, e lusinghiere speranze e temerari pensieri! ».

Corre alla tenda e vede condurre via in silenzio lo sposo tutto coperto di sangue e di panni neri, mentre a Enrico in altra parte dànno fra i plausi lo scettro. Quelli suonano le campane, questi suonano gli strumenti

e quei d'Enrico
cantano, suonano, gridano
Viva Enrico! e quei di Pedro
con gran clamori piangono
il re morto.

---

(1) Anacronismo curioso. Donna Maria di Padilla era morta nel 1361, otto anni prima di don Pedro.

(2) Nelle *Cortes* del 1362 il re don Pedro aveva solennemente dichiarato d'essersi unito in matrimonio con donna Maria di Padilla.

E poichè aumenta il dolore l'invidia del bene altrui ed il mirare i nemici in prospera fortuna, la sventurata signora si scioglie in pianto, vedendo Pedro coperto di sangue, Enrico d'oro coperto.

Portò la mano alle chiome che non ne avevano colpa e mescolando oro e perle, coprì d'oro e perle il collo. « Don Pedro », ella esclama, « o villani, vive ancora in questo petto » ma le parole non s'odono, chè mentre dice così

quelli d'Enrico
cantano, suonano e gridano
Viva Enrico! e quei di Pedro
con gran clamori piangono
il re morto.

S'è lacerata i veli e scopre il bianco petto, quasi fosse un cristallo entro cui veder Pietro. Non la videro gli avversari; la vide il cielo, invidioso di scorgere in poca neve un elemento di fuoco. E svenne, vinta oramai da sì crudele tormento e coprirono i suoi begli occhi sonno, amore, silenzio e morte.

E frattanto il campo intero va qua e là trascorrendo, i vincitori ed i vinti, i cavalieri e i soldati.

E quei d'Enrico
cantano, suonano, gridano
Viva Enrico! e quei di Pedro
con gran clamori piangono
il re morto.

Romancero General.

X.

IL DUCA D'ARJONA (1)

Era in Arjona, il duca, e il buon re a Gibilterra. Gli spedì un messaggero perchè venisse a parlargli; lo sventurato duca venne senza indugiare. Un viaggio di quindici giorni in otto l'ha terminato.

Trova la mensa posta, apparecchiati i cibi, ed alla fine del pranzo escono a passeggiare. Giunti ad un certo punto il re gli prende a parlare:

« Di voi, o duca d'Arjona, mi giungono gravi querele, che offendete le donne maritate e donzelle, bevete loro il vino, mangiate loro il pane e vi pigliate l'orzo, senza volerlo pagare.

« Chi ve lo disse, o buon re, non disse la verità ».

« Chiamatemi il mio cameriere de la camera reale, perchè mi porti quei fogli che sono là nella sacca. Eccoli, o duca, son qui, non lo potete negare. Prendetelo, miei cavalieri, e conducetelo fuori, e datelo a quel di Mendoza, al mio Alcalde leale ».

Cancionero de romances, 1550.

---

(1) Don Fadrique de Castro, duca d'Arjona e conte di Trastamar, caduto in sospetto di tradimento fu incarcerato per ordine di Giovanni II e morì nel castello di Peñafiel nel 1430. Era uomo dedito alle lettere, e cognato del celebre marchese di Santillana.

XI.

IL PRINCIPE DI PORTOGALLO (1)

Ahi! Ahi! che forte pena!
Ahi! Ahi! che forte male!

Discorreva la regina nel palazzo reale con l'Infanta di Castiglia, principessa di Portogallo.

Ahi! Ahi! ecc.

Giunse là un cavaliere versando amaro pianto; « Ti dò notizie, o Signora, dolorose a narrare.

Ahi! Ahi! ecc.

Ahi! non di regno straniero: son di qui, del Portogallo. Il tuo principe, signora, il tuo principe reale...

Ahi! Ahi! ecc.

È caduto di cavallo e sta per rendere l'anima. Se vuoi trovarlo in vita, non volere indugiare.

Ahi! Ahi! ecc.

È con lui il re suo padre, che si dispera e piange: piangon tutte le donne, donzelle e maritate.

Ahi! Ahi! ecc.

Manoscritto del sec. V (2).

---

(1) Don Alfonso, principe di Portogallo e sposo della figlia primogenita di Ferdinando e Isabella morì nel 1491 in seguito ad una caduta da cavallo.

(2) Pubblicata da GASTON PARIS, nella *Romania*, n. 3, pag. 373.

XII.

ROMANZA DEL RE D'ARAGONA (1)

Guardava da Campo Vecchio un giorno il re d'Aragona; guardava il mare di Spagna, come calava e cresceva; guardava navi e galee, come andavano e venivano, cariche queste di sete, e quelle di fini panni; van le une in Levante, vanno l'altre in Castiglia.

Guardava la gran città che Napoli è chiamata:

« Quanto, o città, mi costi, per mia grande sventura! Mi costi ventidue anni, i migliori di mia vita (2), mi costi un tale fratello che più di Ettore valeva, amato da cavalieri e dame di molto pregio (3).

« Mi costi tanti tesori che mi tenea ben guardati, ed un paggetto mi costi che amava più di me stesso ».

Canzoniere di Anversa, senza data.

XIII.

ROMANZA DELLA REGINA DI NAPOLI (4)

La triste regina di Napoli, sola e senza compagnia esce in lamenti e in pianti per raccontare il suo male:

---

(1) Alfonso V d'Aragona, il conquistatore di Napoli.

(2) Il re Alfonso spese effettivamente 22 anni nella conquista completa del regno di Napoli, e cioè dal 1420 al 1442.

(3) L'infante Pedro d'Aragona, che morì nel 1438 durante l'assedio di Napoli.

(4) Giovanna d'Aragona, seconda moglie di Ferdinando I re di Napoli e sorella di Ferdinando il Cattolico. Ella usava firmarsi « la triste regina ». Lo stesso uso ebbe sua figlia sposa al re Ferdinando II (V. CROCE, *La Corte delle Tristi Regine a Napoli*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1894; FARINELLI, *Italia e Spagna*, II).

« Oh! se amassi la tristezza e aborrissi la gioia, perchè sanno i miei occhi quanto in me v'ha di pianto!

« Piansi il re mio marito, il mio amore più grande: piansi il principe don Pedro, il fiore de la Castiglia (1). Pianto mi venne su pianto senza conforto un sol giorno.

« Standomi in tanto dolore un'ambasciata mi giunse, messaggio del buon re di Francia che mi domanda il mio regno (2).

« Salii sopra una torre, la più alta fra tutte: sette galee s'avanzano; vengono in mio soccorso. Un cavaliere è con esse, ammiraglio di Castiglia.

« Benvenuto, cavaliere, sia felice il vostro arrivo! » (3).

Canzoniere d'Anversa, senza data.

XIV.

LA DUCHESSA DI BRAGANZA (4)

È lunedì, lunedì (5), tre ore prima dell'alba, quando il Duca di Braganza è in lite con la duchessa. Tutto invaso dal furore tali accuse le scaglia:

« Voi mi tradite, duchessa; siete falsa e cattiva. So che m'avete ingannato, so che m'avete tradito ».

---

(1) Sul principe Pedro vedi la nota 3 alla romanza predecente.

(2) Allude alle pretensioni di Carlo VIII al trono di Napoli.

(3) Gonzalo Fernández de Córdova, detto poi il gran Capitano, comandante delle forze spagnuole inviate contro i Francesi.

(4) Crede il Menéndez y Pelayo che questa romanza si riferisca a don Jaime duca di Braganza che per gelosia uccise la propria moglie doña Leonor di Mendoza (1513). Il Wolf giudicò invece trattarsi di don Giovanni, figlio del re Pedro di Portogallo e di Inés de Castro, uccisore egli pure della sposa Maria Téllez.

(5) Il lunedì era considerato giorno di cattivo augurio.

— « Non son traditrice, o duca: non ve n'ha nel mio lignaggio ».

Impugnò il duca la spada, quando ne udì la risposta, ma in uno sforzo supremo ella trattiene la lama.

« Lasciate la spada, duchessa: vi taglierete le mani ».

— « Sian pur tagliate, o duca, non me ne importa nulla. Vedetelo anche dal sangue che la camicia mi ha tinta. Soccorso, miei cavalieri, soccorso per carità! ».

Ma non la sentono quelli di cui invoca il soccorso: sono tutti Portoghesi, e nessuno la intende, tranne un solo paggetto che la serviva a mensa:

« Lascia, o duca, la duchessa, che non t'ha fatto alcun male ».

Il duca nel suo furore corre dietro al fanciullo, e gli recide la testa, benchè di nulla abbia colpa.

Ritornato alla duchessa, la investì un'altra volta:

« Morirete o duchessa, prima che spunti il giorno ».

— « Sono in tua mano o duca; fa di me a tua voglia. Ho un padre e dei fratelli che mi faran giustizia, e che pure in Castiglia lo verranno a sapere ».

— « Non minacce, o duchessa: m'intenderò con loro ».

— « Lasciate che mi confessi, che mi prepari l'anima ».

— « Confessatevi, duchessa, a Dio e a Santa Maria ».

— « Guardate questi fanciulli che sono tra me e voi ».

— « Non piangeteli, o duchessa, chè li saprò educare ».

Il duca brandì la spada e ferì la duchessa: fu colpita alla testa; cadde morta ai suoi piedi.

Come estinta la vide volse altrove la testa. Nel letto ove dormiva scorse allora i due bimbi, che ridevano e giocavano con i trastulli a gara.

Nel vederli giocare, ruppe in pianto dirotto, e lacrimando dagli occhi così parlava loro:

« Eccovi senza madre, e son io che l'ho uccisa! L'uccisi benchè innocente, in un impeto d'ira. Dove andrai, misero duca? Che vita sarà la tua? E come una simile colpa Dio ti potrà perdonare?

TIMONEDA
Rosa española.

XV.

LE NOZZE DEL DUCA D'ALBA (1)

— « Duca d'Alba, sei sposato? O ti darei la sposa ».

— « Sono sposo, o buon re, sono sposo in fede mia. La mia parola è data a una dama di Castiglia. Vivessi pur cinquant'anni non la potrei scordare (2) ».

Con questi e con altri discorsi le nozze si son compiute. Già tutto il mondo lo sa, ma non lo sa donna Anna. L'avvertì una donzella della sua compagnia:

— « Ho novità, donna Anna, ma ignoro se le gradite. Il Duca d'Alba si sposa, e manca alla sua parola ».

— « Si sposi, si veli, a me che cosa importa? Ha cavalieri la corte che mi potranno sposare! ».

---

(1) La romanza si riferisce all'amore contrastato di don Fadrique de Toledo, figlio del celebre duca d'Alba.

(2) Sono caduti alcuni versi in cui si doveva narrare come il Duca si lasciò persuadere al matrimonio proposto dal re.

Gli anelli della sua mano in due pezzi li infrange, e la chioma dalla testa tutta si va strappando. S'affacciò alla finestra d'una delle sue stanze: in compagnia con altri sta il duca d'Alba giocando.

— « Duca degli occhi miei, duca della mia vita! Come scordasti sì presto quella che tanto ti ama? ».

Il duca lasciò le carte e corse su dalla bimba. Là nel mezzo della sala, la ritrovò svenuta!

Quattro dottori ha chiamato che ne dichiarino il male: chi dice che muor di spavento, chi dice che muor d'amore.

Romanze tradizionali d'Asturia
raccolte da JUAN MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

ROMANZE DELLA FRONTIERA

I.

ASSEDIO DI BAEZA (1)

« O moretti, o miei moretti, che guadagnate il mio soldo, diroccatemi Baeza, quella città turrita. Tutti i vecchi ed i fanciulli traeteli in cavalcata, ed i giovani e gli adulti passateli per le armi. E quel vecchio Pero Díaz (2) pigliatelo per la barba, e la sua bella Eleonora sarà la mia innamorata. Vada il Capitan Vanegas, perchè sia più rispettata, chè se egli l'accompagna sarà sicuro il viaggio ».

ARGOTE DE MOLINA
Nobleza del Andaluzía.

(1) Questo frammento si riferisce all'assedio della città di Baeza per opera del re di Granata Mahomed Aben Balva (1407).

(2) Pero Díaz de Quesada signore di Garcíez si segnalò durante questo assedio.

II.

L'ASSEDIO DI ÁLORA (1)

Alora la ben difesa che sorgi in margine al fiume, ti assediò l'Adelantado un mattino di domenica. Con fanti e uomini d'armi già si era aperta una breccia.

Vedreste i mori e le more lasciar di corsa il castello, queste portando roba, quelli farina e grano. Sovra i merli delle torri han dispiegato il vessillo.

Dietro al riparo d'un merlo rimane ancora un moretto, con un'armata balestra dove sta un quadrello.

A gran voce esclamava, che lo udisse la gente:

« Tregua! tregua, Adelantado, chè si arrende il castello! ».

Egli alzò la visiera a veder chi parlava: entrò il dardo per la fronte ed uscì per la nuca.

Gli tien Pablo la briglia e Iacobillo la mano: eran due schiavi suoi, che si educò fanciulli.

Lo condussero ai maestri che lo facessero salvo; ma le sue prime parole furono il suo testamento. Si raccomanda a Dio, ed è fuggita l'anima.

Codice del sec. XVI
nel « Romancero » del DURAN.

---

(1) La città di Alora fu assediata nel 1434 dall'*adelantado* Diego Gómez de la Ribera, che morì nell'impresa. *Adelantado* era detto il governatore di una provincia della frontiera.

III.

ABENÁMAR (1)

— « Abenámar, Abenámar, moro de la Moreria, il giorno che tu nascesti gran segni furon veduti! Il mare era calmo; la luna era piena. Moro nato in tali segni non deve dir menzogna ».

— « Non la dirò, signore, se anche mi costi la vita. Io sono figlio di un moro e di una schiava cristiana. Quand'era ancor bambino, mia madre me lo diceva, che non dicessi menzogna, che è grande villania. Pertanto domanda, o re, e dirò la verità ».

— « Ti ringrazio, Abenámar, della tua cortesia. Che castelli son questi? Alti sono, e risplendono! ».

— « È l'Alhambra, signore, ed è quella la moschea. Quelli son gli Alixares, lavorati a meraviglia. Il moro che li costrusse, cento doppie avea al giorno, e quando non lavorava, altrettante ne perdeva. Quello è il Generalife, giardino che non ha pari, e quelle le Torri Vermiglie, castello di molto pregio ».

Parlò il re don Giovanni; ascoltate che disse:

— « Granata, se tu lo vuoi, farò di te la mia sposa; ti darò in arra e dote e Córdova e Siviglia ».

---

(1) Pochi giorni prima della battaglia della Higueruela (1431) un nobile moro di nome Aben Almao, parente del re di Granata, si presentò al re Giovanni II ed ebbe un colloquio con lui. Vedi su ciò R. Menéndez Pidal, *El romancero - Teorías é investigaciones*, pag. 73 e seguenti.

— « Sposa io sono, re don Giovanni, maritata e non vedova, ed il moro che mi tiene grandemente mi ama (1) ».

PEREZ DE HITA
Historia de los bandos de Cegríes.

IV.

SAYAVEDRA (2)

Rio Verde, Rio Verde, più nero sei dell'inchiostro! (3). Fra te e Sierra Bermeja molti cavalier son morti! Uccisero Ordiales; Sayavedra fuggiva: per iscampar dai mori, s'inoltra in una boscaglia. Son tre giorni e tre notti che non tocca vivanda. Lo tormenta la sete, lo divora la fame; a trovar qualche rimedio deve sbucar ne la via. Già i mori l'hanno veduto che errano per la montagna.

Come l'han visto i mori, gli sono tutti addosso. Gli uni esclamano: « Muoia »! gridano gli altri: « Viva! ». Se lo son preso in mezzo: ben scortato cammina. Vogliono presentarlo al re de la Moreria.

---

(1) Questo *romance* rivela influenza orientale. È frequente nella poesia araba il paragonare una città a una sposa o a una fidanzata. Non occorre ricordare la graziosa imitazione che di questa romanza fece lo CHATEAUBRIAND nel suo *Dernier Abencérage*.

(2) La romanza si riferisce a un piccolo episodio di cui fa menzione la *Crónica* inedita di Giovanni II. Il 10 marzo 1448 poche centinaia di cristiani usciti da Siviglia ebbero piena sconfitta da una numerosa schiera di mori.

(3) Fiumicello del versante meridionale che scende dalla Sierra Bermeja e passa per Istán.

Come lo vide il re moro, ascoltate che disse:

« Chi sarà quel cavaliere che ha scampato la vita? ».

« È Sayavedra, signore, Sayavedra di Siviglia, che ti uccideva i mori e scompigliava le schiere, ti scorrazzava la terra e si chiudea nel suo covo ».

Parlò allora il re moro; ascoltate che disse:

« Rispondimi, Sayavedra, e che Allah ti dia vita, se mi avessi in tua mano, quale onor mi faresti? ».

Gli rispose Sayavedra, e rispose in tal modo:

« Dirò il vero, signore, non ti dirò menzogna: se abbracciassi la mia fede ti renderei grandi onori, ma se non acconsentissi ti vorrei castigare: da le spalle senz'altro ti staccherei la testa ».

« Taci, taci, Sayavedra, non dire malinconie. Renditi moro piuttosto, e ti farò gran doni: ti darò ville e castelli e gioie di molto pregio ».

Sayavedra si dolse quando l'udì parlare, ma con voce superba in tal modo rispose:

« Muoia, muoia Sayavedra; la sua fede non rinneghi! Finchè avrò soffio di vita, difenderò la mia fede ».

Disse allora il re moro; in tal modo ha parlato:

« Prendetelo, o miei cavalieri, e ne sia fatta giustizia ».

Mise mano alla spada; si difese da tutti, ma siccome era solo, terminò la sua vita.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

V.

L'ACCUSA CONTRO GLI ABENCERRAJES (1)

Cavalieri di Granata, e benchè mori, idalghi, con invidioso pensiero favellano al re dei mori.

Gran tradimento si trama!

Dicendo che i Bencerrajes, lignaggio illustre e potente, vogliono uccidere il re e rapirgli la corona.

Gran tradimento si trama!

Che per compiere tale impresa hanno l'intero favore di uomini, donne e fanciulli della città di Granata.

Gran tradimento si trama!

E la sua amata regina l'accusano di tradimento, che in Albino, Abencerraje, abbia riposto il suo affetto.

Gran tradimento si trama!

GINÉS PÉREZ DE HITA
Historia de los bandos de Cegríes.

---

(1) La potente tribù militare degli Abencerrajes, d'origine africana, ebbe gran parte negli avvenimenti del regno di Granata nella seconda metà del sec. XV. Il re Muley Abul Hacen, mosso da sospetti, fece strage dei principali di essi.

VI.

LA CADUTA DI ALHAMA (1).

Se ne va il re moro (2) su e giù per Granata, da la porta d'Elvira a quella di Vivarrambla. Ahi! la mia Alhama!

Gli son venute lettere che s'è perduta Alhama (3); getta al fuoco le lettere e il messaggero uccide. Ahi! la mia Alhama!

Discende da la sua mula ed inforca un cavallo, e salendo il Zacatín, è arrivato a l'Alhambra. Ahi! la mia Alhama!

Come è giunto a l'Alhambra ordina sull'istante che si suonin le trombette e le tube d'argento. Ahi! la mia Alhama!

Che i tamburi di guerra diano tosto l'allarme perchè l'odano i mori da la Vega e da Granata. Ahi! la mia Alhama!

I mori che il suono udirono del sanguinoso Marte, uno a uno, due a due, si schierano in grande armata. Ahi! la mia Alhama!

Qui parlò un vecchio moro, e parlò in tal maniera: « Perchè ci chiami, o re? Re, perchè ci hai chiamati? ». Ahi! la mia Alhama!

---

(1) A questa romanza (tradotta dal Byron) si può assegnare origine araba. Narra Ginés Pérez de Hita che fu prima composta in arabo in occasione della caduta di Alhama, e che tale era la sua dolorosa efficacia sull'animo dei mori che fu vietato di cantarla.

(2) Muley Abul Hacen.

(3) La città di Alhama, nei pressi di Granata, fu conquistata dal marchese di Cadice, don Rodrigo Ponce di León, nel 1482.

« Uditela dunque, amici, la sciagurata novella: cristiani di gran valore han conquistato Alhama! ». Ahi! la mia Alhama!

Disse allora un Alfaquí (1), con lunga barba bianca: « Ti sta bene, o buon re: o buon re, ti sta bene ». Ahi! la mia Alhama!

« Hai ucciso i Bencerrajes ch'erano il fior di Granata (2), hai accolti i rinnegati di Córdova la Rinomata (3) ». Ahi! la mia Alhama!

« Per questo meriti, o re, una pena ancor più grande, che ti perda tu e il regno, e che si perda Granata ». Ah! la mia Alhama!

GINÉS PÉREZ DE HITA
Historia de los bandos de Cegríes.

VII.

L'ALCALDE PRIGIONIERO

« Moro Alcalde, moro Alcalde, moro d'irsuta barba, il re ti vuol prigioniero per la caduta di Alhama.

« Ti vuol troncare la testa ed esporla ne l'Alhambra perchè a te sia castigo e tremino altri a guardarla, perchè perdesti il dominio d'una città sì pregiata ».

Disse allora l'Alcalde; in tal modo ha parlato:

« Cavalieri e Buoni-Uomini, che reggete Granata, direte al re da mia parte come in nulla ho mancato.

---

(1) *Alfaquí*, dottore della legge, tra i Mussulmani.
(2) Vedi la romanza precedente.
(3) I Venégas, favoriti dal re Muley Hacen, erano d'origine cristiana.

«Mi trovavo in Antequera a nozze di mia sorella: al mal fuoco le nozze e chi m'ha invitato! Mi diede il re la licenza, che da me non avrei presa; la chiesi di quindici giorni: l'ebbi di tre settimane.

«Se andò perduta Alhama, io n'ho dolore ne l'anima: se il re ha perduto la terra, io persi onore e fama; persi il figlio e la consorte, quanto avea di più caro, e una figlia donzella che era il fior di Granata,

«Fu il marchese di Granata a farla sua prigioniera (1): cento doppie gli offersi e non le stima nulla. Tal risposta mi ha dato, che mia figlia è cristiana, e che il suo nome adesso è Donna Maria di Alhama. Il nome che prima aveva, Mora Fatima suonava».

Parlava ancora l'Alcalde quando fu tratto in Granata. Condotto davanti al re, ode la propria sentenza: gli sia tagliata la testa e la si esponga in Granata.

Poi si eseguì la sentenza, conforme il re lo comanda.

PÉREZ DE HITA
Historia de los bandos de Cegríes.

VIII.

IL MAESTRO DI CALATRAVA (2).

Oh Dio! che buon cavaliere è il Maestro di Calatrava! Oh come incalza i mori ne la Vega di Granata, da la porta di Elvira a quella di Vivarrambla!

---

(1) Don Rodrigo Ponce de León.

(2) L'ipotesi del MENÉNDEZ Y PELAYO che il Maestro di Calatrava tanto esaltato dai *romances* sia da identificarsi con don Rodrigo Téllez Girón fu poi combattuta con ragioni plausibili.

Rimboccata la manica scaglia loro la lancia, e per cotesta ingiuria niuno ardisce sfidarlo. Tutti i giorni ne uccide, tutti i giorni ne ammazza.

Su e giù in tutta la Vega, come dà loro la caccia finchè a lanciate li spinge ne la porta di Granata!

Tale paura hanno i mori che più non osano uscire. Egli non fugge nessuno ed ognor tutti li attende, finchè volte le spalle son respinti in Granata.

Il re ha tanta paura che sta sempre serrato: non esce per tutto il giorno e ne la notte si guarda.

Silva del 1550.

IX.

IL MAESTRO DI CALATRAVA E BARBARÍN

Per la Vega di Granata se ne va un cavaliere, su d'un cavallo nero, sellato a la moresca. Porta al braccio uno scudo; stilla sangue la lancia, sangue dei mori uccisi pria d'entrar ne la Vega.

Il nitrir del cavallo echeggia fin ne l'Alhambra e l'hanno udito le dame che vestono la regina. Vengon fuori a vedere chi sia colui che passa: ha sul fianco sinistro una croce vermiglia. Lo conoscono cristiano e ne avvertono la regina.

Ben s'affretta la regina a terminar di vestirsi ed insieme con le dame si presenta al terrazzo.

La ravvisa il Maestro, e l'inchina col capo; fa la regina un saluto e le dame riverenza.

Gli vien mandato un paggio, a domandargli che attenda, e gli risponde il Maestro: « Dite, amico, a sua altezza, che se un cavaliere moro troverà che lo meriti, per onorar le dame, mi discacci da la Vega».

L'ha sentito Barbarín, che ne assume l'impresa: lo vanno armando le dame, e la regina è presente.

Va, baldanzoso, il moro in groppa a una cavalla: percorrendo le strade, « muoia! muoia! » egli grida.

Ha incontrato il Maestro, e in tal modo gli parla:

« Renditi prigioniero, chè a le dame e a la regina feci testè la promessa di regalar la tua testa. Ma se ti dài prigioniero, mi sciorrò da la promessa ».

Il Maestro gli risponde, con voce alta e cortese:

« Degna d'un cavaliere è una simile impresa ».

Si discostano entrambi, rapidi e diligenti; ben giocano con la lancia; impegnano gran battaglia.

Il Maestro, più esperto, lo ferì malamente, e disperando di vincere gli volge il moro le spalle.

Gli grida dietro il Maestro: « attendi, codardo, attendi; ti sprezzeranno le dame se non compî la promessa! ».

Ma come l'altro fuggiva, si gettò ad inseguirlo, scagliandogli con furore la lancia per messaggera.

Ha colpito nel segno: cade il moro disteso. Scende a terra il Maestro e gli tronca la testa.

L'ha mandata per un paggio a la regina che attende, e con tale ambasciata: « Dite, amico, a la regina, che siccome non mantiene il moro la sua promessa, rimango io in sua vece per servire a sua altezza ».

TIMONEDA
Rosa española.

X.

LA CADUTA DI GRANATA

Era l'anno quattrocentonovantadue nel suo corso: il re Chico (1) di Granata perdette allora il suo regno.

Ha lasciato la città un lunedì a mezzogiorno, seguìto dai cavalieri, fiore di tutto il suo regno. E viene con lui la madre, per tenergli compagnia.

Se ne va il re Chico discendendo il Genil: ne attraversa le acque come mai non soleva, e vi si bagna le staffe ch'eran di grande valore.

Ad aumentar l'angoscia che gli tortura il cuore, poichè l'aspra Alpujarra s'erge su la sua via, giunto ad un'alta costa gli sta dinanzi Granata.

Il re Chico la contempla e le parla così:

« O Granata la famosa, mio conforto e mia gioia! O mio alto Albaycín e mia ricca Alcaycería! O Alhambra! O Alixares! o preziose moschee! Bagni, giardini e ruscelli, in cui mi solea dilettare! Chi mi disgiunse da voi onde più non vi rivegga?

« Io ti vedo in questo istante, o mia città, da lontano, ma fra poco mi parto e svanirai dal mio sguardo. O ruota della fortuna, pazzo è chi in te confida! Ieri ero re celebrato, ed oggi nulla ho di mio ».

Piangeva nel cuore afflitto la propria codardia, e dopo quelle parole dal gran dolor venne meno.

---

(1) Pronuncisi *cico*. Si tratta di Boabdil, ultimo re di Granata.

Con altri suoi cavalieri lo precedeva la madre. Vista ferma la gente, si arrestò la regina, domandandone la causa, ch'ella non conosceva.

Con riverenza cortese parlò così un vecchio moro:

« Tuo figlio contempla Granata, e lo trafigge il dolore ».

Gli rispose la madre; in tal modo rispose:

« È giusto che in grande sconforto pianga, simile a donna, chi prima qual cavaliere non ha difeso il suo regno ».

Manoscritto della biblioteca di Cracovia (1).

---

(1) Pubblicato dal Menéndez y Pelayo, *Antologia*, IX, pag. 203.

ROMANZE MORESCHE

I.

MORAIMA (1).

Io son la mora Moraima, moretta dal volto bello. Venne un cristiano alla porta, me sventurata, a ingannarmi.

Mi parlò nel mio linguaggio, come chi ben lo conosce:

« Aprimi la porta, mora, e Allah ti voglia guardare ».

— « Come t'aprirei, meschina, senza saper chi mi parla? »

— « Io sono il moro Mazote, il fratello di tua madre, che lasciò morto un cristiano: vien sui miei passi l'alcalde. Se tu non m'apri, o mia vita, qui mi vedrai trucidare ».

Come l'udii, sventurata, cominciai tosto a levarmi. Mi vestii con un mantello, non trovando la mia gonna. Subito andai alla porta: tutta gliel'ho spalancata.

Cancionero general del 1511.

(1) Questa romanza, una delle più antiche e genuine che possediamo, è tra le pochissime a cui è lecito attribuire origine moresca.

II.

MORIANA

Moriana in un castello gioca col moro Galván: giocano insieme al tric-trac, per avere maggior piacere. Quando perde il re moro, ben perde una città; quando perde Moriana, gli dà la mano a baciare.

Dal piacere ei s'indugia, finchè il sonno lo coglie. Su per l'alte montagne un cavaliere è apparso, che sospira e che piange — l'unghie stillano sangue — per amor di Moriana, figlia di re Morián. Dai mori ella fu rapita il giorno di San Giovanni, cogliendo rose e fiori nel verziere di suo padre.

Moriana levò lo sguardo e riconobbe chi era; le lacrime dei suoi occhi cadono in faccia al moro. Ei si destò sobbalzando e incominciò a parlare:

« Che vi accade, signora? chi v'ha dato dolore? Se vi offesero i mori li porrò tutti a morte; se le vostre donzelle, le farò castigare, e se furono i cristiani, farò loro la guerra. I miei fregi son l'armi, mio riposo, la lotta, le aspre rocce il mio letto, il mio sonno vegliar sempre ».

— « Non mi offesero i mori: non li mettete a morte, e nemmeno le donzelle per me ricevan dolore, e neppure ai cristiani voi avete a far guerra. Ma del mio lacrimare io vi dirò la causa: su per quelle montagne un cavaliere è apparso, che mi sembrò il mio sposo, il mio caro, il mio amore ».

Levò il moro la mano e la percosse in volto: i suoi denti così bianchi le si tinsero di sangue.

Ordina ai suoi custodi di farla decapitare, dove apparve lo sposo, nel medesimo luogo.

Al momento della morte, prese così a parlare:

« Muoio come cristiana, e perchè ho confessato il sincero mio amore per il mio sposo vero ».

Codice del sec. XVI, edito dal DURAN, *nel suo « Romancero General ».*

III.

LA PERDITA DI ANTEQUERA

Sospira per Antequera il re moro di Granata. Non per la città sospira, ch'altra migliore gli resta, ma per una bimba mora che in città è rimasta, bianca e bionda a meraviglia, e sovra tutte aggraziata.

Avea sedici anni: nei diciassette entrava; il re l'educò fanciulla, l'amava più dei suoi occhi. Vedendola in mano d'altri senza poterle giovare esce in sospiri angosciosi, chè gli si lacera l'anima.

« Narcisa de la mia vita! Narcisa de la mia anima! Ti ho mandato mie lettere da l'alcalde di Alhambra, con parole amorose che venivano da l'anima, con il cuore ferito da saetta dorata.

« Questa risposta m'hai data, ché lo scrivere a nulla giova.

« Io darei per il tuo riscatto Almería la Rinomata. A che bramare possessi allor che l'anima è presa? E se questo non bastasse me ne uscirò di Granata, e me ne andrò in Antequera, dove, o gentile, sei schiava; servirò anch'io come schiavo sol per mirare il tuo volto ».

TIMONEDA

Rosa de amores.

IV.

ABINDARRÁEZ E JARIFA (1).

È giunto Abindarráez in vista a la muraglia, ove la bella Jarifa è tutta sola ad attenderlo.

Senza pace un solo istante ella va meditando:

« Come tarda il mio contento! ne godrà forse altra dama? Ahi! non temo che oblio sia cagion del ritardo! Temo, ahimè! il pericolo che nell'uscir di Cartama abbia in Alora uno scontro con i cristiani di guardia, usi a correr. la notte, tutti uniti in isquadra, ove non basti il valore nè giuoco di lancia o targa.

« Se tal cosa gli accade, a che bramare la vita? è impossibil ch'io viva, nè può viver chi ama, quando è morto l'amato per sua causa in battaglia ».

E tra questi lamenti non cessa mai dal pianto. Ora nel suo dolore si abbandona sul seggio; altra volta si affaccia a una qualche finestra, e da questa o da quella guarda all'intorno il campo. Non teme la solitudine, nè la spaventano l'ombre, nè i notturni ruggiti echeggianti sui monti, perchè il più distrugge il meno, ed è il più ch'ella paventa.

Con un profondo sospiro da la finestra si è tolta. La sua donzella leale vien tutta lieta e gioconda, e dice che Abindarráez col puntale de la lancia picchiò tre volte alla porta: è il convenuto segnale, che a quella legò il cavallo e che già ascende le scale, come gagliardo e prestante! e splendido e tutto gala!

---

(1) Don Rodrigo di Narváez, il valoroso alcalde di Alora, andò celebrato per l'atto di cortesia che gli si attribuisce verso il moro Abindarráez, che caduto prigioniero del prode alcalde ottenne da lui la licenza di alcuni giorni per compiere le sue nozze con la bella Jarifa. Ritornando lealmente al suo vincitore condusse con sè la propria sposa, ed entrambi furono rilasciati senza riscatto.

Già si avanza ne la sala il valoroso moro; veste una ricca giubba dagli alamari d'argento. Alte penne ha sul tocco, che ferma una medaglia: il pomo della scimitarra è un'aquila dorata, con il pugno intagliato in ricchissimo smeraldo.

È così entrato il moro, senza dire una parola, chè il contento d'amore non è tale a chi parla, prima che a poco a poco riprenda forza l'anima.

È con gaudio di tal sorta che i due amanti si abbracciano, celebrando in quella sera le nozze desiderate.

Poi si recano uniti ad Alora, ne la montagna, muniti di ricchi doni, quali a lor si convengono. Li riceve l'alcalde, rinviandoli senza il riscatto, usando la sua larghezza e cortesia abituale. Stima bastevol compenso quella fede che gli tenne sì lealmente il moro, venendo con la sua dama.

Romancero General.

V.

ABENÁMAR

Più non suona per la veglia la campana d'Alhambra, chè le Torri Vermiglie bagna d'argento l'alba, e senza aver dormito sorge il forte Abenámar con più dolore che sonno, chè mal dorme chi ben ama!

Vede che spunta il sole e che non giunge Daraja, e col pianto degli occhi questo canto accompagna:

Se già spunta l'alba
ricamando i cieli
a me per gelosia
scende la notte all'anima.

Passo in pianto la notte e aspettando l'aurora, ed il tuo sole è tale che pur lontano mi arde. Muoion le stelle chiare, conscie del mio disin-

ganno; nasce il sole, non per me: per me non v'è che l'acqua. Che importa a me che il bel sole dell'India venga a la Spagna ed a lei porti il giorno se a me la sua luce nasconde?

Se già spunta l'alba
ricamando i cieli
a me per gelosia
scende la notte all'anima.

Codice del secolo XVIII
nel «Romancero» di DURAN.

VI.

ALIATAR

Non con azzurre tracolle nè scimitarre dorate, nè coronati di penne i berretti africani, ma in nere vesti di lutto rientrano quattro a quattro dell'infelice Aliatar i dolenti soldati

Tristi marciando
rauche le trombe e scordati i tamburi

L'impresa della Fenice, che volò su lo stendardo, che il vento appena sfiorava temendone l'alto fuoco, ora in segnale di lutto rade il suolo e lascia il campo, trascinata nella seta che va recando l'alfiere

Tristi marciando
rauche le trombe e scordati i tamburi.

Uscì il gagliardo Aliatar con cento mori gagliardi, in difesa di Motril a soccorrere suo fratello. Uscì a cavallo il moro e il giorno dopo, infelice! torna nel feretro nero là donde uscì a cavallo

Tristi marciando
rauche le trombe e scordati i tamburi.

Cavalieri del Maestro, sul suo cammino incontrati, simulati tra le canne l'hanno furiosi assalito; l'han ferito malamente: morto è lo sventurato, e, benchè vinti, i suoi fanno non domi ritorno

Tristi marciando
rauche le trombe e scordati i tamburi.

Oh! quanto soffre Zaida! e come versano in pianto più che sangue le ferite gli occhi di lei perle bianche! Dillo, o Amore, se lo sai, ma vinto, ohimè! da pietà, si stringe su gli occhi la benda per non veder quanto accade.

Tristi marciando
rauche le trombe, scordati i tamburi.

Non solo lo piange Zaida ma quanti bevono l'onda, tra l'Albaicín e Granata, del Genil e del Darro, le dame come cortese, come valente i valenti, gli alcaldi qual loro pari, gli umili qual difensore

Tristi marciando
rauche le trombe, scordati i tamburi.

Romancero General.

VII.

ZAIDE (1).

A la porta di Zelinda giunge, galante, Zaide e ne attende la venuta perchè vuole parlarle. Ella appare al verone bella più che non sembri a notte fonda la luna o il sole tra le tempeste.

---

(1) Romanza raccolta in Andalusia e proveniente da più romanze moresche. Essa dimostra fino a qual punto componimenti letterari possano essere popolarizzati e trasformati nelle divulgazioni.

« Buona giornata, o mora ».

« Moro, che Allah ti guardi ».

« Odimi bene, o Zelinda, se tu mi vuoi ascoltare. È vero quanto hanno detto le tue donzelle al mio paggio, che tu parli con un altro e che vorresti lasciarmi per un malnato Turco de le terre di tuo padre? Non voler tenere occulto quello che a tutti è sì chiaro. Ricordi come in giardino l'altra sera mi dicesti: tua sono, tua sarò, tua è la mia vita, o Zaide? »

Arse d'ira la mora nel sentirsi ripresa e rinchiudendo il verone lasciò il Turco nella strada.

Il galante inferocito va calpestando il turbante, e con impeto rabbioso questa canzone le canta:

« Vuoi tu ch'io vada a Jérez, la terra dei valenti, e che ti rechi in dono la testa del moro Hamete?

« Vuoi tu ch'io vada al mare e ne calpesti l'onde?

« Vuoi tu ch'io salga al cielo e numeri le stelle e che a te ponga in mano quella che più risplende?

« Nasce la stella Venere quando tramonta il sole e la nemica del giorno il nero manto distende ».

Tradizionale del « Romancero » di DURAN.

ROMANZE D'ARGOMENTO VARIO

I.

LA MORTE DI ALESSANDRO

È per morire Alessandro, per un gran mal di cuore. Manda per i maestri, quanti vi sono nel mondo. Manda per Aristotile, l'aio che lo educò.

L'aio, quand'è avvisato, cavalca senza tardare. Un viaggio di quindici giorni, in cinque l'ha terminato.

Discende da la sua mula e siede al suo capezzale: per una mano lo prende, e il polso gli vien tastando.

— « Che cosa ne dite, maestro? che dite di questo male? ».

— « A mio giudizio, signore, quest'è un gran mal di cuore. Fate presto testamento: fate con Dio i vostri conti ».

Canzoniere Musicale
Edito dal Barbieri.

II.

VIRGILIO (1).

Il re fece prender Virgilio e mettere in buona custodia, per un delitto commesso entro il palazzo del re, perchè offese una fanciulla, di nome donna Isabella.

Sette anni lo tenne chiuso senza ricordarsi più: una domenica, a messa, gli ritornò alla mente.

« Miei cavalieri, e Virgilio? Che è mai successo di lui? ».

Gli risponde un cavaliere che Virgilio ama assai:

« Lo fe' prendere Vostra Altezza e in carcere lo trattiene ».

« Su, cavalieri, a pranzo; su, cavalieri, a pranzare, e quando avremo pranzato, Virgilio si vada a vedere ».

Disse allora la regina: « Non pranzerò se egli manca ».

Nelle carceri vanno, là dove sta Virgilio.

— « Che cosa fate, Virgilio? Virgilio, che cosa fate? ».

— « Signore, mi liscio i capelli, e la mia barba altresì. Qui la barba mi è nata; qui m'ha da incanutire: già sette anni si compiono che me ne sto incarcerato ».

— « Taci, Virgilio, taci, chè a dieci mancano tre ».

---

(1) Non occorre ricordare le innumerevoli leggende che intorno alla figura di Virgilio si andarono tessendo in tutto il Medioevo. Un libro che ebbe gran voga nel secolo XVI, *Les faits merveilleux de Virgile*, offre qualche analogia con la presente romanza. Virgilio, sedotta la figlia del sultano di Babilonia, è condannato al rogo ed elude la pena con le sue arti magiche, fuggendo dalla prigione attraverso l'aria insieme con la principessa che fa sua sposa (v. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, II, pag. 151 e segg.).

— « Signore, se voi lo volete, tutta la vita io starò ».
— « Virgilio, per tal pazienza, verrai con me a desinare ».
— « Ho rotte le vestimenta, e non oso comparire ».
— « Ci penso io, Virgilio; te le farò provvedere ».

Piacque molto ai cavalieri, a le donzelle altresì; e molto più a una dama di nome donna Isabella. Già chiamano un arcivescovo, che la mariti con lui. Egli la prende per mano e la conduce a un verziere.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

III.

IL CONTE ALARCOS

Era sola, l'Infanta, secondo il suo costume; era tutta sola e triste per la vita che menava. Si vedeva sfiorire il fiore della sua vita, e il re non la maritava, nè si dava un tal pensiero.

Meditò tra sè e sè a chi dovesse svelarsi, e, come già altre volte, fe' chiamare suo padre. Volea dirgli il suo segreto, e dichiarargli il suo intento.

Il re, chiamato da lei, non si fe' molto aspettare. La vide così solitaria, priva di compagnia, nel suo bell'atteggiamento più del solito triste. Comprese ben tosto il re qual fosse il suo dolore.

« Che cosa avete, Infanta? che avete, figlia mia? ditemi il vostro dolore e non siate così triste. Che soltanto io intenda il vero e sarà pronto il rimedio ».

— « Ha gran bisogno o re, la vita mia d'un rimedio. Fui a voi raccomandata dalla madre che è morta. Datemi, o re, uno sposo,

come l'età domanda. Ve lo chiedo per vergogna, non per voglia ch'io n'abbia, chè tocca a voi, o buon re, un pensiero di tal sorta ».

Così il re le rispose, quando l'udì parlare:

« È colpa vostra, Infanta, colpa vostra e non mia. Vi domandò in isposa il principe d'Ungheria, e neppure acconsentiste di ricevere il suo messaggio. Qui nella nostra corte non v'era sposo per voi: in tutto quanto il mio regno il pari vostro non c'era. Non v'era che il conte Alarcos, che già avea figli e consorte ».

— « Invitatelo, o buon re; invitate il conte Alarcos. E nel levar della mensa ditegli da parte mia di rammentar quella fede che non io gli ho richiesta, che sarebbe il mio sposo, e che sarei sua moglie. Mi rallegrai del suo dire e non credea di pentirmi. Se sposò la contessa, pensi a quello che ha fatto: ho per lui rifiutato il principe d'Ungheria. Se sposò la contessa è sua colpa e non mia ».

Il re a tali parole ebbe a perdere i sensi. Ma, ritornato in sè, parlò con grande dolore:

« Non sono questi i consigli che vi ha dato vostra madre! Male assai provvedeste, figlia mia, al mio onore! Se è vero quanto mi dite, la vostra fama è perduta, e non potete sposarvi, mentre la contessa è in vita. Se si compie il matrimonio per ragione e giustizia, nelle bocche della gente passerete per cattiva. Datemi voi un consiglio, chè non mi basta il mio, ed è morta vostra madre che mi solea consigliare ».

— « Dirò, come son capace, il povero mio parere. Spenga il conte sua moglie a insaputa di tutti, sparga fama che è morta d'un ignoto malore, e si compia il matrimonio come se nulla fosse: e in tal modo, o buon re, sarà salvo il mio onore ».

Uscì di là il buon re, ma ne uscì senza gioia, pien di cupi pensieri, per tutto ciò che ha udito.

(*Il re invita a pranzo il conte per il giorno seguente*).

All'alba del dì seguente, ritorna il re da la messa. Siede subito a tavola, non per voglia che n'abbia, ma per parlare al conte come ha da parlargli. Ben servita è la mensa, come a re si conviene, e a la fine del pranzo, escono i convitati. Restano, conte e re, davanti a quella tavola. Così il re ha cominciato ad esporgli il suo messaggio:

— « Ho notizie, o buon conte, che mi recano dolore, che mi fan lamentare la vostra scortesia. Prometteste a l'Infanta quanto non vi chiedeva, di diventar suo marito ed ella fu contenta. Se più oltre siete giunti, non intendo indagare; altra cosa io vi dico che vi dorrà non poco: uccidete la contessa; lo dovete al mio onore. Spargete voce che è morta d'un suo malore ignoto, si celebri il matrimonio come se nulla fosse, e non sia disonorata una figlia che amo ».

Così risponde il conte, poi che l'ha ascoltato:

— « Quanto disse l'Infanta, io non posso negare. Sono vere, lo confesso, tutte le sue parole. Per timor vostro, o buon re, non sposai chi avrei dovuto, pensando che vostra altezza non me lo avrebbe concesso. Sposarmi con vostra figlia, ben lo farei, o signore, ma ch'io uccida la contessa, questo non sarà mai: non è giusto che muoia chi non ha fatto alcun male ».

— « Dovrà morire, o conte, perchè lo esige il mio onore, poichè avete trascurato quanto era da curarsi. Il volerla risparmiare vi costerebbe la vita. Per l'onore dei re muoion molti innocenti, e che muoia la contessa non c'è nulla a stupire ».

— « L'ucciderò, o buon re; non sarà mia la colpa. Farete i conti con Dio, al termine della vita. Io prometto a vostra altezza, in fe' di cavalleria, e sia detto traditore se manco alla mia parola, che morirà la contessa, benchè di nulla abbia colpa. Datemi, o re, licenza, che me ne possa andare ».

Uscì il conte piangendo, piangendo amaramente. Piangeva per la contessa, che amava più di se stesso. E non meno piangeva per i suoi tre bambini: uno era ancor lattante e lo allattava la madre. Non si lasciava allattare da tre nutrici che aveva, ma soltanto dalla mamma, che conosceva bene. Erano bimbi gli altri, e poco o nulla capivano.

Era arrivato il conte, e andava tra sè meditando:

« Come sosterrò o contessa, il vostro volto esultante, quando mi verrete incontro così vicina a morire? Sono io lo sciagurato; tutta la colpa è mia ».

Così meditava il conte quando apparve la contessa: un paggio le avea annunziato che suo marito era giunto. Ella lo guardò in volto: gli lesse in questo l'angoscia. Gli vide gli occhi piangenti, che s'eran tutti gonfiati tanto avea pianto in viaggio, pensando a quel che perdeva.

— « Benvenuto, vita mia! » così a lui la contessa. « Che cosa avete, conte? perchè piangete, o mia vita? Perchè così sfigurato, che non vi conosco più? Non è più il vostro volto, non è più il vostro aspetto. Ch'io divida il dolor vostro come la vostra gioia. Rispondetemi, conte; non mi togliete la vita! ».

— « Lo saprete, contessa, quando sarà il momento ».

— « Se non lo dite, o conte, mi farete morire ».

— « Non stancatemi, contessa; non è ancora il momento. Andiamo prima a cenare, con quanto avete in casa ».

« È apparecchiato, conte; tutto è pronto come il solito ».

Il conte sedette a tavola; non poteva cenare. Gli erano al lato i figli che egli tanto amava. Si accasciò su la sedia come vinto dal sonno: le lacrime dei suoi occhi piovevano sopra la mensa. Lo

guardava la contessa che non sapea la cagione; non domandava nulla: non osava nè poteva.

Il conte si alzò alla fine, dicendo che andava a dormire, e la contessa soggiunse che dormirebbe ella pure. Ma non c'è sonno per loro, se il vero si ha da narrare.

Andarono, conte e contessa, ove solean riposare: lasciarono fuori i fanciulli, chè il conte non li voleva. Non presero che il più piccino, quello che era lattante, e il conte rinchiuse la porta, come prima non soleva.

Così prese a parlare, con pietà e dolore:

— « O infelice contessa, che sventura è la vostra! ».

— « Non infelice, o conte, avventurata mi stimo. Io sono la vostra sposa; questa è mia gran fortuna! ».

— « Intendetelo, contessa, è la vostra sventura! Sappiate che ho amato un tempo una donna a cui servivo, ed era questa l'Infanta, per vostra e mia sciagura!

« Le promisi di sposarla, ed ella fu contenta. Ora mi vuol per marito, per la fede che m'ha serbato. È in diritto di chiederlo per ragione e giustizia, e me lo disse suo padre, che l'ha saputo da lei.

« Altra cosa egli chiede che mi lacera l'anima: ch'io vi faccia morire, che vi tolga la vita, chè è macchiato il suo onore mentre voi respirate ».

Nell'udirlo la contessa cadde priva di sensi. Ma quando in sè fu tornata, prese così a parlare:

« Questa è la ricompensa per avervi servito! Non mi uccidete, conte; vi insegno io il da farsi. Mandatemi nelle mie terre, ove il padre mi riceva. Educherò i vostri figli meglio di quella che viene: vi serberò fedeltà, come sempre vi ho serbata ».

— « Morirete, contessa, prima che spunti il giorno ».

— « Come si vede, o conte, che son sola nella vita! Non ho più che un vecchio padre, poichè mia madre è morta. Mi hanno ucciso il fratello, il buon conte don García; l'ha fatto uccidere il re per il timor che gli dava. Non mi duole della morte, chè morire io doveva, mi duole per i miei figli, che perdono il mio sostegno. Fate che vengano, conte: vedranno la mia dipartita ».

— « Non li vedrete, contessa, mentre vi dura la vita. Abbracciate il bambino, perchè è lui che vi perde. Mi duole di voi, contessa, quanto non si può dire, ma non vi posso aiutare, chè ne va più della vita. Raccomandatevi al Cielo; questo dovete fare ».

— « Lasciate che dica, conte, una orazione che ho in mente ».

— « Ditela presto, contessa, prima che spunti il giorno ».

— « È presto detta, buon conte, in meno d'un Ave Maria ».

Piegò le ginocchia a terra e disse la sua orazione:

« Nelle tue mani, o Signore, affido l'anima mia. Giudica delle mie colpe non come ho meritato, ma secondo la Tua bontà e la Tua grazia infinita ».

— « È terminata, o buon conte, quella orazione mia. Vi raccomando i figli che sono tra me e voi. Pregate per me il Signore, finchè vi dura la vita. Datemi qui il bambino: lo allatterò per saluto ».

— « Non lo toccate, contessa, non lo svegliate, chè dorme. Vi domando perdono, perchè spunta l'aurora ».

— « A voi perdono, conte, per l'amor che vi porto, ma non perdono al re, nè all'Infanta sua figlia. Tutti e due io li accuso presso l'alta Giustizia: prima di trenta giorni essi saran giudicati ».

Ella parlava ancora: il conte le si avvicina. Afferrato un pannolino, che si è trovato accanto, le stringe a due mani la gola, con quanta forza è capace.

Come la vide il conte già trapassata e morta, la spogliò delle sue vesti, da tutto quello che aveva. La buttò sopra il letto, la coprì come il solito, e si svestì al suo fianco, in meno d'un'Ave Maria. Quindi, balzando dal letto, grida a la gente di casa:

« Venite presto, scudieri, chè la contessa muore! ».

Ma l'han trovata morta quanti vengono in suo soccorso.

Così morì la contessa, contro ragione e giustizia, ma anche gli altri morirono, entro il trentesimo giorno.

Dopo dodici giorni è spirata l'Infanta: il re dopo venticinque, e nel trentesimo il conte. Andarono a render ragione alla Giustizia divina.

Qui il Signore ci dia grazia e lassù gloria perfetta.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

IV.

Il medesimo argomento

(*Versione asturiana*).

È malata l'infantina; è piena di malinconia: non le lasciano sposare il conte di Mayorguía.

« Quando ti volli dare il conte di Mayorguía dicesti che per le nozze eri ancor troppo bambina. Adesso ti vuoi sposare e il pari tuo non si trova ».

— « Aiutami, padre, mio padre; di maritarmi ho premura, chè a la mia età le altre donne hanno già casa e famiglia. Chiamalo (1),

(1) Il conte di Mayorguía.

padre mio, chiamalo a desinare e nel levar de la mensa gli dirai tu in mio nome che deve uccider sua moglie per isposar l'infantina ».

Il re lo mandò a chiamare per mezzo d'un suo paggetto.

— « Che cosa vuole il buon re? Il buon re che cosa vuole? ».

— « Vo' che tu uccida tua moglie per isposar l'infantina ».

— « Come ho da uccidere, o re, quella che tanto mi ama? ».

— « Uccidi tua moglie, conte, oppure t'ucciderò ».

Uscì il conte di palazzo, e verso casa si mosse: uscì di palazzo il conte con più dolor che letizia. Sta su la porta la sposa che ad una stella somiglia.

— « Che ti vuole il buon re? Il buon re che cosa vuole? ».

— « Quel che vuole il buon re non ti farà piacere: vuol che ti dia la morte per isposar l'infantina ».

— « Come hai da uccidere, conte, quella che tanto ti ama? ».

— « È data già la sentenza: sarà la tua o la mia ».

— « Sarà, o conte, la tua, se tu m'avessi a dar morte. Mandami in terra lontana, presso mio padre e mia madre, e le camicie d'Olanda, conte, te le manderò. Io t'amerò, conte amico, come sempre ti ho amato: t'amerò, conte amico, più dell'altra che viene ».

— « Tacete, donna, tacete; tacete per la mia vita, chè la sentenza è già data: non è in mia mano cambiarla ».

— « Lasciate che dica, conte, una preghiera che so ».

— « Se la preghiera è lunga, spunterà prima l'aurora ».

— « La preghiera non è lunga: presto sarà terminata ».

Fe' orazione l'infelice, fe' la sua orazione santa: « Cielo, aiutatemi » disse, e giunse a l'ultima ora.

BIBLIOTECA CIVICA

Il conte le getta un panno e quanto può lo stringe; nel gorgogliare del sangue mormora queste parole:

« Mi soccorra il re del cielo! Gloriosa Santa Maria! ».

Finito non ha di dire, che il paggio del re si avanza:

« Non uccider tua moglie, conte, che morì già l'infantina ».

Romanze raccolte in Asturia
da JUAN MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

V.

IL CONTE ARNALDO

Versione completa (1).

Oh! avessi una tal ventura sovra le acque del mare come l'Infante Arnaldo, il mattino di San Giovanni!

Andava in cerca di caccia per cibare il suo falcone, quando vide una galera che veniva per mare. Ha le ancore d'oro, le vele di zendale; il marinaio che guida, cantando va una canzone:

« Galera, la mia galera, Dio ti preservi dal male, dai pericoli del mondo, da le fortune del mare, e dal golfo di León, dallo stretto di Gibilterra e dalle fuste dei mori, che vanno a pirateggiare ».

Parlò l'infante Arnaldo; udirete che disse:

« Ti scongiuro, o marinaio, ritorna e ripeti il tuo canto ».

---

(1) Questa versione fu ricostruita dal MENÉNDEZ PIDAL, che ne trovò parte in un *pliego suelto* del cinquecento e parte conservata nella tradizione orale ebraica. (V. MENÉNDEZ PIDAL, *El Romancero - Teorías e investigaciones*, pag. 24-25).

« Chi vuole ascoltare il mio canto nella mia nave ha da entrare ».

La nave gettò la barca e l'Infante vi si imbarcò. Alzan vele, cadon remi, cominciano a navigare. Per il rumore dell'acqua infine il sonno lo vinse.

Gli pongono i marinai i ferri del prigioniero; ai battiti del martello l'Infante s'è risvegliato:

« Ti scongiuro, marinaio, non mi voler far male. Al re di Francia son figlio, nipote al re portoghese. Sette anni son passati che mi perdetti in mare ».

Gli rispose il marinaio: « Se tu m'hai detto il vero, sei il nostro Infante Arnaldo, che noi andiamo cercare ».

Alzò le vele la nave; tornarono alla città: tornei e tornei ancora, perchè il conte è ritrovato.

VI.

IL CONTE ARNALDO

(*Versione abbreviata*).

Oh avessi una tal ventura sopra le acque del mare come ebbe il Conte Arnaldo il mattino di San Giovanni!

Con un falcone in mano di caccia andava in cerca, quando vide una galera che a terra voleva venire. Le vele sono di seta, le sartie di zendale; il marinaio che guida cantando va una canzone, che il mare mette in calma, che i venti fa cessare. I pesci che sono in fondo, a galla li fa venire, gli uccelli che vanno volando, sull'albero li fa posare.

Parlò il conte Arnaldo; ascoltate che disse:
« Per Dio, marinaio, ti prego, ripetimi questa canzone ».
Rispondeva il marinaio, rispondeva così:
« Io non dico questo canto se non a chi viene con me ».

Canzoniere d'Anversa, senza data.

VII.

DON GARCÍA

Camminava don García su e giù per una sala: freccie d'oro in una mano, tiene nell'altra un arco. Maledice la fortuna, fiere accuse le scaglia:

« M'educò il re fanciullo: Iddio m'ha fatto valente. Mi die' l'armi e il cavallo, per cui l'uomo più vale, mi die' donna Maria a compagna e consorte; mi die' cento donzelle per fare a lei compagnia. Mi diede il castello d'Urueña perchè l'avessi a sposare; mi die' cento cavalieri perchè vi faccian la guardia.

« Me lo fornì di vino, me lo fornì di pane, me lo fornì d'acqua dolce, che non si trova in castello.

« I mori l'hanno assediato il giorno di San Giovanni: son trascorsi sette anni e non levano l'assedio. Vedo morirmi i soldati e non ho nulla a sfamarli: li metterò su le torri, così armati come sono, e crederanno i nemici che possano ancor lottare.

« Nel castello di Urueña v'è solamente un pane: Se lo dò ai miei figli, che farà la mia sposa? se lo mangio, infelice, si lagneranno i miei ».

Fece il pane in quattro pezzi e lo buttò da le mura: fino ai piedi del re moro va un di quelli a finire.

« Per Allah! spiaccia ai miei mori, e dispiaccia ad Allah! Degli avanzi del castello ci forniscono il campo ».

Fece squillare le trombe e fece toglier l'assedio.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

VIII.

BIANCA BIMBA

« Siete bianca, o signora, più di un raggio di sole. Potrei dormir stanotte senz'armi nè paura? Sette anni ho passato senza togliermi l'armi: son diventato nero più d'uno spento carbone ».

— « Dormite, signore, dormite, senz'armi e senza paura: il conte è andato a caccia nei monti di León. La rabbia gli uccida i cani, e gli aquilotti il falco, e dal monte fino a casa lo trascini il suo morello! ».

Mentre sono a tal punto, ecco giunge il marito:

« Che fate voi, Bianca Bimba, figlia d'un traditore? ».

— « Io mi pettino i capelli, li pettino con dolore, mentre voi ne andate ai monti, ed io rimango sola ».

— « Tali parole, fanciulla non suonano che tradimento. Di chi è quel cavallo, che là in basso ha nitrito? ».

— « Di mio padre, signore, e lo mandò per voi ».

— « Di chi sono quell'armi, che vedo là in corridoio? ».

— « Di mio fratello, signore, che oggi a voi le mandò ».

— « Di chi è quella lancia che si scorge di qui? ».

— « Prendetela, conte, prendetela; uccidetemi con essa, chè questa morte, buon conte, ben l'ho da voi meritata ».

Canzoniere del 1550.

IX.

RICO FRANCO

A caccia andavano, a caccia, i cacciatori del re. Non han trovato caccia; non han nulla a portare. Han perduto i falconi: mal li minaccia il re!

A un castello son giunti, che si chiama Maynés. Vi è colà una donzella molto bella e cortese. Sette conti la domandano e così fan tre re.

La rapì Rico Franco, Rico Franco aragonese.

Va la donzella piangendo dagli occhi tanto gentili. La carezzò Rico Franco, Rico Franco aragonese:

«Se piangi il padre e la madre non li vedrai mai più, e se piangi i tuoi fratelli, li uccisi tutti e tre!».

«Non piango il padre e la madre, e non piango i miei fratelli: piango sulla mia sorte, sulla mia sorte incerta. Prestatemi, Rico Franco, il vostro coltello lucchese, che tolga al manto quei nodi che non son belli a vedere».

È Rico Franco cortese e pel manico lo porge. Era astuta, la donzella, e glielo immerse in cuore, vendicando padre e madre e tutti e tre i suoi fratelli.

Canzoniere del 1550.

X.

IL VELENO DI MORIANA (1).

Si è levato don Alonso allo spuntar del sole, per invitare alle nozze i suoi parenti e gli amici. Su la porta di Moriana il suo ronzino ha frenato.

« Buongiorno a te, Moriana ». — « Don Alonso, ben venuto ».

— « Vengo, a invitarti, Moriana, alle mie nozze domenica ».

— « Queste nozze, don Alonso, dovevano esser le mie. Ma non essendo così stimo ugualmente l'invito. E a prova dell'amicizia berrai del mio fresco vino, come eri solito berlo nella mia stanza fiorita ».

Moriana, svelta e leggera, va nella propria stanza: tre once di sublimato ella pestò con l'acciaio, d'una vipera con gli occhi, d'uno scorpione col sangue.

— « Bevi, bevi, don Alonso, di questo fresco vino ».

— « Bevi tu prima, Moriana, come lo vuole l'usanza ».

Moriana levò la coppa, alle sue labbra fine; sono minuti i denti: non v'è passata una goccia. Ma don Alonso è giovane, e trista goccia ha bevuto.

— « Che m'hai dato, o Moriana, che mi hai dato nel vino? tengo in mano le redini e non vedo il cavallo! ».

— « Torna a casa, don Alonso, che già tramonta il sole: si adombrerà la sposa, se mi rimani accanto ».

— « Chè mi hai dato, o Moriana, chè non ho più il sentimento? Sanami dal veleno, e sarai tu la mia sposa ».

---

(1) Si confronti con la nostra canzone di donna Lombarda. Il tema è comune a molti paesi d'Europa. Vedi NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, pag. 1-30.

— « Non è possibile, Alonso; già t'ha spaccato il cuore ».
— « O madre mia sventurata! non mi vedrai più in vita! ».
— « Più sventurata la mia, da quando t'ho conosciuto ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

XI.

L'APPARIZIONE

I soldati nel palazzo scherzano e fanno festa: uno solo non ride, ed è tutto mestizia.

Gli domandò l'alfiere: « Chi ti fa star così triste? dimmi se è il padre o la madre o gente de la tua terra ».

— « Non è il padre, nè la madre, nè gente de la mia terra; è una bambina invece, che ho gran desìo di vedere ».

— « Prendi un cavallo leggero; montalo e corri a vederla: va per la strada maestra, e non andar pel sentiero ».

Nell'eremo di San Giorgio ho veduto un'ombra oscura: il cavallo si ferma, quella mi s'avvicina.

« Dove vai, soldatino, qui d'attorno a quest'ora? ».

— « Vò a cercar la mia sposa, che da tempo non ho vista ».

— « La tua sposa è già morta; la figura, vedila qui ».

— « Se foste voi la mia sposa, voi già mi avreste abbracciato ».

— « Le braccia con cui t'abbracciava la sventurata ch'io sono, già le consunse la terra: la figura vedila qui ».

— « Se foste voi la mia sposa non mi guardereste così ».

— « Gli occhi con cui ti guardava la sventurata ch'io sono, già li consunse la terra: la figura, vedila qui ».

— « Io venderò i miei cavalli: ti farò dir delle messe ».

— « Non vendere i tuoi cavalli: non mi far dir delle messe, chè pei tuoi mali amori adesso peno per te.

« La donna che tu sposerai non ha nome Beatrice, ma quante volte la chiami, tante mi chiamerai.

« Se tu avrai delle figlie tientele sempre accanto; non te le inganni nessuno come ingannasti me ».

Romanze tradizionali d'Asturia
raccolte da JUAN MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

XII.

CONTE OLINO

Chi ha pietà del conte Olino — che fanciullo passò il mare?

Conduce il cavallo a l'acqua in una notte di luna, e mentre il cavallo beve gli canta questa canzone:

« Bevi, bevi, mio cavallo, Dio ti preservi dal male, dai pericoli del mondo e dall'onde del mare e dai castelli di Arriba, che mi vogliono così male ».

L'ode la regina mora, da l'alta torre ove sta:

« Udite, le mie donzelle; voi che dormite, svegliatevi. Ascoltate la sirena come canta nel mare ».

Rispose la più bambina (meglio le era tacere!):

« Questa non è la sirena, e non è questo il suo canto: è il conte Olino piuttosto, che mi vuole sposare ».

— « Se è il conte Olino, o figlia, gli farò dare la morte ».

— « Non uccidetelo, o madre, non me lo fate uccidere. Se uccidono il conte Olino, dovranno anche me decollare ».

Come l'udì la regina, li fece uccidere entrambi. Morì l'uno a le dodici, l'altra al canto del gallo; l'un si sotterra nel coro e l'altra al pie' de l'altare: da lei nacque olivo verde; nacque da lui verde olivo.

Cresce l'uno e cresce l'altro: i due crescono a paro. Quando c'è vento in alto, si vanno ad abbracciare: quando c'è vento in basso, i due si vanno a baciare.

La regina li ha veduti e li fa abbattere entrambi. Nacque da lei una fonte, e da lui fiume copioso.

« Chi avesse male d'amore, in me si venga a bagnare ».

La regina che l'ha udito, si vuol lavare ella pure:

« Ferma, o regina, fermati; non farmi intorbidare. Quando ero Bianco-Fiore tu m'hai dato la morte; quando ero verde olivo, mi facesti tagliare; ora son chiara fonte e non mi puoi far male. Per tutti voglio scorrere: mi vo' per te asciugare. ».

Romanze tradizionali d'Asturia
raccolte da Juan Menéndez Pidal, *op. cit.*

XIII.

L'INFANTINA INCANTATA

A caccia va il cavaliere, a caccia come il consueto. Stanchi lo seguono i cani, il suo falcone è perduto, e lo sorprende la notte in tenebrosa montagna.

Sedette ai piedi di un rovere, il più alto della selva: il suo tronco era d'oro, di fine argento i rami. Levando gli occhi più in alto vide una gran meraviglia: sovra il più alto dei rami se ne stava un'infantina dividendosi le chiome con un pettine d'oro. Dal lato da cui li sparte tutto il ramo ne è coperto; la luce dei chiari occhi illumina tutto il monte.

« Non turbarti, cavaliere; non aver tanta paura. Sono figlia del gran re e della regina d'Ungheria. Sette fate mi incantarono in braccio alla mia madrina, e sette anni incantata ebbi a restare sul monte.

« Son finiti i sette anni, domani si compie il giorno. Attendimi, o cavaliere, e prendimi in tua compagnia ».

— « Attendetemi, signora, finchè non spunti il giorno; vo' dalla mia vecchia madre per avere il suo consiglio ».

Con gran tristezza e corruccio lo congedò la bimba:

« Mal incolga al cavaliere che non osserva l'incanto! Egli va a chieder consiglio e lascia sola la bimba! ».

Munito del buon consiglio il cavaliere ritorna, ma non trova in tutto il monte nè il rovere nè la bimba. Va correndo, va chiamando: non gli risponde nessuno. Scorge quindi in lontananza gran numero di cavalieri: son duchi, signori e conti che vanno per la campagna. Portano via l'infanta, perchè si compie il giorno.

Il cavaliere infelice cade svenuto a terra, e come in sè è tornato mette mano alla sua spada:

« Chi perde quello che perdo, quale pena non si merita? Io stesso farò giustizia: qui finirà la mia vita! ».

R. Menéndez Pidal

Flor Nueva de Romances viejos.

XIV.

OCCASIONE FATALE

In mezzo a quei prati verdi, oh! quanto è bella la bimba! col suo andare falcia l'erba, con i piedi la trebbia, con la veste svolazzante ai due lati la stende.

Bagnava le sue ginocchia la rugiada del campo, e sollevando la gonna, scopriva i candidi lini, lagnandosi della rugiada che le era tanto scortese. Si guardava da ogni lato, per non essere scorta.

Ben la scorse il cavaliere che tanto la sospirava, e il suo cavallo correva, correva più della bimba. Potè raggiungerla alfine ai piedi di un verde olivo. Portava un amaro frutto, molto amaro per la bella.

« Dove per questi prati muove sola la mia vita? ».

— « Non mi voler trattenere, chè vado all'eremo santo ».

— « Or giova parlarti, bianca; odimi qui, mia bella ».

La cinge per farla sedere ai piedi del verde olivo; fan molte volte e rivolte: egli non può atterrarla. Nel corso di questa lotta la bimba gli strappa il pugnale: glie lo immerge in mezzo al petto ed esce fuori pel dorso.

Nel gorgogliare del sangue il cavaliere le dice:

« Mi perdè la tua bellezza; perdonami, bianca bambina. Non dirlo nella tua terra, non ti vantar nella mia che uccidesti un cavaliere con l'armi che egli portava ».

— « Vantarmi no, cavaliere, ma ben lo vo' raccontare. Ove non trovassi gente lo narrerei agli uccelli. Ma con i miei occhi bruni quanto ti piangerò! ».

Pone il morto sul cavallo e sale sulla montagna. In su la porta dell'eremo ha visto il santo eremita.

— « Sotterrami questo cadavere, per Dio e Santa Maria ».
— « Se lo porti con onore, puoi sotterrarlo tu stessa ».
— « Con onore, sì, lo porto, con onore e senza gioia ».

Col suo pugnale dorato gli scava la sepoltura; con le sue mani sì bianche copre di terra la salma; con le lacrime degli occhi gli getta poi l'acqua santa.

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

XV.

IL BELLIMBUSTO E IL TESCHIO

Andava in chiesa, a la messa, un cavaliere galante, non per udire la messa, nè per prestarvi attenzione, ma per vedere le donne, le più fresche e le più belle.

Proseguendo il suo cammino, ha incontrato una salma: la fissa attentamente, e la scosta d'un calcio. Quella digrigna i denti; sembra che voglia ridere.

— « Sei invitata, o salma, questa notte a la mia festa ».
— « Bada che non sia burla; io te ne dò la parola ».

Il cavaliere, sgomento, fece ritorno a casa. Tutto quel giorno fu triste, finchè non scese la sera. Quando è calata la notte, fa preparare la cena.

Non ha toccato vivanda, quando già picchiano all'uscio: manda fuori un suo paggio, per sapere chi sia.

— « Chiedi un po' al tuo padrone se si ricorda il patto ».
— « Rispondi pure di sì, digli che venga in buon'ora ».

Gli mise una sedia d'oro; vi fece assidere il morto. Molte vivande gli appresta, ma l'altro non tocca d'alcuna.

— « Io non vengo per vederti, nè per gustar la tua cena, ma perchè a mezzanotte tu venga meco in chiesa ».

Batte la mezzanotte: cantano i galli di fuori; batte la mezzanotte e si dirigono al tempio. Vedono in mezzo alla chiesa una tomba scoperchiata:

— « Entra dentro, cavaliere, entra qui senza paura. Qui dormirai al mio fianco; gusterai de la mia cena ».

— « Non voglio entrare qui dentro; Dio non m'ha dato licenza ».

— « Se non fosse per Dio, perchè invochi il Suo nome, e per quel reliquario che ti pende dal collo, ci saresti entrato vivo, per amore o per forza.

« Vattene a casa, adesso, villano e di trista terra, e se trovi un'altra salma, falle la riverenza, e recita un *Pater nostro*, e gettala nella fossa, come vorrai ti si faccia, uscito da questa terra (1).

Romanza tradizionale, raccolta da
JUAN MENÉNDEZ PIDAL
nella Provincia di León.

XVI.

LA SPOSA FEDELE

Me ne stavo sulla soglia a ricamar seta fine: un cavaliere è venuto da l'alta Sierra Morena.

Prendo ardire e gli domando se non vien da la guerra.

— « Da la guerra, sì, signora; ci avete forse qualcuno? ».

— « Ho a la guerra mio marito: da sette anni non torna ».

---

(1) In questa romanza abbiamo la sola forma popolare a noi nota della famosa leggenda di don Juan Tenorio. (Vedi A. FARINELLI, *Don Giovanni*).

— « Ditemi un poco, signora, vostro marito com'era? ».

— « Aveva un cavallo bianco, sella dorata e nera, e sovra l'alto di quella un'imagine di donna. Lo accompagnavano paggi con vesti di seta nera, ed egli, per far differenza, vestiva di nera felpa ».

— « Vostro marito, signora, ve l'hanno ucciso in guerra. A l'ombra di un verde pino gli tenni io la candela ».

— « O misera me, infelice! misera me sventurata! Chi mi vestirà d'argento? chi mi calzerà di seta? ».

— « Venite con me, signora, meco vogliate venire. Io vi vestirò d'argento, io vi calzerò di seta, e nulla avrete da fare, se non contar la moneta ».

— « Va con Dio, o cavaliere; va con Dio e non tornare. I due figli che mi restano li manderò alla scuola, e la figlia che rimane a ricamare la seta. Ornerò a lutto le porte e le finestre e le scale. Piangete, figli, piangete, perchè è morto vostro padre ».

— « E chi l'ha detto, o madre? chi diede sì triste nuova? ».

— « Un cavaliere l'ha detto che veniva da la guerra ».

A l'alba del dì seguente un uomo le batte a la porta.

— « Per chi siete a lutto, signora? Per chi siete a lutto, donzella? ».

— « Lo sono per mio marito: me l'hanno ucciso in guerra ».

— « E chi l'ha detto, signora? chi diede la triste nuova? ».

— « Un cavaliere l'ha detto che veniva da la guerra; piaccia al Signore, se mente, che egli muoia a pugnalate! ».

— « No, signora, che non muoia: quello era vostro marito ».

— « Hai fatto male, o marito, tentandomi in quella maniera: il giudizio de le donne, ben puoi sapere che sia; è come un vaso di vetro, che se va in terra si spezza ».

Romanze tradizionali d'Asturia
raccolte da JUAN MENÉNDEZ PIDAL. *op. cit.*

XVII.

IL CONTE DEL SOLE (1).

È scoppiata la guerra tra la Spagna e il Portogallo, e chiamano Gerineldo a capitan generale.

— « Addio, Infantina, addio; vado a tentar la mia sorte. Se in sette anni non torno, ti puoi con altri sposare ».

Son passati i sette anni e Gerineldo non torna. Si veste da pellegrina e lo comincia a cercare. Sette regni ha già percorso e senza mai rintracciarlo: proseguendo il suo cammino incontrò un mandriano.

— « Mandriano, mandriano, per la Santa Eternità, di chi sono queste mandre con tanti ferri e collari? ».

— « Di Gerineldo, signora, che ora si vuole sposare ».

Cadde svenuta per terra, al suono di queste parole!

— « Ti darei tanti denari, se a lui volessi condurmi ».

Egli la prende per mano e la conduce alla porta: ella chiede l'elemosina e Gerineldo la fa.

— « Pellegrina, pellegrina, se siete volta alla Francia, direte alla principessa che si può già maritare ».

— « Non è in Francia, Gerineldo: eccola qui innanzi a te ».

— « Pellegrina, sei demonio, che sia venuto a tentarmi? ».

— « Non lo sono, Gerineldo; son la tua sposa leale. Saranno per donna Elvira le nozze con i tornei: la principessa in convento terminerà la sua vita.

— « Non così, principessina: con te mi voglio sposare ».

---

(1) Il protagonista di questa romanza è chiamato Conte del Sole nelle altre numerosissisime versioni che di questa canzone sono diffuse in tutta la penisola.

Ha comandato ai suoi servi d'apparecchiar le carrozze, e quando appena son pronte già partono, già se ne vanno, a celebrare le nozze nella lor Francia natia.

Romanze tradizionali d'Asturia
raccolte da J. MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

XVIII.

DON PEDRO (1).

Ritorna Don Pedro ferito dalla guerra; ritorna con l'ansia di veder suo figlio.

— « Curatemi, o madre, queste tre ferite: vengo per la mia sposa che or ora s'è sgravata ».

— « Come stai, Teresa mia, del tuo felice parto? ».

— « Sto bene, don Pedro, se tu ritorni sano ».

— « Lasciamo, o mia Teresa, codesti discorsi; il re mi attende nella sua corte ».

Uscendo da la stanza don Pedro spira, e resta la madre triste e dolente.

Suonano le campane, vengono per don Pedro, e resta la madre a piangerne la morte.

— « O madre, mia madre, e sempre amica mia, per chi quelle campane, per chi suonano tanto? ».

— « È per te, mia anima; è per te, mia vita; son giuochi di canne perchè sei sgravata ».

---

(1) Si confronti con la deliziosa canzone francese del « Roi Renaud ». Vedi DONCIEUX, *Le Romancéro populaire de la France*, pag. 84-124.

— « O madre, mia madre, e sempre amica mia, che saio ho da mettere per andare a messa? ».

— « Il nero, anima mia; il nero o mia vita; la veste di saia è quanto ti conviene ».

Mentre ella andava a messa diceva la gente:

« O vedova onorata! Oh vedova bella! Che vestito porta per venire a messa! È quello di saia, è quanto le conviene ».

— « O madre, mia madre, e sempre amica mia, parole di tal sorta per chi le diranno? ».

— « È per te, mia anima; è per te, mia vita; è morto don Pedro e tu non lo sapevi ».

Entrò nella sua stanza; rinchiuse le cortine:

— « Se don Pedro è morto non v'è ragion ch'io viva ».

Romanza raccolta da SERGIO HERNANDEZ *in Zafra (Estremadura).*

XIX.

ILENIA

In casa del re mio padre chiede albergo un traditore. Mio padre, che è cortese, glielo concede all'istante.

Delle tre figlie che aveva gli domandò la più bella. Egli risponde di no, che non la vuol maritare, che vuole farne una suora ne l'ordine di Santa Chiara.

Non la rapì da la porta e neppure da la finestra: l'ha rapita dal balcone, con l'aiuto di una ancella. Sull'anca del suo cavallo la trasse via prigioniera.

Proseguendo il suo cammino il traditore domanda:

« Come ti chiamano, bimba? Come ti chiamano, bianca? ».

« In casa del re mio padre mi chiamano donna Ilenia, e adesso per terra straniera Ilenia la sventurata ».

Il traditore ha un coltello, e le ha troncata la testa. L'ha gettata tra i sassi: l'abbandona tra i rifiuti.

S'innalza là una cappella tutta leggiadra e bianca: sorgon da lei le pareti e le ricoprono i tetti.

Passano i giorni e le notti: passa di lì il traditore.

— « Ditemi, o pastorelli, che pascolate le greggi, di chi è questa cappella così leggiadra e bianca? ».

— « È la cappella d'Ilenia: nel monte fu decollata ».

— « Se la cappella è d'Ilenia, andiamo tutti a adorarla. Perdonami, piccola Ilenia, perchè fui primo ad amarti ».

— « Io non ti vo' perdonare, e neppure il Re del Cielo. Presso l'altare maggiore accendi per me una candela ».

Mentre il cero si consuma, il traditore è già morto. Rimane qui la parvenza, l'anima e il corpo all'Inferno (1).

Romanza raccolta da JUAN MENÉNDEZ PIDAL *nella Provincia di León.*

---

(1) Questa romanza è d'origine portoghese, e si riferisce alla leggenda di Santa Irene, patrona della città di Santarem.

XX.

IL FIORE DELL'ACQUA

È l'alba di San Giovanni, l'alba ridente e chiara, quando le perle preziose danzano e saltano in acqua.

La Vergine Santa Maria è scesa in terra dal Cielo: ha in mano un mazzo di fiori e un libro nel quale prega.

La Vergine, ch'è sì buona, ha benedetto l'acqua:

« Fortunata la donzella che colga il fior di quest'acqua ».

L'ode la figlia del re da l'alta torre ove sta: in tutta fretta si veste, in tutta fretta si calza, in tutta fretta si reca ove è la Vergine santa.

La Vergine, ch'è sì buona, le dà una coppa dorata: nella fontana l'immerge e coglie il fiore dell'acqua.

Svenne la figlia del re; perse i sensi a quella vista.

« Svegliati, o figlia del re, destati alla mia parola ».

. . . . . .

« Una domanda sola io ti vorrei rivolgere: dovrò restare zitella, oppure sarò maritata? ».

« Sì, maritata, sì certo; sarai moglie avventurata, madre di sette figli; porteran tutti la spada; regnerà l'uno a Siviglia; regnerà l'altro a Granata; sarai madre d'una figlia, monaca di Santa Chiara ».

Romanze tradizionali d'Asturia
raccolte da Juan Menéndez Pidal, *op. cit.*

XXI.

LA FEDE DEL CIECO

Andava la Vergine pura, andava verso Betlemme; avea tra le braccia un bambino: è una delizia vederlo.

Seguitando la sua via domanda il bimbo da bere.

— « Non chiedere acqua o bambino; non chiedere acqua o mio bene: scorrono torbidi i fiumi, scorrono torbidi i rivi, sgorgano sangue le fonti; non vi potresti bere.

« Ma andiamo su quella altura dove c'è un dolce aranceto, così carico di arance quante ne può portare; un povero cieco è di guardia, cieco che non può vedere ».

— « Dammi, o buon cieco, un'arancia, per ricreare il Bambino ».

— « Cogliete, cogliete, o Signora, quante vi fanno bisogno. Cogliete di quelle più grandi, lasciate crescer le altre ».

Cogliendole va ad una ad una: ne vengono a cento a cento.

Nel scendere da l'aranceto il cieco comincia a vedere.

— « Chi sarà quella Signora che mi recò sì gran bene? ».

Era la Vergine Santa, che se ne andava a Betlemme.

Romanze tradizionali d'Asturia,
raccolte da JUAN MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

ROMANZE LIRICHE E PASTORALI

I.

IL PELLEGRINO (1).

Nel tempo della mia vita più spensierata e gioconda io mi partivo da Burgos diretto a Valladolid.

Un pellegrino mi incontra e mi favella così:

« Dove vai, infelice? dove vai, sventurato? O disgraziato mortale, in mal punto ti conosco! È morta la tua innamorata: ella è morta ed io la vidi.

---

(1) Alla morte della regina Mercedes, prima sposa del re Alfonso XII, questa canzone venne applicata al fatto luttuoso. Ecco in qual forma la raccolse il Menéndez y Pelayo:

« Dove vai, re Alfonsino? dove vai, infelice? ». — « Vado a cercar Mercedes, chè non la vidi iersera ». — « Merceditas è morta, ella è morta ed io la vidi. Quattro conti la portavano per le vie di Madrid; all'Escorial l'han condotta e ve l'hanno seppellita, entro cassa foderata di cristallo e d'avorio. Il panno che la copriva era di azzurro e cremisi, con fiocchi d'oro e d'argento e garofani più di mille. Morì il fiore di maggio, morì il fiore d'aprile, morì quella che regnava alla Corte di Madrid ».

Si confronti con la romanza dell'*Apparizione*, a pag. 158.

« Il feretro che la portava l'ho visto in nero coprire: ai salmi che le cantavano, diedi risposta anch'io.

« Sette conti la piangevano, cavalieri più di mille; piangevano le donzelle e dicevan così:

« Sventurato cavaliere, che una tal donna ha perduto! ».

Come l'intesi, infelice, caddi svenuto a terra, e per due ore, meschino, non ritornai in me. Quando ripresi le forze mi recai alla sua tomba, e lacrimando dagli occhi ebbi a parlare così:

« Prendi me pure, signora, prendi me pure con te ».

Udii una triste voce che dalla tomba usciva:

« Vivi! vivi, o innamorato; vivi tu, se io son morta. Sii fortunato in armi e fortunato in amore: il corpo lo rode la terra e l'anima pena per te ».

Pliego Suelto del secolo XVI
nella Biblioteca Nacional di Madrid (1).

II.

L'INNAMORATO E LA MORTE

Ho sognato questa notte un sogno dell'anima mia: il mio amore io ho sognato che fra le braccia stringevo.

Entrò una bianca signora, più della neve fredda.

— « Donde venisti, amore? donde passasti, mia vita? Sono rinchiuse porte, finestre e gelosie ».

---

(1) Pubblicato dal MENÉNDEZ Y PELAYO, *Antologia*, X, pag. 362.

Non sono l'amore, o amante: la Morte che Dio ti invia ».
— « O morte tanto severa, lasciami vivere un giorno! ».
— « Non è possibile un giorno: ti resta un'ora di vita ».

Con gran furia si calza: con più furia si veste; e d'un balzo è nella strada ove dimora il suo amore.

— « Apri la porta, o bianca; apri la porta o bimba ».
— « Come ti posso aprire se non è ancora il momento? Mio padre non è a palazzo; mia madre non dorme ancora ».
— « Se non m'apri questa notte, cara, non m'apri più: mi sta guatando la Morte e presso a te sarà vita ».
— « Vieni alla mia finestra, qui dove cucio e ricamo: ti getterò un cordone che tu vi possa salire. Se non t'arriva la seta aggiungerò le mie trecce ».

La fine seta si rompe; la Morte gli si avvicina:
» Vieni meco, innamorato, chè la tua ora è trascorsa ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

III.

IL MARINAIO

Il mattino di San Giovanni cadde un marinaio in acqua.
— « Che cosa mi dài, marinaio, perchè ti tragga da l'acqua? ».
— « Io ti darò i miei vascelli, carichi d'oro e d'argento, e la mia sposa altresì, perchè diventi tua schiava ».

— « Non vo' avere i tuoi vascelli, nè il tuo oro nè il tuo argento, e la tua sposa neppure, quand'anche diventi mia schiava. Voglio che dopo la morte tu lasci a me la tua anima ».

— « L'anima io lascio a Dio e il corpo al mare salato. Valgami nostra Signora, nostra Signora mi valga ».

Romanze tradizionali d'Asturia,
raccolte da JUAN MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

IV.

FONTE FRIDA

Fonte Frida, fonte Frida, fontana de l'amore, in cui tutti gli uccellini van godimento a trovare, ma non già la tortorella, vedova e sconsolata.

Ebbe di lì a passare il traditore usignuolo, e le parole che disse non suonano che tradimento:

— « Se tu volessi, o Signora, sarei il tuo servitore ».

— « Lungi di qui, nemico, tristo, falso ingannatore. Io non poso in ramo verde, nè in prato che abbia fiori, e se l'acqua trovo chiara, torbida io la bevo.

« Non voglio avere marito, non voglio figli, no! Non vo' piacere da essi, non voglio consolazione.

« Lasciami, triste nemico, falso, crudel traditore, che non vo' esserti amica nè sposarmi teco, no! ».

Canzoniere d'Anversa, senza data.

V.

IL PRIGIONIERO

È maggio, è il mese di maggio, quando son grandi i calori, quando la calandra canta e l'usignuolo risponde, quando gli innamorati servono al loro amore, ma non io, triste infelice, che giaccio in questa prigione.

Io non so quando è giorno, e non so quando è notte, se non per un uccellino che suol cantare a l'aurora. Un balestriere l'ha ucciso: lo castighi il Signore!

Canzoniere d'Anversa, senza data.

VI.

LA LAVANDAIA (1).

Io mi levai, madre mia, il giorno di San Giovanni; e vidi una donzella in su la riva del mare.

Tutta sola lava, torce, e stende sovra un rosaio.

Mentre si asciugano i panni dice la fanciulla un canto:

« Dove il mio amore, dove, dove lo vado a cercare? ».

Su e giù, lungo la sponda, cantando va la canzone.

Ha in mano un pettine d'oro per pettinarsi le chiome:

« Dimmi, o buon marinaio, Dio ti preservi dal male, hai veduto il mio amore, l'hai veduto passare? ».

Pliego Suelto del 1530 (2).

---

(1) Romanza tradotta, come è noto, dal CARDUCCI.

(2) Nel *Pliego Suelto* la romanza va col nome di Alfonso de Alcaudete.

VII.

LA COSTANZA (1)

Son miei fregi le armi, mio riposo la battaglia, le aspre rocce il mio letto, il mio sonno vegliar sempre. I rifugi sono scuri, non battute le strade; il cielo sempre variando non mi fa altro che male.

Andando di sierra in sierra lungo la sponda del mare, cerco se v'è per mia sorte qualche possibile guado.

Ma per voi, signora mia, tutto si può sopportare.

Canzoniere d'Anversa, senza data.

VIII.

MAL D'AMORE

Se ne va per quel monte un pastorello piangendo, e tanto e tanto egli piange che il suo gabbano è bagnato.

« Se muoio di questo male ch'io non giaccia in luogo sacro; mi sotterrino in un prato ove non pascoli il gregge. Mi lascino fuori i capelli ben pettinati e arricciati, affinchè dica chi passa: qui giace lo sventurato ».

Passan di lì tre dame: passano tutte piangendo. Una dice: addio, cugino! L'altra dice: addio, fratello! E la minore di tutte: addio, gli dice, mio amante!

Romanze tradizionali d'Asturia raccolte da JUAN MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*

---

(1) Questo è il titolo che il DURAN ha posto a questo frammento.

IX.

LA SERRANA DELLA VERA (1)

Là a Garganta la Olla (2), nella Vera di Plasencia, mi fu sopra una serrana, bianca, bionda, d'occhi neri. Teneva sotto il berretto raccolti insieme i riccioli, ad uso di cacciatrice a mezza gamba le falde, stivale alto, argentato, una balestra in ispalla, e di pernici e conigli la sua cintura ricolma.

Mi arrestò nel mio cammino offrendomi cena sontuosa; prendendomi per la mano mi guidò alla caverna. Non mi guidò per le strade e nemmeno pei sentieri, ma in mezzo d'un rovereto fitto e denso come l'erba.

Entrando nella capanna mi disse di chiuder la porta. Io che ne avea sospetto la lasciai un po' socchiusa.

Mi diede l'esca e la pietra ad accendere la lucerna: allo splendor della fiamma vidi un gran mucchio di teschi.

— « Di chi sono queste ossa? Di chi sono questi teschi? ».

— « Furon d'uomini che uccisi per non esser scoperta. Ma rallegrati o viandante, che buona notte ci attende ».

Di conigli e di pernici mi offrì cena sontuosa, di bianco pane e buon vino e del suo volto ridente. Se buona cena mi diede assai poco ebbi a gustarla; se buona cena mi diede m'apprestò letto migliore: su pelli di selvaggina la sua mantiglia distese.

---

(1) *Serrana* significa abitatrice della Sierra montanina. Su tali *serrane*, che diedero il nome a un tipo particolare di canzone lirica, la *serranilla*, si veda R. Menéndez Pidal, *Primitiva poesía lírica española*.

(2) *Garganta la Olla* non è lungi da Plasencia, in provincia di Cáceres (Estremadura). La *Vera di Plasencia* è la regione costituita dal versante meridionale della sierra di Gredos, limitata a sud dal corso del Tietar.

Perchè il sonno mi cogliesse, vedendo che non dormivo, diede a me una zampogna; ella prende una chitarra: per ogni canzone di lei gliene canto una dozzina. Pensa di farmi dormire e son io che la addormento.

Quando vedo che ella dorme, vo' guardingo alla porta, e tengo in mano le scarpe, che non mi possa udire.

Esco e mi dò alla fuga, senza rivolgermi indietro. Ho camminato due leghe: la sento di roccia in roccia; corre più d'un capriolo, e rugge più d'una belva.

« O viandante, o viandante, hai lasciato là il bastone! ».

« Non mancano legna sul monte per farmene uno migliore! ».

Aveva una fionda in mano: la carica d'un gran sasso. Con tanta furia lo scaglia che via mi porta il berretto; la quercia su cui si sbatte cade spezzata per terra.

— « Fermati, tu, bel ragazzo; va a raccattare il berretto! ».

— « Il berretto è di buon panno, ma fosse pure di seta..! ».

— « O misera me sventurata! da te io sarò scoperta! ».

— « Scoperta non lo sarai... fino alla prima locanda ».

R. Menéndez Pidal

Flor Nueva de Romances viejos.

X.

LA LUPA GRIGIA

Io stavo nella mia capanna, a dipingere il mio bastone; splendevano alte le Pleiadi; era falcata la luna.

Sono inquiete le pecore, si muovono nell'ovile: su per un'oscura gola vedo venir sette lupi. Vengon gettando le sorti chi debba

entrar nell'ovile: toccò ad una vecchia lupa, grigia, dalle gambe storte: sono i suoi denti canini pari a punte di coltello.

Dà tre giri intorno al chiuso senza concludere nulla; all'ultimo giro che fa si acciuffa l'agnella bianca, figlia di quella *churra*, nipote de la *orecchisana*, l'agnella che i miei padroni si serbano per la Pasqua.

— « Qui, i miei sette cuccioli, la mia cagna trujillana (1), qui il mio cane ferrato, dietro la lupa grigia!

« Chi mi riporta l'agnella cenerà a latte e focaccia; chi non la porta a casa assaggerà il mio bastone! ».

Sulle tracce della lupa i cani si spezzan l'unghie. Sette leghe l'han seguìta su per l'aspra montagna, quando su per una frana. Si sente ormai sfinita.

« Pigliatevi, o cani, l'agnella, sana e intera come prima ».

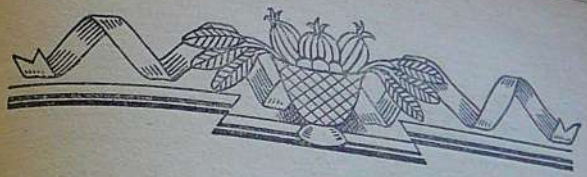
« Noi non vogliamo l'agnella dalla tua bocca infetta; vogliamo pigliarti la pelle per far la giubba al pastore, la coda per le corregge con cui s'attacchi le brache, la testa per la bisaccia, che vi riponga i cucchiai, le trippe per la chitarra perchè ballino le dame ».

R. Menéndez Pidal
Flor Nueva de Romances viejos.

---

(1) Di *Trujillo*, nella provincia di Cáceres (Estremadura).

49867



INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 1

ROMANZE DEL RE DON RODRIGO:

Il conte Giuliano vende la Spagna . . . . . Pag. 11
Il preannunzio della sconfitta . . . . . » 12
La sconfitta di don Rodrigo . . . . . » 13
La penitenza del re don Rodrigo . . . . . » 14

ROMANZE DI BERNARDO DEL CARPIO:

La nascita di Bernardo . . . . . Pag. 17
Bernardo apprende la prigionia del padre . . . . . » 18
La prigionia del conte di Saldaña . . . . . » 19
Bernardo scongiura il re in favore di suo padre . . . . . » 20
Bernardo alla corte del re . . . . . » 21
Bernardo sulle rive d'Arlanza . . . . . » 22
Bernardo muove contro Carlomagno . . . . . » 23
Bernardo davanti al cadavere del padre . . . . . » 25
Una romanza tradizionale su Bernardo del Carpio . . . . . » 26

ROMANZE DELLA ROTTA DI RONCISVALLE:

La battaglia di Roncisvalle . . . . . Pag. 28
La morte di Durandarte . . . . . » 29
Don Bertrando . . . . . » 30
Donna Alda . . . . . » 32

ROMANZE DI GAIFERO:

Gaifero salvato da morte . . . . . Pag. 34
Gaifero vendica il padre . . . . . » 36
Gaifero libera la sposa . . . . . » 38

ROMANZE DEL CONTE FERNÁN GONZÁLEZ:

Giuramento dei vassalli di Fernán González . . . . . Pag. 43
Messaggio del re al conte . . . . . » 44
Intervista del Guado di Carrión . . . . . » 45
La pellegrina . . . . . » 47

ROMANZE DEGLI INFANTI DI LARA:

Le nozze di don Rodrigo e donna Lambra . . . . . Pag. 49
I lamenti di donna Lambra . . . . . » 52
Partenza degli Infanti . . . . . » »
L'imboscata . . . . . » 53
La battaglia . . . . . » 54
Le teste degli Infanti . . . . . » 56
Gonzalo Gustos narra la sua disgrazia. . . . . » 58
La vendetta di Mudarra . . . . . » 59

ROMANZE DEL CID. REGNO DI FERDINANDO I:

La prova del dito . . . . . Pag. 61
Donna Jimena chiede giustizia . . . . . » 63
Donna Jimena chiede la mano del Cid . . . . . » »
Il Cid alla corte del re . . . . . » 64
Il Cid a Roma . . . . . » 65
Il Cid e il moro Audalla . . . . . » 67

ROMANZE DEL CID. REGNO DI SANCIO II:

La morte del re Ferdinando . . . . . Pag. 69
Le lagnanze di donna Urraca . . . . . » 70
Don Sancio e donna Urraca . . . . . » 71
Assedio di Zamora . . . . . » 72
Il Cid e donna Urraca . . . . . » 73
Due cavalieri di Zamora sconfiggono tre conti di Castiglia . . » »
Il tradimento di Vellido . . . . . » 75

Il dolore dei Castigliani
La sfida contro Zamora
Il dolore dei Zamorani
Il combattimento
Fernán d'Arias

ROMANZE DEL CID. REGNO DI ALFONSO I:

Il giuramento di Santa Gadea
Il lamento del moro
Il Cid dopo la conquista di Valenza
La fuga del moro
Il re moro
I conti di Carrión e le figlie del Cid
Ordoño soccorre le cugine
Il Cid parte per chiedere giustizia
Le Corti di Toledo
Il Cid accusa i conti - Il combattimento

ROMANZE STORICHE:

Alfonso X
Ferdinando IV
La morte del Maestro di Santiago
La strenna
Il re e il pastorello
Donna Bianca di Borbone
Il re don Pedro e il priore di San Giovanni
La morte di don Pedro
Giubilo e dolore alla morte di don Pedro
Il duca d'Arjona
Il Principe di Portogallo
Romanza del re d'Aragona
Romanza della regina di Napoli
La duchessa di Braganza
Le nozze del duca d'Alba

ROMANZE DELLA FRONTIERA:

Assedio di Baeza
Assedio di Álora
Abenámar

Sayavedra
L'accusa contro gli Abencerrajes . . . . . Pag. 124
La caduta di Alhama . . . . . » 126
L'alcalde prigioniero . . . . . » 127
Il Maestro di Calatrava . . . . . » 128
Il Maestro di Calatrava e Barbarín . . . . . » 129
La caduta di Granata . . . . . » 130
» 132

ROMANZE MORESCHE:

Moraima
Moriana . . . . . Pag. 134
La perdita d'Antequera . . . . . » 135
Abindarráez e Jarifa . . . . . » 136
Abenámar . . . . . » 137
Aliatar . . . . . » 138
Zaide . . . . . » 139
» 140

ROMANZE D'ARGOMENTO VARIO:

La morte di Alessandro
Virgilio . . . . . Pag. 142
Il conte Alarcos . . . . . » 143
Il medesimo argomento (versione asturiana) . . . . . » 144
Il conte Arnaldo (versione completa) . . . . . » 150
Il conte Arnaldo (versione abbreviata) . . . . . » 152
Don García . . . . . » 153
Bianca Bimba . . . . . » 154
Rico Franco . . . . . » 155
Il veleno di Moriana . . . . . » 156
L'Apparizione . . . . . » 157
Conte Olino . . . . . » 158
L'Infantina incantata . . . . . » 159
Occasione fatale . . . . . » 160
Il bellimbusto e il teschio . . . . . » 162
La sposa fedele . . . . . » 163
Il conte del sole . . . . . » 164
Don Pedro . . . . . » 166
Ilenia . . . . . » 167
Il fiore dell'acqua . . . . . » 168
La fede del cieco . . . . . » 170
» 171

ROMANZE LIRICHE E PASTORALI:

Il pellegrino . . . . . Pag. 172
L'Innamorato e la Morte . . . . . » 173
Il marinaio . . . . . » 174
Fonte Frida . . . . . » 175
Il prigioniero . . . . . » 176
La lavandaia . . . . . » »
La costanza . . . . . » 177
Mal d'amore . . . . . » »
La Serrana della Vera . . . . . » 178
La lupa grigia . . . . . » 179

ERRATA-CORRIGE

Pag.		invece di	leggasi
7	- *linea* 9	- e chiare; pochi	- e chiare, che pochi
83	- (*nel titolo*)	- Alfonso I	- Alfonso VI
85 a 95	- (*intest. delle pagine*)	- Alfonso I	- Alfonso VI
178	- *linea* 1, *in nota*	- della Sierra montanina	- della Sierra, montanina
183	- » 6	- Alfonso I	- Alfonso VI

LA PATRIA

GEOGRAFIA D'ITALIA IN MONOGRAFIE REGIONALI

Pubblicate sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana
a cura del Prof. STEFANO GRANDE della Università di Torino.

PIEMONTE (STEFANO GRANDE). *Seconda edizione riveduta e migliorata.* — Pagine 380 con una carta geografica, 8 tavole in calcocromia, 302 figure, cartine e disegni . . . L. 60

LOMBARDIA col CANTON TICINO (GIOVANNI GRAZIANI e STEFANO GRANDE). — Pagine 424 con due carte geografiche, 16 tavole in calcocromia, 416 figure, cartine e disegni L. 75

VENEZIA TRIDENTINA (GERMANO POLI). — Pagine 416 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia, 378 figure, cartine e disegni. . . . . L. 75

VENEZIA EUGANEA (ADRIANO AUGUSTO MICHIELI). — Pagine 404 con una carta geografica, 6 tavole in calcocromia, 354 figure, cartine e disegni . . . . . L. 65

VENEZIA GIULIA (SENOFONTE SQUINABOL e VITTORIO FURLANI). — Pagine 268 con tre carte a colori, 6 tavole in fototipia, 206 figure, cartine e disegni . . . . . L. 50

EMILIA (MARIO LONGHENA). *Seconda edizione riveduta e migliorata.* — Pagine 320 con una carta geografica, 9 tavole in calcocromia, 253 figure, cartine e disegni . . . . L. 50

LIGURIA (STEFANO GRANDE). — Pagine 412 con una carta geografica, 14 tavole in calcocromia, 420 figure, cartine e disegni . . . . . L. 60

TOSCANA (ATTILIO MORI). — Pagine 400 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia, 364 figure, cartine e disegni . . . . . L. 70

MARCHE (ETTORE RICCI). — Pagine 392 con due carte geografiche, 7 tavole in calcocromia, 318 figure, cartine e disegni . . . . . L. 60

UMBRIA (GIUSEPPE ANGELINI-ROTA). *Seconda edizione riveduta e migliorata.* — Pagine 212 con una carta geografica, 10 tavole in calcocromia, 158 figure, cartine e disegni . L. 40

LAZIO (EUGENIO CAPUTO e FEDERICO ROMERO). — Pagine 300 con una carta geografica, 6 tavole a colori ed in nero, 223 figure, cartine e disegni . . . . . L. 50

ABRUZZO e MOLISE (VINCENZO BALZANO). — Pagine 262 con una carta geografica, 4 tavole in calcocromia, 160 figure, cartine e disegni. . . . . L. 50

CAMPANIA (VINCENZO EPIFANIO). — Pagine 280 con una carta geografica, 5 tavole a colori ed in nero, 314 figure, cartine e disegni . . . . . L. 45

PUGLIA (COSIMO BERTACCHI). — Pagine 302 con una carta geografica, 4 tavole in fototipia e 310 figure . . . . . L. 60

BASILICATA e CALABRIA (GINA ALGRANATI). — Pagine 360 con due carte geografiche, 8 tavole in calcocromia, 346 figure, cartine e disegni . . . . . L. 60

SICILIA e MALTA (ENRICO MAUCERI). — Pagine 250 con una carta geografica, 6 tavole in calcocromia, 237 figure, cartine e disegni. . . . . L. 45

SARDEGNA e CORSICA (ANGELO COSSU). — Pagine 186 con due carte geografiche, 4 tavole a colori ed in nero e 113 figure . . . . . L. 35

FIUME e DALMAZIA (GIOTTO DAINELLI, accademico d'Italia). *Seconda edizione riveduta e migliorata.* — Pagine 238 con due carte geografiche, 4 tavole in calcocromia, 180 figure, cartine e disegni . . . . . L. 40

COLONIE — RODI E LE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO (GIUSEPPE STEFANINI e ARDITO DESIO). — Pagine 456 con quattro carte geografiche, 6 tavole in calcocromia e 451 figure, cartine e disegni . . . . . L. 70

La collezione completa, in diciannove monografie in-4°, di oltre 6000 pagine complessive su carta di gran lusso, con carte geografiche, tavole a colori ed in nero, calcocromie e numerosissime illustrazioni, LIRE MILLE, pagabili anche in venti rate mensili di Lire Cinquanta.

I volumi sono tutti rilegati in piena tela e oro.

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1931-IX